

ISSN: 0365 - 4710

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume XLVI



MANTOVA - 1978

**Edizione della Biblioteca dell'Accademia Virgiliana,
con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della
Regione Lombardia.**

MEMORIE

ROBERT O. J. VAN NUFFEL

PIETRO PAOLO RUBENS A MANTOVA

Non mi pare possibile porre in rilievo ciò che, tanto nella sua vita che nella sua carriera, il pittore belga ricevette dall'Italia senza soffermarmi un istante sugli anni che precedono la partenza per la penisola.

Il suo destino sembrava, dapprima, segnato da congiunture infauste. La fine del Cinquecento fu, per il Belgio, i Paesi Bassi dell'epoca, delle più mosse. Nella metropoli marittima, la lotta tra riformati e cattolici era giunta al suo culmine. I protestanti avevano, in genere, il sopravvento.

Suo padre, Jan Rubens, dottore *in utroque jure*, aveva studiato a Lovanio, a Padova, a Roma; all'Italia era, a quanto pare dalla testimonianza dei suoi figli, rimasto profondamente attaccato; della cultura umanistica si dimostrava strenuo assertore. Scabino della sua città, si rivelava spesso accanito avversario dei luterani. Eppure lo si sospettò di simpatie calviniste, a tal segno che dovette fuggire e cercare asilo a Colonia presso Guglielmo d'Orange. La moglie del Taciturno lo scelse come consigliere giuridico. Quali furono i loro rapporti? Moglie adultera, si disse, la prima, che si compromise apertamente col giurista, al punto di avere da lui un figlio. Jan Rubens venne arrestato nel 1571 e condannato. Secondo gli usi del tempo, avrebbe dovuto essere giustiziato. Non ebbe la vita salva che per l'intervento della moglie, la quale perdonò all'infedele e mise nella sua difesa tutta la sua forza di carattere e la sua mirabile dote di persuasione. Bisogna aggiungere che il patrimonio della famiglia fu alquanto ridotto dai sacrifici che Maria Pypelinck, madre del pittore, dovette acconsentire per far uscire Jan dalla prigione.

Scarcerato nel 1574, quest'ultimo dovette rimanere confinato a Siegen in Wesfalia, dove la moglie lo raggiunse. Lì nacque, il 28 giugno 1577, Pietro Paolo che, per dieci anni visse in un ambiente in cui l'Italia era tenuta in grande onore: Jan evocava spesso gli anni del suo soggiorno nel paese dove era morto il suo primogenito Giambattista.

Nel 1587, mancato il padre, la famiglia ottenne il permesso di rimpatriare. Ho ricordato l'elogio che i biografi concordi fanno del carattere della madre di Pietro Paolo; nessuna testimonianza, a quanto pare, ci è rimasta sulle sue doti intellettuali e sulla sua cultura. Ma le funzioni del marito, dovute alla sua preparazione giuridica ed umanistica ad un tempo, ci permettono di supporre che non fosse sprovvista di preparazione. Questo può spiegare il fatto che appena rientrata nella città natia, affidò i figli Pietro Paolo e Filippo, maggiore di tre anni, alla scuola latina del capitolo della cattedrale, dove insegnava l'insigne umanista, Romualdus Verdonck: il giovane vi acquistò una buona conoscenza della lingua e della letteratura, tanto latina che greca: il carteggio col fratello, pubblicato un secolo fa da Max Rooses e Charles Ruelens¹ assieme alle altre lettere dell'artista, che mi saranno di gran soccorso nel mio compito, è redatto in un latino assai castigato. Bisogna pur notare che, durante tutta la vita, egli avrebbe esteso ed approfondito le sue conoscenze delle lettere e della cultura antiche. Si profila già, lo si vede, l'influsso che il soggiorno italiano ebbe sulla carriera del pittore.

Non si sa bene il perché, ma certi critici alludono a difficoltà finanziarie; la madre lo tolse dalla scuola, per mandarlo, in servizio di paggio, presso Marguerite de Ligne d'Arenberg, vedova di Filippo, conte Lalaing, che risiedeva nella piccola città d'Audenaerde o nei dintorni. Il ragazzo però non poté assuefarsi al suo servizio e pochi mesi dopo chiese di poter seguire la sua vocazione: voleva diventare pittore e, sin dall'infanzia, aveva fatto numerosi disegni, copiando altri maestri.

Lo si mandò quindi presso un maestro. Baudouin² e d'Hulst³, ad esempio, dicono che questi fu Tobias Verhaecht, affermazione che Leo Van Puyvelde non condivide pienamente⁴. Quello che

non fa dubbio è che, in seguito, passò quattro anni con Adam van Noort. Dopo si mise alla scuola di Otto van Veen, che aveva latinizzato il suo nome in Otto Venius. Certo era di moda allora dare al proprio cognome una forma latina (talvolta greca); ma quest'iniziativa è sempre la prova, in chi la prende, di un'adesione, non fosse che formale, all'umanesimo. Nel caso di Otto van Veen però quest'adesione fu totale: allievo a Liegi di Dominicus Lampronius, che ha lasciato un nome nelle lettere latine del suo tempo, scrisse anche lui un latino molto corretto. La preparazione di Otto Venius si risente con evidenza anche nei suoi quadri allegorici e nei suoi libri d'emblemi. Il celebre geografo Ortelius disse di lui, paragonandolo al pittore greco Papiro: « Di te, Venius, io dico che hai conciliato le arti liberali e la pittura »⁵. Van Veen, originario di Leiden, partì per l'Italia, dove soggiornò per ben cinque anni.

Si capisce che un simile maestro poteva esercitare un influsso profondo su un ingegno svelto, ansioso di arricchire sempre le sue conoscenze, quale Rubens: questi teneva Venius in grande stima. Nel 1598, aveva conquistato la « maestranza » nella famosa arte (*gilde*) di San Luca di Anversa: corporazione dove si praticava un'arte nella quale si mescolavano, senza armonia alcuna, gli elementi fiamminghi e italiani, ove la discendenza di Quintinio Metsys e di Raffaello s'incontravano con proporzioni variabili e riuscite inuguali. Avuta la patente e quindi autorizzato ad aprire bottega propria, Rubens si rese conto che avrebbe tratto vantaggio a rimanere ancora per un po' di tempo alla scuola del suo maestro. Non c'è quindi da meravigliarsi se, all'inizio della sua carriera, ne subì l'influsso, senza però che la personalità propria si sentisse schiacciata, neppure costretta da quella del suo maggiore.

Roger de Piles, che teneva, a quanto pare, le sue informazioni da Filippo Rubens, nipote dell'artista, ci dà indicazioni precise sulle relazioni che intercorrevano fra i due: « La stessa inclinazione che avevano ambedue per le lettere li aveva legati d'amicizia; il maestro non dimenticò nulla di ciò che sapeva per farne partecipe il suo discepolo; gli scoprì liberamente i segreti della sua arte e gli insegnò soprattutto a disporre i personaggi

e a distribuire proficuamente le luci. Finalmente, avendolo fatto progredire in pochissimo tempo, e la riputazione di così illustre discepolo essendo giunto a tale, si dubitava nel sapere chi era più abile: il Maestro o il Discepolo. Rubens decise di partire per l'Italia »⁶.

Da questa testimonianza si possono, a mio parere, trarre due conclusioni: la prima, che Venius rafforzò nel suo allievo il desiderio di approfondire la cultura classica, di cui aveva già acquisito una solida base. Dove, meglio che in Italia, avrebbe trovato modo di tuffarsi in una atmosfera impregnata di classicismo? E certo il più anziano avrà decantato al più giovane le bellezze che aveva scoperte durante la sua permanenza nella penisola: tanti disegni, tanti abbozzi di Rubens che ci sono pervenuti mostrano quanto il pittore si appassionò per le testimonianze della civiltà antica che il viaggio di Roma gli aveva rivelate. La seconda lezione che il maestro diede al discepolo fu, direi, d'ordine piuttosto tecnico: la disposizione architettonica dei quadri e la distribuzione efficace delle luci e delle ombre.

Molti dissero che il Nostro venne in Italia per perfezionarsi nel suo mestiere. I critici più recenti non condividono più quest'opinione. Chi aveva ottenuto la « maestranza » della *Sint-Lucas Gilde* era padrone della sua arte; aveva appreso a fondo a servirsi dei pennelli e dei colori; il resto, cioè l'arte propriamente detta, era questione d'ispirazione, d'immaginazione, di sensibilità, di temperamento anche, voglio dire, e mi si perdoni questa visuale forse un po' personale, chi era di natura mite, piuttosto introversa, sceglieva la « misura piccola », come scrisse molto più tardi il poeta Charles Van Lerberghe⁷; i timidi sono gli autori di quadri intimisti come i deliziosi Vermeer e i gioielli di Gerard Dow; le nature potenti — e prepotenti — si esprimono in opere di maggior respiro e, spesso, di notevoli dimensioni: tale era Rubens.

Il viaggio in Italia era a quei tempi — e non giurerei che la tradizione non si sia mantenuta ai giorni nostri — una specie di voglia irreprensibile per gli artisti del Nord che volevano vedere altri cieli, godere nuova luce, conoscere altri costumi. Un romanzo celebre di Eugène Demolder, *La Route d'Emeraude*⁸,

da cui si trasse un'opera per la quale Auguste De Boeck compose una musica « fiamminga e pitturale »⁹ ci dice eloquentemente quale era l'attrattiva della penisola per i nostri pittori. Ma, forse, i versi di un autore, oggi molto negletto, la celebrità del cognome malgrado, il più « italiano » degli scrittori belgi, Paul Spaak, ci offrono una testimonianza più eloquente ed armoniosa:

Jean

*...Vois comme autour de nous les grands l'ont su comprendre:
Hemskerk, Moro, Floris - le Raphaël des Flandres -
Avant eux, Van Orley, Jean Swart, tous, tant soient-ils,
Sont partis au pays de l'art et de l'exil,
Mais pour en revenir glorieux et sacrés,
Et maîtres du destin, comme je reviendrai !*

Kaatje

Ah ! Jean !

Jean

*Tous, ils tentaient le sort aventureux !
Pour suivre leur chimère, un grand nombre d'entre eux
S'en allaient, sans argent, vivant des jours entiers
Sans manger, asservis aux plus humbles métiers,
Couchant dans les fossés des chemins, demi-nus,
Mais toujours confiants, et toujours soutenus
Par le pressentiment du monde merveilleux
Dont les Alpes cachaient le sourire à leurs yeux !
Touchant au but, enfin, tels de petits garçons,
Ils allaient à l'école et prenaient des leçons.
Leurs maîtres s'appelaient - sans parler des anciens -
Raphaël, Léonard de Vinci, le Titien !
Attentifs à copier les fresques et les toiles,
Ils sentaient, peu à peu, comme on voit les étoiles
Une à une éclairer l'obscurité des nues,
S'allumer dans leurs cœurs des flammes inconnues*

*Après deux ans, trois ans, d'efforts et de combats,
Ils reprenaient le long chemin des Pays-Bas,
Mais des clairs souvenirs de ces quelques années
Leur existence entière était illuminée...*¹⁰

Nel 1600 Pietro Paolo Rubens, come gli piacerà firmarsi in seguito, si sarebbe avviato verso l'Italia. Ove era giunto nella sua arte? Non vorrei dilungarmi e mi soffermerò su un'opera che ha ritrovato, una diecina d'anni fa, la sua sede naturale, cioè la casa di Rubens, nella contrada Wapper di Anversa.

Non spenderò molte parole intorno ad *Adamo ed Eva* (fig. 1). La composizione non offre nulla di straordinario: su un paesaggio di una freschezza azzurra, si stacca la prima coppia umana. Le gambe incrociate, Eva si appoggia ad un albero e si sostiene ad un ramo; gli occhi bassi, meditabonda, in qualche modo esitante, tiene nella destra la mela; alla sua sinistra, le gambe parimente incrociate — ma in modo un po' manieristico — Adamo si appoggia ad una roccia: pare faccia ad Eva un gesto di rimprovero; pure la osserva con tenera meraviglia. Baudouin ritiene, con giusta ragione, che l'artista ha voluto mostrarci l'ultimo momento di tensione prima della caduta¹¹. Si ritrova in questa scena la « distribuzione dei personaggi » cara al maestro Venius, che l'aveva insegnata al discepolo. Ma se ho scelto questo quadro preferibilmente ad un altro dello stesso periodo, è perché, come lo ha egregiamente dimostrato Michael Jaffé¹², il dipinto è ispirato ad un'incisione di Marcantonio Raimondi, tratta da un quadro di Raffaello (fig. 2).

Lo si vede, ancora in patria, Rubens si era scelto a modello un grande Italiano, interpretando però i dati in modo personale. Il profilo del primo uomo è lievemente tornato verso lo spettatore: il pittore ha, in questo modo, conferito maggior vigore, maggior forza espressiva al volto. D'altra parte, la volontà di Adamo appare più nettamente dal movimento imposto alla mano sinistra, che non porge, come nell'incisione, la mela, ma tende l'indice, rimproverando senza asprezza, anzi con una certa gentilezza, la compagna. Senza dubbio, l'artista ha voluto aumentare la drammaticità del momento, perché, se accettiamo il commento

di Baudouin¹³ paragonando il quadro al disegno che ne fu il punto di partenza, queste differenze appaiono con evidenza. La personalità fiamminga del Nostro si manifesta nel modo di trattare i personaggi: le figure sono più piene, più sensuali, più monumentali. D'Hulst ha notato¹⁴ che i visi: il profilo di Eva, la testa barbata di Adamo corrispondono ai canoni della bellezza classica che Venius aveva imparati da Raffaello, mentre lo sfondo s'inserisce interamente nella tradizione fiamminga: le tonalità verdi e azzurrognole appaiono infatti nei paesaggisti dei Paesi Bassi del Cinquecento.

Vediamo dunque che, prima di chiedere il passaporto, che ottenne l'8 di maggio del 1600, Rubens aveva domandato direttamente all'Italia il motivo di un suo quadro, recando tuttavia nella trasposizione, seppure attraverso l'insegnamento di Venius, l'impronta della propria personalità.

Con le carte in regola si mise quindi per istrada. Non mi è stato dato di seguire il suo itinerario, che lo condusse finalmente nella penisola, « spinto, come disse il nipote Filippo, dal desiderio di vedere questo paese, d'ammirarvi da vicino le opere degli artisti antichi e nuovi e, grazie a questi modelli, di perfezionarsi nella sua arte »¹⁵.

Nell'estate lo troviamo a Venezia dove studia con impegno Tiziano, Veronese, Tintoretto. Si ricorderà di loro negli anni successivi anche quando tornato nella sua Anversa prediletta, seguirà recisamente la propria ispirazione. Nella città della Laguna conobbe un gentiluomo attaccato alla persona del Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga. Questi, presentatogli il giovane straniero, fu sedotto dalle qualità intellettuali del fiammingo, che aveva ben presto intuite; forse anche aveva sentito correre la voce delle doti del pittore. Checché ne sia, lo prese subito al suo servizio, in qualità di « pittore di corte ». Quali erano gli obblighi inerenti a tale funzione? Si è detto, un po' superficialmente, mi pare, che consistevano nel fare copie di quadri celebri, di arricchire le raccolte di ritratti di belle signore, di cui erano ghiotti i principi del tempo, e di organizzare festività per la corte. Se la cronologia che si è potuto stabilire non c'inganna, dobbiamo ammettere che Vincenzo Gonzaga, che, accanto a grossi difetti, ave-

va notevoli qualità: un sincero amore al bello, facendosi generoso protettore delle arti e delle lettere, destinò il « suo » pittore a ben altri, più alti destini.

Non sappiamo, perché finora non ho scoperto testimonianza di sorta, quale fu l'attività di Rubens durante i primi tempi del suo soggiorno a Mantova. Ben presto lo troviamo in compagnia del suo signore a Firenze, dove non fa che un breve soggiorno, se, infatti, lo ritroviamo a Roma nel 1601. Vari biografi credono che questo viaggio non era dettato solo dal bisogno di conoscere direttamente i ruderi e le testimonianze della cultura classica, ma che nascondeva anche mire politiche, il che, nella congiuntura storica, non è da escludere. Possediamo, infatti, la commendatizia datagli da Vincenzo per il cardinale Montalto¹⁶ e la risposta di quest'ultimo, nella quale dice: « Ho qui volentieri veduto il Pittore Pietro Paolo Fiammingo, e non solo me li sono prontamente offerto, ma gli ho fatto istanza d'havermi ordinariamente ad avvertire di tutto quello che li potrà occorrere per il servitio di V. Alt. Sa., il quale sarà da me sempre mai riputato più che proprio, secondo che si richiede della vera osservanza mia verso di lei »¹⁷.

A noi importa osservare che la sete di sapere, di notare, di registrare conduce il pittore a disegnare i monumenti classici che maggiormente colpivano la sua mente. Nei giardini del Belvedere in Vaticano si trovava allora il torso — oggi nel Museo —, uno dei pochi a non essere restaurato, di cui il nome dell'autore, Apollonios d'Atene, figura sul piedistallo. E' certo una delle più belle sculture che ci siano rimaste del primo secolo avanti Cristo.

Rubens fu sedotto da quest'opera: ne fece il disegno, oggi conservato nella sua casa anversese: si noti la fedeltà dell'artista che, giocando magistralmente con le ombre e le luci, come glielo aveva insegnato il suo maestro Venius, riproduce esattamente i lineamenti del marmo di cui vuole serbare il ricordo. Ma se si guarda un po' più attentamente il disegno, si vede che questo è segnato dai caratteri propri al pittore: la fermezza dei contorni dà maggior rilievo al giuoco dei muscoli di cui le ombre tratteggiate rafforzano la saldezza. Vorrei non ripetermi ma debbo pur rilevare che, nonostante si tratti della riproduzione di un antico,

il senso drammatico appare, anche inconsciamente, nella maniera di trattare il soggetto.

Quale argomento poteva presentare maggior drammaticità che un'altra scultura *classica*, anche se l'aggettivo, dopo lo scritto del Lessing, può apparire non adatto, voglio dire il Laocoonte che si trovava pure esso nei giardini del Belvedere? Colpiti dalla bellezza, dalla potenza espressiva dell'opera, artisti e collezionisti si sforzavano di acquistarne una copia o un gesso: si sa che oggi ne esistono numerosi esemplari nelle glittoteche di tanti istituti: d'Hulst dice che non si è sicuri che Rubens lavorò sull'originale¹⁸: a me sembra che tale ipotesi sia da rifiutare, dato che possediamo numerosi schizzi fatti su modelli antichi che si trovavano nella città eterna, come quelle due teste, che risalgono anche al primo periodo romano. Appartengono oggi ad un collezionista inglese privato: si tratta di due interpretazioni (recto-verso) della testa dell'Ercole Farnese: si è notato, con ottime ragioni che il disegno delle sopraciglia, della barba coi suoi folti ricci, l'orgoglioso gonfiamento del collo, rispondevano ai canoni classici di quadro, triangolo e cerchio¹⁹. Riconosco che si ritrovano questi elementi sulla scultura; ma una volta ancora Rubens interpretò l'opera con la sua sensibilità particolare, dandole una interpretazione più sensuale, più pitturale.

Questi primi disegni sono, se posso dire, fine a sé, cioè non sono stati eseguiti come abbozzi per un dipinto, in via di elaborazione. Ciò nondimeno, l'artista non dimenticherà queste immagini quando, più tardi, s'impegnerà in opere di più ampio respiro e più precisamente nel trittico che gli venne ordinato dall'arciduca Alberto, allora governatore dei Paesi Bassi. Questi si sovvenne che era cardinale, col titolo di Santa Croce di Gerusalemme, e volle ornare questa chiesa con tre pitture da porre sull'altare maggiore. Lelio Arrigoni, residente di Vincenzo a Roma, scriveva, il 12 gennaio 1602 a Chieppio: «Questi di passati fui ricercato da quel Gentilh.^o che qui risiede per servizio del S.^{mo} Arciduca Alberto [Jean Richardot] a voler far sapere a V.A. che l'Arciduca havria ricevuto per gran servitio quando Ella si fosse compiaciuta che 'l suo Pittore fiammengo gli potesse far un quadro di mettere in Santa Croce di Gerusalemme, hora ne do

parte a V.S. acciò che ella possa far l'ufficio con S.A. e significarli che per questo conto non gli sarà di necessità fermarsi a Roma più d'un 15 o 20 giorni »²⁰.

Sappiamo che Rubens ha prodotto parecchio; ma quando era nell'*atelier* proprio si faceva aiutare dai suoi allievi per particolari minori o per sfondi generici; ma in età di ventiquattro anni e all'estero non poteva giovare ancora di alcun aiuto. L'arciduca, nella sua prima richiesta, era, mi pare, assai poco conscio dell'impegno che richiedeva la composizione da lui auspicata, a meno che, desideroso di ottenere, anche a costo di una piccola menzogna, il consenso del Duca Vincenzo, egli abbia sottostimato il tempo necessario per il lavoro. Checché ne sia, Jean Richardot, chiedeva, il 26 gennaio, una proroga del permesso²¹.

Era il pittore già abbastanza sicuro di sé e della sua fama che poté imporre le sue esigenze finanziarie? È caratteristica, ad ogni modo, la lettera di Alberto a Richardot, dalla quale tolgo, traducendolo, questo breve passo: « Per ciò che riguarda la pala d'altare per la cappella di Sant'Elena, ci accontentiamo che la facciate fare in tale forma che di là penserete migliore, giacché dite che non costerà che cento a duecento scudi »²².

Abbiamo quindi la data di ordinazione, il prezzo patuito, l'argomento. Ad accordo raggiunto, Rubens si mise all'opera: il trittico fu effettivamente posto in Santa Croce di Gerusalemme. Avendo, per ragioni ambientali, subito alcuni guasti, fu allontanato dalla sua sede iniziale e conobbe vari destini, finché, giunto in Inghilterra, fosse venduto all'asta dallo Squibb nel 1812 e acquistato da un industriale di Grasse, Peyrolle, che con testamento del 14 aprile 1827 lo lasciò all'ospizio municipale della sua città: oggi figura nel Museo municipale.

Il pannello centrale dell'opera rappresenta Sant'Elena: la santa occupa il centro del quadro; è ritta in piedi, vista di faccia, gli occhi alzati al cielo, con l'espressione estatica che le viene dalla scoperta della Santa Croce. Nella destra tiene uno scettro d'oro; la mano sinistra è abbassata e leggermente tesa; i suoi vestiti sono una veste bianca, stretta alla vita e ricamata nella parte inferiore; il mantello è di ricco brocato. Il viso ricorda, scrive

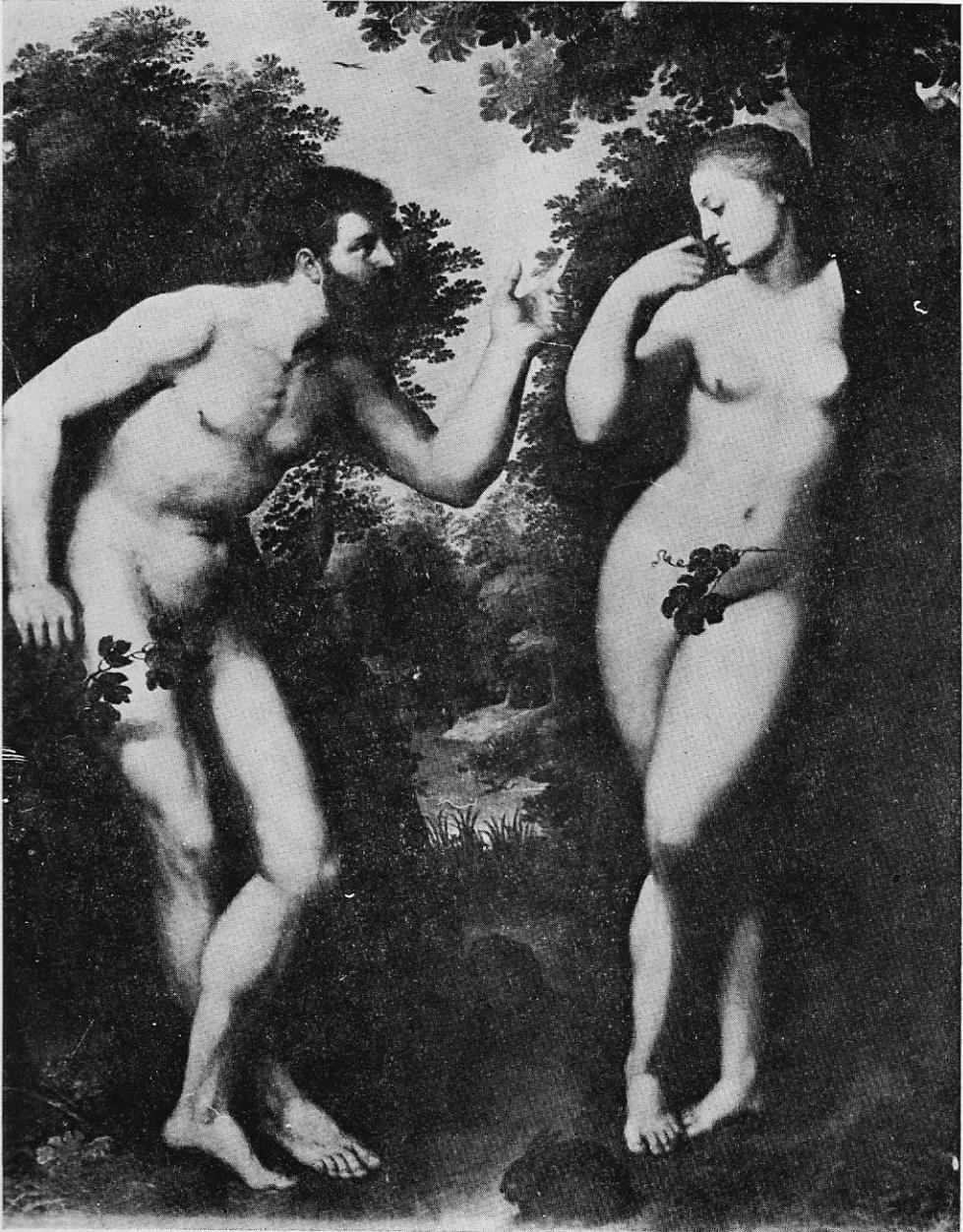


Fig. 1 — *Adamo ed Eva*. Pietro Paolo Rubens. Anversa, Casa di Rubens.
(Foto della Rubenshuis, Anversa).

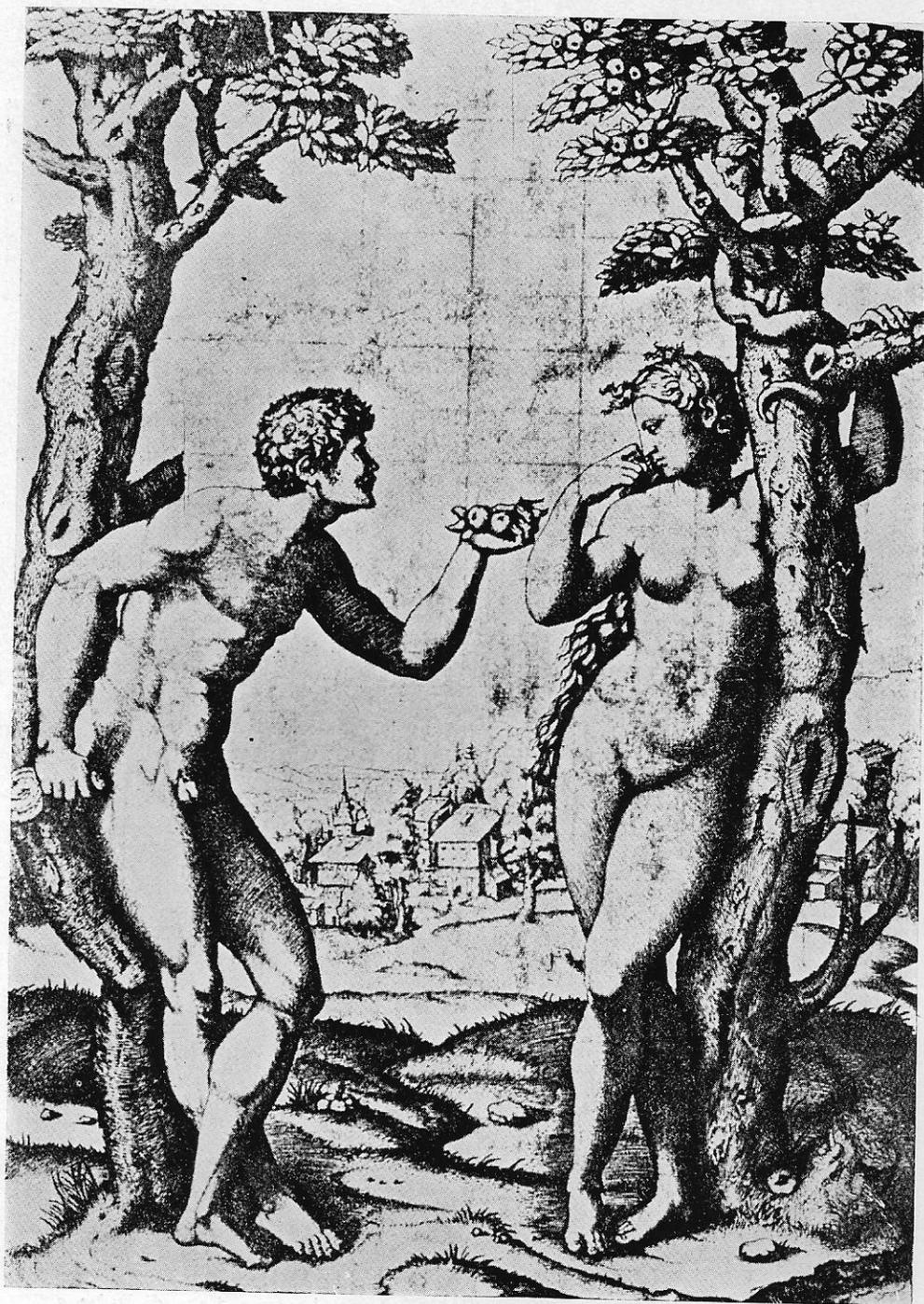


Fig. 2 — *Adamo ed Eva*. Incisione di Marcantonio Raimondi. (Foto del Rubenianum, Anversa).

Fig. 3 (nella pagina di fronte) — *Natività*. Pietro Paolo Rubens. Fermo, Pinacoteca Comunale. (Foto dello Studio fotografico Angelo, Fermo).



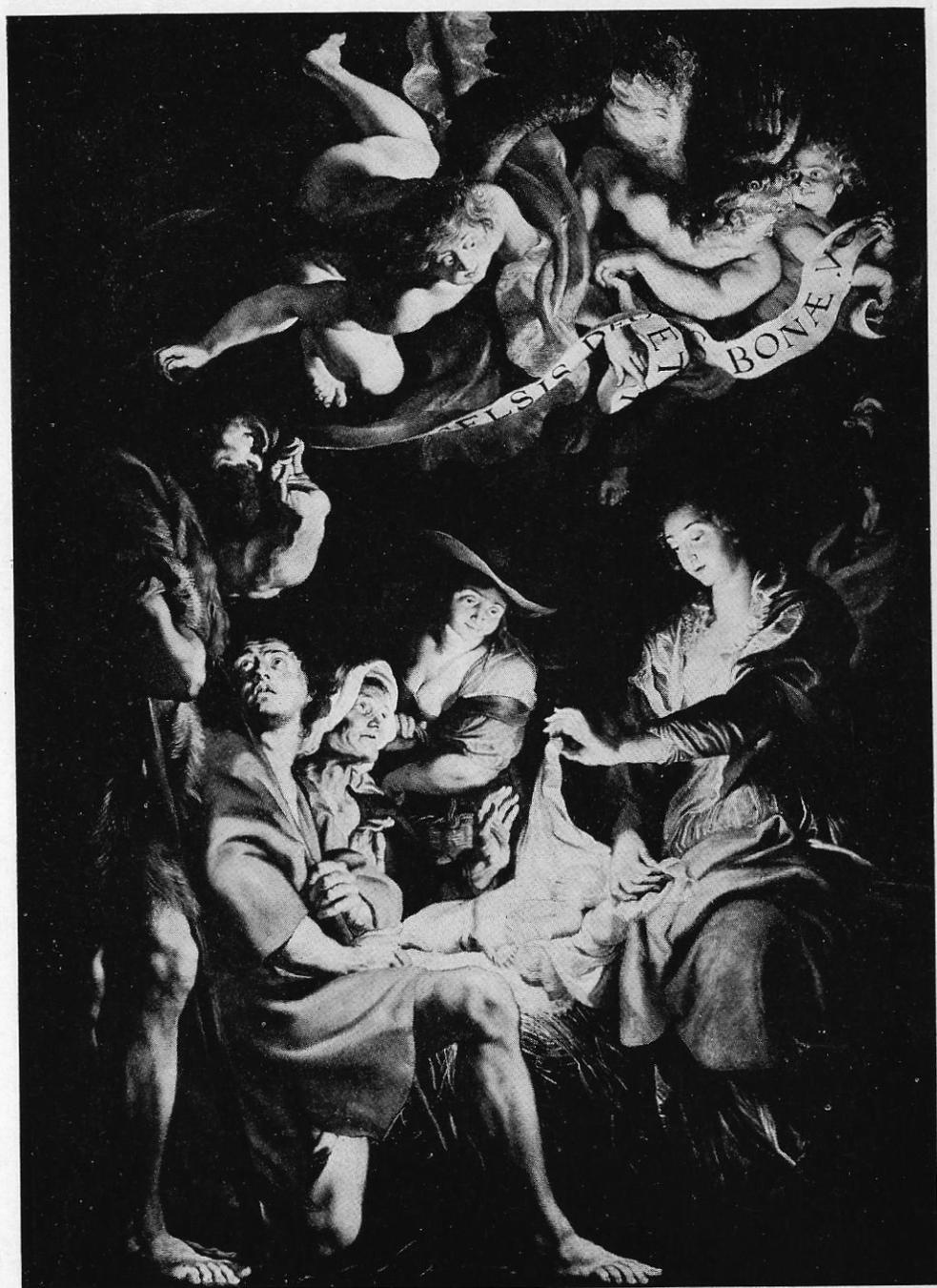


Fig. 4 — *Natività*. Pietro Paolo Rubens. Anversa, Chiesa di San Paolo.
(Copyright A.C.L., Bruxelles).

Jaffé²³, quello della Santa Cecilia di Raffaello, che Rubens aveva certo veduta passando da Bologna, sulla via di Roma; così pure, secondo il commentatore, il vestito. Direi che, salvo alcuni particolari, l'atteggiamento generale del personaggio può essere confrontato con quello del famoso dipinto della Pinacoteca di Bologna. Influsso diretto dunque del pittore italiano, mediato però attraverso Otto Venius, il quale si compiaceva d'ispirarsi al maestro dell'alto Rinascimento, tanto più che ritroviamo nella Sant'Elena diverse tracce dell'influsso dell'artista fiammingo: si guardi alla rigidezza del vestito nel suo drappeggiato. I putti che sorvolano il capo del personaggio centrale richiamano quelli che incorniciano il ritratto dell'arciduca Alberto, oggi a Vienna. (Concedo che talvolta sono stati attribuiti a Rubens.) L'opera si risente ancora indubbiamente delle lezioni di Venius, e l'influsso italiano non si rivela ancora pienamente maturato.

Si nota invece un lontano ricordo di Tiziano nell'*Ecce homo* (pannello di destra), che evoca il Gesù coronato di spine del Veneziano, conservato in Santa Maria delle Grazie di Milano: ne ha ripreso tanto il giuoco della lampada sospesa sul capo di Cristo, la quale offende l'aureola divina; poi anche l'intensità del movimento nell'incoronazione di spine; la tensione delle gambe come la torsione del busto, così espressiva dell'umiliazione e della sofferenza, sono valide testimonianze dell'impressione fatta sul Nostro dal quadro di Tiziano. Si è anche evocato la liberazione di S. Pietro di Raffaello²⁷, per gli effetti di luce. Ma è indubbio, secondo me, il ricordo del Laocoonte, di cui ho detto che l'Anversese aveva fatto un disegno molto compiuto.

La fattura del Tintoretto si ritrova in parte nel pannello di sinistra: l'erezione della Croce. Ma il dipinto che possediamo non è l'originale; è una copia più tarda ed è difficile giungere a conclusioni precise. Invece, un quadro dello stesso soggetto realizzato molto più tardi sarà una testimonianza ben più valida del debito di Rubens verso l'Italia.

Un sarcofago, rappresentante la morte d'Adone, è, lo si sa, conservato nel palazzo Ducale di Mantova. Quando giunse in questa città, il giovane fiammingo, attratto, come detto ripetutamente, da tutte le testimonianze dell'Antichità, dovette interes-

sarsi a questo monumento sepolcrale. Influssi indubbi di questo scenario si ritrovano in vari dipinti e il soggetto stesso fu trattato in un quadro che certi critici fanno risalire al primo soggiorno mantovano. E, forse, con ragione, perché, una volta ancora, si osserva la maniera ereditata da Venius: questa fattura liscia, eppure fortemente modellante, richiama l'Eva del periodo anversese. Questo quadro, che oggi si trova in una raccolta privata parigina, permette di additare questi dettagli che, pur attraverso Van Veen, annunciano già il Rubens della maturità, più particolarmente la sua singolare predilezione per le anatomie, ma, in questa pittura mantovana, si può osservare che appunto nei nudi il Nostro ha sentito l'afflato di una morbidezza tutta italiana.

Dal 1602 si data generalmente il grande dipinto, riscoperto una diecina d'anni fa nel Hrasdin — cioè castello — di Praga: l'Assemblea degli dei sull'Olimpo. Ho detto che Otto Venius aveva insegnato al suo discepolo la distribuzione dei suoi personaggi: vi è in questo quadro un particolare che ricorda in modo specifico le opere del maestro: sono i personaggi a destra e a sinistra di Giove, appoggiati sui loro gomiti e che sembrano guardare da una finestra aperta: simili atteggiamenti si ritrovano spesso presso Venius: penso al Matrimonio mistico di Santa Caterina del Museo di Bruxelles o alla Vocazione di S. Matteo di Anversa. D'altra parte, le capigliature possono essere raffrontate con quelle del Martirio di Sant'Andrea, che presenta lo stesso ammuccchiamento di personaggi di quello dell'Assemblea: qualcuno ha detto che fanno fatica a stendere le gambe, tanto sono stipate²⁵.

Durante i primi anni della sua permanenza in Italia, Rubens è rimasto quindi profondamente impressionato dalle lezioni godute in patria. Vorrei però notare un dettaglio che ho già rilevato: la cura particolare dei nudi femminili, che richiamano spesso i veneziani: v'ha d'uopo ricordare che la prima fermata italiana del Nostro fu appunto la città dei Dogi? Non ho ritrovato, per parte mia, elementi presi dalla statuaria antica, come fa Baudouin, senza dubbio però la Venere e l'Apollo fanno pensare agli stessi dei del sarcofago di Mantova, che il pittore aveva

sott'occhio mentre lavorava. Ma, e non mi pare necessario sottolinearlo, il marmo non dà alla carne quella pienezza, quella morbidezza, con una parola questa vitalità, quasi pagana, che esploderà nella produzione futura e darà a Rubens la sua inconfondibile personalità.

Alla stessa epoca risale la *Leda col cigno* che si trova oggi nella Pinacoteca di Dresda: lo stesso argomento era stato trattato un po' prima, con qualche lieve differenza in un dipinto che appartiene oggi ad una collezione privata londinese. Le ali del cigno sono rese nel loro vero colore, mentre la testa di Leda è più abbozzata che compiuta nella prima versione; i colori sono anche diversi di quelli dell'opera definitiva. Si ritiene che, nel suo viaggio verso l'Italia, Rubens si sia fermato a Fontainebleau e vi abbia vista la tempera fatta da Michelangelo per Alfonso I d'Este. Nel quadro di Dresda, il drappeggio verde della prima realizzazione è trattato in bianco, con un'incorniciatura di rosso, che ricorda senza dubbio Michelangelo. Ritengo anche che nell'atteggiamento di Leda vi sia un richiamo alle tombe della cappella medicea, delle quali il Nostro trasse vari disegni; ma nel modellato delle carni, c'è già l'annuncio della sua maniera futura; il paesaggio dello sfondo, d'altra parte, riconduce ai fiamminghi: così, in questo primo periodo romano si sente la mescolanza indubbia degl'influssi degli anni anversesi e di quelli delle ammirazioni italiane.

Forse per il Cardinale Montalto eseguì il Cristo e Veronica oggi scomparso e conosciuto attraverso un'incisione di Conraet Lauwers, e una Messa al Sepolcro, oggi conservata alla Galleria Borghese: questo dipinto risale senza dubbio al periodo del tritico di Grasse, se si guarda all'ammucchiamento dei personaggi intorno alla figura principale e alla composizione in diagonale. Questa volta ancora Rubens si è ricordato delle lezioni del suo maestro Venius, specie nel trattamento del viso del Salvatore; ma, d'altra parte, l'umanesimo, l'adesione all'antichità classica si rivela nel sarcofago, un po' attraverso la visuale di Tiziano, come pure da Tiziano sembra desunta la figura di Giuseppe d'Arimatea.

Non vorrei insistere troppo: credo di aver mostrato come,

sin dall'arrivo nella penisola, il « fiammengo » seppe congiungere l'esperienza dei suoi maestri anversesi con l'insegnamento che era venuto a cercare in Italia: l'artista, a poco a poco, diventava sé stesso attraverso un tirocinio volutamente prolungato.

Ho adoperato appositamente l'arcaismo «fiammengo», che incontriamo spesse volte nel carteggio che si riferisce ad un'altra attività importante dell'artista. Non mi soffermerò sulle interessanti lettere che riguardano la missione, apparentemente artistica, ma più evidentemente diplomatica, che il Nostro dovette compiere per il suo protettore. Il 5 marzo 1603, Vincenzo Gonzaga e Annibale Chieppio, mandarono istruzioni ad Annibale Iberti, residente del duca alla corte di Spagna intorno ad un convoglio di doni che il Signore di Mantova mandava al Re. Non mi piacciono gli elenchi, ma mi pare importante estrarre dal dispaccio mandato all'Iberti la lista dei doni affidati alle cure del Nostro:

A.S. M^{ta}, la carrozza con li cavalli, li arcobugi, che sono undici, sei da balini e cinque rigati.

Un vaso di cristallo di monte con odori sopra.

Al S^r Duca di Lerma, tutte le pitture, un vaso grande d'argento con odore e figure, due vasi d'ora.

Alla S^{ra} Contessa di Lemos, una croce, due candeglieri di cristallo di monte.

A D. Pietro Francheza, due vasi di cristallo di monte, un paramento da camera in pezzo di Damasco, con colonne di tela d'oro²⁶.

Come si vede i regali destinati a Filippo III erano importanti; ma la parte che spettava al Duca di Lerma e a sua sorella, la contessa di Lemos, era ingente. Quando si sa che il Duca era il vero padrone del Regno — non si può non pensare ai nostri *maires du Palais* — si deve concludere che la missione era, indiscutibilmente, diplomatica. Quali erano le mire del Lerma, non mi pare il caso di discuterne in questa sede; tanto più che, accanto alla sua missione politica, Rubens avrebbe dovuto lavorare anche per arricchire la raccolta di ritratti di belle signore destinate al castello di Mantova: il poscritto della mano di Chieppio non lascia sussistere alcun dubbio in proposito: « et perchè esso Pietro Paolo riesce assai bene nelle pitture di ritratti, vo-

gliamo che restando altre Dame di qualità, oltre quelle che fece ritrarre costì il Co. Vincenzo, vi vagliate dell'opera sua per mandarcene i ritratti con minor spesa e forse maggior eccellenza »²⁷.

Quali erano « tutte le pitture » destinate al Duca di Lerma ? Sedici copie di Raffaello, ordinate a Pietro Facchetti. Sarebbe interessante cogliere dal carteggio le lettere che alludono agl'incidenti della missione: in poche parole, piogge disastrose avendo accompagnato i viaggiatori attraverso la Spagna, i quadri giunsero malconci al loro destino, le numerose precauzioni malgrado. E Rubens, da pittore di corte dovette mutarsi in restauratore: il disastro pareva importante, se crediamo a quanto scrisse il *missus dominicus* a Chieppio: « L'iniqua sorte invida troppo mio contento, non tralassa d'aspergere lalegrezza con qualche disgusto, aprendo tal volta la via di nuocere, donde cura humana non puoi ne manco sospettar il danno. Come adesso le pitture governate e incassate con ogni possibil diligenza per mia mano in presenza del Sig^r Ducca, poi reviste in Alicante ad istanza di gabellieri senza alcun difetto, hora scoperte in casa del Sig^{re} Hannibal Iberti comparsero putrefatte e marze di tal sorte che quasi dispero di poter ripararle, non essendo il mal accidental in superficie di muffa o machia separabile, ma la tela istessa (in vano armata di latta e doppia tela incerata oltra la cassa di legno) affatto corrotta e distrutta, forse per pioggia continua di venticinque giorni cosa incredibile in Spagna. Gli colori squallidi e per longa imbibitione de molto humore gionfi e rilevati et irremediabilmente in più loci, senza decrostarli col coltello et tornarli a coprir di novo. Tale è (così non fosse) il danno realmente ne punto l'aggrandisco per esaltar poi la ristorazione, a la quale non mancaro d'adoperarmi in tutti i modi, piacendo così a Su Alte^{za} Ser^{ma} di farmi guardiano e conduttore d'opere d'altri senza mescolargi una pennalata del mio »²⁶.

Eppure, Iberti (e il carteggio mostra che i rapporti fra questo e il Nostro non erano eccellenti) avisò ben presto il suo padrone che i danni erano minori del previsto: « Hor dopo essersi seccata quell'humidità e lavate con aqua calda, si va scoprendo il danno minore e di più facile rimedio di quel che si credeva col ritoccarle in alcune parti, ma si vuole con tutto ciò tempo e

spesa, ne io manco a quanto bisogna »²⁷. Forse perché l'artista aveva già iniziato il suo lavoro di restauro e procedeva svelto: infatti, meno di un mese dopo, Iberti comunicava: « Alla lettera che scrivo a S.A. mi resta aggiungere che le pitture sono già ridotte a perfetione per presentarsi quando piacerà al S^r Duca di vederle; et solamente s'è perduta affatto la figura d'un San Giovanni di Raffaello et una Madonna, in loco de quali ha fatto il Fiamingo un quadro di Democrito et Heraclito ch'è stimato assai buono »²⁸.

Presentati i doni al Lerma, questi volle ritenere l'artista presso di sé: « Al Fiamingo che s'è trovato presente a tutto, e quando se donò il carrozzino, et al dar le pitture usò S.E. parole di molta cortesia, e me dimandò se V.A. l'haveva mandato solo per accompagnar le pitture e per dar conto di esse non sapendo d'accertar il gusto di S.M. e di S.E. in altro, ma il tempo che si sarebbe fermato qui havrebbe però servito l'E.S. in quel che più le fosse piaciuto, parendomi che inclinava di comandarli qualche soggetto »²⁹. La ragione pare evidente: Lerma voleva si facesse il suo ritratto. Nonostante Vincenzo desiderasse che il « suo » pittore tornasse al più presto, acconsentì al desiderio espresso dall'onnipotente ministro. E' caratteristico, da questo punto di vista, il breve cenno in una lettera di Iberti a Chieppio: « Il Fiamingo attenderà hora alle pitture che S.A. ha ordinato e le darò la maggior fretta che potrò per rimandarlo quanto prima... »³⁰.

Rubens fece dunque il ritratto equestre del Duca di Lerma. E' ormai abbandonato l'influsso di Otto Venius e subentra, prepotente, quello di Tiziano; purtroppo se il Nostro aveva fatto disegni e copie del Veneziano, si deve riconoscere che ne prese più che altro la tecnica « esterna », i colori e il modo di trattarli, piuttosto che l'intensità profonda dei personaggi, la rivelazione della loro intima personalità. Non si può negare che, in tutto il contegno del cavaliere, appaia l'orgoglio smisurato del vero padrone della Spagna; confesso però che non riesco a scoprire in quel viso la troppo abile dissimulazione che vi si nascondeva. Il Nostro non era ancora maturo. Forse in questo dipinto si ritrova un ricordo della statua equestre del Duca Vespasiano della Sala delle Aquile a Sabbioneta.

Alla fine del suo soggiorno a Valladolid, Rubens avrebbe dovuto recarsi alla corte di Enrico IV. Scansò però l'invito con una lettera che è una delle più belle, se non la più bella che scrisse mai e che mostra quanto fosse viva in lui la coscienza artistica: « Mi parse d'intendere per l'ultima de Vostra Signoria Illustrissima la perseveranza di Su' Altezza Serenissima nelli ordini dati per Francia inanti la mia partença, intorno li quali mi sia lecito dire il parer de la capacità mia a punto proportionata a tal soggetto. Si però il signor Duca non ha altro fine (come io credo) in questo viaggio che di quei ritratti, hora me confunde alquanto che tanto stringe la tornata in molte lettere al Signor Iberti, quanto Vostra Signoria medesima nella sua letteruccia del primo ottobre, non essendo questo negocio de passo, oltra che sempre degli ordini stessi resultano mille inevitabil consequencie. Ho l'esempio de Spagna et Roma in me stesso, ch'ambeduoi hanno prolungate le settimane destinate in tanti mesi. Sa il Signor Iberti l'inescusabil necessità che strinsero lui e me ad jus usurpandum senza ordine. Credami Vostra Signoria Illustrissima che Francesi non siano per cedere in curiosità né a questi, né quelli, principalmente havendo Re e Regina non alieni di questa arte, come approvano le gran opere che pendono interrotte inopia operariorum. Io ho del tutto particolar relazione come de le diligencie fatte in Fiandra, Firenze e di più per mala informatione in Savoia et Spagna per havere huomini di valore. Quali nove (dirò con perdono di Vostra Signoria Illustrissima) non scoprirei con essa, s'io non havessi sa eletto per padrone il signor Ducca in quanto mi sarà conceduta del suo favore Mantova per patria adoptiva. A me bastava il pretesto ancor che vile di ritratti per ingresso a cose maggiori, si non era ch'io non posso immaginarmi che l'intentione del signor Ducca sia di dare per adesso alcun gusto di me a le Maestà loro, considerato l'incaricamento (?) d'ispeditione. Voglio inferire ch'al iudicio mio sarebbe molto più sicuro et avvantaggioso de tempo e precio il fargli far per mezo di Monsignor de la Brosse o signor Carlo Rossi a qualche pittore pratico di corte ch'abbia ià tal raccolta in casa, senza ch'io butti a perdere più tempo, viaggi, spese, salarii (ancora che 'l splendore di Sua Altezza non repara in cotesto), in opere vili a mio gusto et

communi a tutti nel gusto del signor Duca. Con tutto ciò mi re-metto totalmente come buon servitore nel arbitrio d'ogni mini-mo cenno del padrone, supplicando però volersi servire di me in casa o fuori di cose più appropriate al genio mio et il bisogno de l'opere sue incominciate... »³².

Vincenzo non insisté e Rubens tornò a Mantova all'inizio del 1604 verosimilmente via Genova. Dal Duca ricevette l'incarico di eseguire quadri di una certa ampiezza. Il Museo di Anversa ha la fortuna di possedere oggi una di queste opere: il battesimo di Cristo destinato alla Chiesa della S. Trinità di Mantova, dove doveva essere collocato la domenica della Santissima Trinità del 1605. Anche qui si sono additati influssi non negabili: si è ricordato l'esempio di Michelangelo nel modellato dei due uomini che, alla destra dell'albero, sembrano dibattersi coi loro vestiti — si pensi al Giudizio Universale; ma si può anche evocare certe figure di Giulio Romano. Il Nostro non ha ancora acquisito quell'indipendenza di pensiero e quella scioltezza di fattura che farà di lui il maggior rappresentante dell'arte barocca belga.

Ho detto, parlando dei primi disegni di Rubens, che erano fine a sé, il che non impedisce che talvolta si siano inseriti nel processo creativo dei dipinti e ho notato già alcuni casi specifici. Ma, come tutti i grandi, non elaborava un quadro di grandi dimensioni senza avere in anticipo studiato, disegnandoli a grandi tratti o talvolta con minuzia, i personaggi che intendeva distribuire sulla tela. Non mi fermerò sull'opera, purtroppo malamente mutilata, del palazzo Ducale: I Gonzaga in adorazione davanti alla S. Trinità. Ma il gabinetto delle incisioni di Bruxelles possiede un disegno che è una rarità, perché è uno dei pochi personaggi ritratti dal vivo durante il soggiorno italiano del Nostro. Mostra come il pittore lavorava e quali particolari ritenevano la sua speciale attenzione quando preparava un dipinto: certo il viso dell'alabardiere ci dà indicazioni sull'opinione che l'artista aveva del carattere del suo modello; ciò che forse colpisce ancora maggiormente è la cura messa nello studio del drappoggio: basta guardare all'opposizione delle ombre e delle luci per capire che la presentazione del vestito era una preoccupazione essenziale del disegnatore.

Nel 1605 — la data non ci è nota con precisione — Pietro Paolo è di nuovo a Roma ove suo fratello sarà nominato bibliotecario del Cardinale Ascanio Colonna. Non v'ha dubbio — se si pensi che Filippo era discepolo prediletto di Giusto Lipsio — che i due fratelli, legati da profondi sentimenti, si saranno scambiato idee sul mondo culturale e soprattutto su quell'antichità che ammiravano tutti e due. Nel 1606 e nel 1607, pure avendo stabile dimora a Roma, il Nostro fece due soggiorni a Genova; non mi è stato possibile fissare con esattezza le date di questi spostamenti e chi ha studiato da vicino la produzione dei tre ultimi anni della permanenza nella penisola³³, data sempre le opere con approssimazione. Sappiamo che nell'aprile e nell'agosto 1606 viveva a Roma, in via della Croce, vicino alla Piazza del Popolo. A fine luglio, o poco meno, aveva terminato la Madonna della Valicella che gli era stata ordinata dagli oratoriani per l'altare maggiore della Chiesa Nuova. Il quadro, collocato al suo posto, si rivelò in una luce poco favorevole e non corrispondeva forse ai desideri di coloro che lo avevano chiesto: oggi si trova nel Museo di Grenoble. L'autore aveva voluto venderlo al duca Vincenzo; questi non avendo accettato l'offerta, l'artista se lo riportò ad Anversa e lo mise accanto alla tomba di sua madre nella badia di S. Michele. Non è, a mio parere, uno dei capolavori del Nostro. Ma ciò che merita di essere osservato è che l'insieme, tanto della costruzione quanto dei colori, sono già l'annuncio del profitto che il pittore, tornato in patria, saprà trarre dal contatto coi maestri italiani: il bianco richiama il Caravaggio, nel manto di S. Gregorio; il viola, l'azzurro e l'oro, con la striscia di rosso nel vestito di Santa Domitilla, sono splendenti, alla maniera dei Veneziani, mentre il paesaggio, visto attraverso l'arco trionfale, rivela quanto, nel passare da Bologna, egli abbia preso da Agostino Caraccio.

Se San Giorgio che uccide il drago, oggi al Prado, rivela, secondo Jaffé³⁷, l'influsso leonardesco, a me sembra che la personalità propria di Rubens spicchi già, ancorché la pennellata abbia ritenuto la lezione del Tintoretto. La drammaticità, direi volentieri la violenza non ancora del tutto repressa; il desiderio di stipare la tela annunciano senz'altro i grandi dipinti, venuti

alcuni anni più tardi, specie quelli della Pinacoteca di Monaco.

Il tema di Susanna al bagno è stato ripetutamente trattato dall'anversese e il quadro oggi conservato nella Galleria Borghese pare sia il primo della serie. Certo non si può non scoprire anche qui gli influssi subiti a Venezia, specie quelli di Tiziano. Ma se l'esempio dell'Italiano non può essere negato, bisogna pur riconoscere che nel modellato della carne come nel paesaggio azzurro che si profila sull'orizzonte, la sensualità fiamminga d'una parte, i cieli tormentati dall'altra sono sentiti come elementi connaturati al pittore.

Ho detto che, mentre era assente da Mantova, il Nostro si recò diverse volte a Genova, forse perché, sicuro ormai della sua arte e manifestando esigenze finanziarie maggiori non sempre accolte dal Duca, trovò nella città portuaria protettori più volentieri disposti a soddisfare i suoi desideri. Mentre disegnava i principali palazzi (avrebbe, più tardi, riunito questi disegni in volume)³⁵ faceva ritratti di « belle signore ». Non si trattava più, questa volta, d'arricchire le raccolte del Duca Vincenzo, né di un qualunque Duca di Lerma o di un Enrico IV: lavorava con impegno, direi quasi con fervore e nelle figure femminili seppe uguagliare i più grandi maestri del Rinascimento. Lo sfondo dato a Brigida Spinola Doria, con il suo colonnato di legno e di acciaio ricorda la cornice abituale della vita dei signori locali; qui, non v'è più un paesaggio che richiami l'ascendenza fiamminga; l'artista ormai ha imparato ad « ambientare » i suoi personaggi e la dovizia del vestito dai colori dosati con perfetta maestria, la tenda rossa che, quasi una bandiera, si spiega dietro a Brigida per far meglio risaltare i colori dei capelli e del viso, tutto crea un'atmosfera aristocratica che si ritrova nell'espressione aristocraticamente pensosa della Signora. Sorride sì, ma lo sguardo ha un non so che d'interrogativo, che vela questo sorriso di malinconia.

Della cugina di Brigida, Veronica Spinola Doria, esistono due interpretazioni: quella della Kunsthalle di Karlsruhe si oppone, direi in tutti i modi, a quella che appartiene a un collezionista inglese, Ralph Bankes. Se tutte e due sono sedute, con sullo sfondo una nicchia, l'insieme del dipinto concorda a dare al viso una

espressione assolutamente diversa; una, nella sua veste scura, pare più modesta, se si può dire, dell'altra: lo sguardo pensieroso, il sorriso represso, tutto contribuisce ad accrescere il senso di serietà non priva di preoccupazioni. L'altra, invece, nell'allegrezza delle tonalità chiare che si staccano sul fondo scuro della nicchia, ci mostra una persona più sorridente, con una certa mosca birichina, accentuata dalla piuma bianca che spicca in alto dalla capigliatura.

Non risentiamo davanti a questi ritratti ciò che abbiamo provato davanti al Duca di Lerma: l'artista che non si soddisfa più dell'apparenza esterna dei suoi modelli tenta — e credo di poter affermare che vi giunge — di penetrare nel loro animo e di far passare sulla tela la sua interpretazione del carattere dei personaggi. Ormai ha assimilato la lezione dei suoi predecessori italiani; alla vigilia del suo rimpatrio è diventato sé stesso è, per i ritratti, l'inapprezzabile maestro di Antonio Van Dyck.

Allorché stava per ripartire per la sua Anversa, dove lo richiamava la salute di sua madre, eseguì la Natività per la Chiesa di S. Filippo a Fermo, di cui un « modello » è conservato nell'Eremitaggio di Leningrado. L'abbozzo non ha la ricchezza di colori che troviamo nel dipinto di Fermo (fig. 3). In fondo, si tratta piuttosto di un'Adorazione dei Pastori, in cui, come si è giustamente sottolineato, Rubens ha riassunto, come per aver un compendio degli insegnamenti ricevuti dagli Italiani, i ricordi di Tiziano, di Raffaello, di Veronese, congiunti con le lezioni di Caravaggio e del Correggio. Il quadro offre sì punti di paragone col celebre dipinto della Notte di quest'ultimo pittore, oggi al Museo di Dresda, ma apre la strada all'emancipazione totale, all'affermazione di una personalità che, senza rinnegare pertanto i suoi maestri, non deve più nulla a nessuno, ma attinge dai propri sentimenti, dal proprio temperamento.

Una delle prime opere eseguite dopo il ritorno in patria (fig. 4) ha per tema lo stesso momento della vita di Cristo: se le luci e i colori evocano senza dubbio alcuno il quadro di Fermo, vi sono particolari che mostrano una non lieve differenza: basta guardare i visi dei due pastori che, quasi assenti nella pittura realizzata in Italia, acquistano nell'opera nuova un'aria atto-

nita, alla volta spaventata e interrogativa; la vecchia, invece, accenna a sorridere, allorché in un primo tempo guardava con l'ansietà del futuro verso la Vergine; infine, Rubens ha posto in rilievo la saldezza tutta fiamminga del petto della giovine, — la cui scollatura è più ampia — chinata a sorridere sulla culla del Bambino Gesù. Si pensa, naturalmente a Verhaeren e alle sue *Flamandes*³⁶ e vengono in mente i versi di Baudelaire:

*Rubens, fleuve d'oubli, jardin de la paresse,
Oreiller de chair fraîche où l'on ne peut aimer,
Mais où la vie afflue et s'agite sans cesse,
Comme l'air dans le ciel et la mer dans la mer...*³⁷

La stessa impressione di sensualità, il titolo del quadro malgrado, si ritrova nella *Venus frigida* del Museo di Anversa: sei anni dopo il suo rimpatrio, Rubens è rimasto fedele alle sue ammirazioni: ai Greci, specie a Diodalsas, del III secolo a.C., il quale può avere, con la sua Venere inginocchiata, suggerito l'argomento; ma ben più vicino stiamo, mi pare, alla *Susanna* della Galleria Borghese. E qui riappare, nelle tonalità che ho già additate, il paesaggio, trattato alla fiamminga, col suo cielo tormentato, anche se i particolari della vegetazione evocano più volentieri il Meridione.

Un altro quadro riassume, quasi una sintesi, tutte le caratteristiche di Rubens nei primi anni del suo ritorno ad Anversa ed è uno dei pezzi del trittico della cattedrale di questa città: l'erezione della Croce. Senza dubbio il Nostro ha avuto in mente, come era stato il caso per il Battesimo di Cristo, i dipinti del Tintoretto, trattati in larghezza allorché Rubens, di solito, lavora in altezza. L'influsso di Michelangelo si risente nel vigore della muscolatura degli aiuti del boia, muscoli tesi nello sforzo coniugato per erigere la croce sulla quale è inchiodata il nobile corpo del Salvatore: i loro toraci lucenti e bronzati si staccano sulla parete scura dello sfondo. Benché non si possa parlare d'imitazione diretta, si deve riconoscere un influsso indiscutibile del Caravaggio, conosciuto a Roma, nelle popolane del pannello laterale di sinistra e nella luce violenta che le circonda. Come

si potrebbero anche ritrovare i colori dei maestri veneziani nei personaggi di destra. Ma qui non importa più tanto il colorito quanto la linearità dello stile sottolineato dalle parti ombreggiate: ciò che ci colpisce anzitutto è la foga, che ho già segnalata nel S. Giorgio, che è espressa in tutta la sua veemenza — si è parlato del periodo *Sturm und Drang* dell'artista³⁸: atteggiamento dei personaggi, con i loro gesti patetici, violenza delle opposizioni nei chiari-oscuri, i riflessi della luce e la nervosità delle intrecciature nelle capigliature femminili; il dinamismo dell'insieme è accentato dalla croce eretta a metà, che indica un'azione non ancora compiuta, un movimento che pare dover procedere crescendo. Si è detto, con ragione, che il pittore vuole, con il suo impeto, dimostrare d'un colpo, che non ha negletto di acquisire in Italia dati consoni alla sua personalità, ma che era questa volta diventato veramente Rubens.

Mi sono sforzato di mostrare in questi brevi appunti, ciò che Rubens ricevette dall'Italia, di porre in rilievo i debiti dell'artista, del diplomatico, dell'uomo.

L'uomo ho detto. Forse in Italia — e ho, all'inizio di questo discorso, indicato ciò che il giovine fiammingo veniva a cercare nella penisola — trovò, più che non si aspettava, l'arte, cioè di essere pacatamente felice. Avrei voluto terminare con un quadro, uno dei primi del suo soggiorno a Mantova. Non vado mai al Walraf-Richartz di Colonia senza soffermarmi a lungo davanti al dipinto che mostra il pittore in mezzo ad amici, vestiti alla moda veneziana del Cinquecento. Rubens e suo fratello Filippo, con dietro a loro Giusto Lipsio, a mentore, quasi a dio tutelare (almeno così si interpreta), stanno di fronte ad «amici», nel gruppo dei quali si crede di dover riconoscere al primo piano Eurycius Puteanus o Woverius; io penserei piuttosto a Jean Richardot, amico ad un tempo dei due fratelli. Che cosa importa poi? Ciò che risalta da queste figure, talvolta paragonate a cammei, è la quietudine, la calma, sorridente nel caso del pittore e del suo contrapposto; più pensierosa, perché forse più assorti nella loro riflessione, in Giusto Lipsio e Filippo. Ma l'insieme respira la serenità di un gruppo di amici, felici di trovarsi assieme.

Rubens non voleva « dipingere belle signore » destinate ad

integrare raccolte dei principi ed ho citato la bellissima lettera con cui scansava l'invito a recarsi presso Enrico IV: abbiamo visto che era anche capace, finito, o quasi, il tirocinio, di esprimere i sentimenti che scopriva nell'animo dei suoi modelli. Non è dunque l'espressione perfetta della sua felicità intima nella coscienza di un matrimonio riuscito, ma allo stesso tempo di una serietà senza severità che si rivela nel duplice ritratto di Pietro Paolo con la prima moglie Isabella Brant? Una perfetta padronanza di sé stesso e una volontà che nascondono la vita intensa di un uomo mite, di una distinzione naturale. Conscio del proprio valore, Rubens non voleva ostentarlo.

L'uomo. Il figlio del perseguitato, venuto in Italia, vi aveva imparato la virtù di un cattolicesimo fervente, di un cattolicesimo profondamente sentito. Ma non trascurò pertanto il monito degli umanisti, ingolfati nello studio dell'Antichità e tenne sempre presente il precetto oraziano:

« Quid futurum sit cras fuge quaerere... ».

Conferenza tenuta il 30 settembre 1977 a Mantova, nel Teatro accademico del Bibiena. Desidero ringraziare sentitamente il Ministero della Cultura neerlandese e specialmente la signorina Gomen, che hanno agevolato in tutti i modi i miei lavori, mettendo a mia disposizione un importante materiale.

- ¹ *Correspondance de Rubens et documents épistolaires concernant sa vie et ses oeuvres*. Publiés, traduits et annotés par Ch[arles] Ruelens (I), par M[ax] Rooses et feu Ch[arles] Ruelens, (II-VI), Anversa, De Backer 1887-1909. Per il mio scopo è interessante soprattutto il volume I (1600-1608).
- ² Frans Baudouin, *P. P. Rubens*, Anversa, Fonds Mercator, 1977, p. 12.
- ³ Roger A. d'Hulst, Catalogo della mostra: *P. P. Rubens, Peintures, Esquisses à l'huile, Dessins* (29 juin - 30 septembre 1977), Anversa, Musées Royaux des Beaux-Arts, 1977, p. 3.
- ⁴ Leo Van Puyvelde, *Rubens*, Bruxelles, Meddens, 1977, p. 47.
- ⁵ Cit. da Baudouin, *op. cit.*, p. 48.
- ⁶ Roger de Piles, *Conversation sur la connaissance de la peinture et sur le jugement qu'on doit faire des tableaux*, où par occasion il est parlé de Rubens, Parigi, Langlois, 1977, p. 185.

- ⁷ Charles Van Lerberghe, Lettera inedita a Georges Rency, Bruxelles 1 marzo 1898 (Gand, Museo Maeterlinck), s.v. in merito, « Annales » (de la Fondation Materlinck), t. XIII, 1969, p. 81.
- ⁸ Eugène Demolder, *La Route d'Émeraude*, Parigi, Mercure de France, 1899. Ne esiste una traduzione italiana: *Strada di smeraldo, arte e amori di pittori d'Olanda*, Milano, Pervinca, 1926 (Storie galanti e romanzesche).
- ⁹ *La Route d'Émeraude*. Comédie lyrique en 4 actes et 5 tableaux de M. Max Hautier (il direttore d'orchestra Max Alexys), d'après le roman d'Eugène Demolder. Musique d'Auguste De Boeck. L'opera fu data all'Opera di Gand il 25 febbraio 1921, poi ripresa il 3 novembre 1922 al Théâtre Royal Français di Anversa e alla Monnaie di Bruxelles il 12 novembre 1926.
- ¹⁰ Paul Spaak, *Kaatje*, Bruxelles, Lamertin, 1908, pp. 27-28.
- ¹¹ Baudouin, *op. cit.*, p. 52.
- ¹² Michael Jaffe, *Rubens and Raphael, Studies in Renaissance and Baroque Arts presented to Anthony Blunt*, Londra, 1917, p. 98.
- ¹³ Baudouin, *loc. cit.*
- ¹⁴ In una relazione manoscritta del 17 febbraio 1967, cit. da Baudouin, *op. cit.*, *loc. cit.*
- ¹⁵ Cit. da Baudouin, *op. cit.*, p. 12.
- ¹⁶ Cf. *Correspondance ecc.*, cit., I, p. 28.
- ¹⁷ *Id.*, p. 29.
- ¹⁸ Catalogo cit., p. 269.
- ¹⁹ Michael Jaffe, *Rubens and Italy*, Oxford, Phaidon, 1977, p. 81.
- ²⁰ *Correspondance*, vol. cit., p. 41.
- ²¹ *Id.*, p. 43.
- ²² *Id.*, p. 21.
- ²³ *Rubens and Italy*, cit., p. 59.
- ²⁴ *Id.*, p. 60.
- ²⁵ Baudouin, *op. cit.*, p. 58.
- ²⁶ *Correspondance*, cit., p. 84.
- ²⁷ *Id.*, p. 81.
- ²⁸ *Id.*, pp. 144-145.
- ²⁹ *Id.*, p. 151.
- ³⁰ *Id.*, p. 172.
- ³¹ *Id.*, p. 177.

³² *Id.*, pp. 225-226.

³³ Cf. Michael Jaffe, *op. cit.*

³⁴ *Id.*, p. 30.

³⁵ L'opera è dedicata a Don Carlo Grimaldo, con un'epistola dedicatoria datata di Anversa, il 29 maggio 1622.

³⁶ Emile Verhaeren, *Les Flamandes. Poésies*, Bruxelles, Hochstein, 1883.

³⁷ Charles Baudelaire, « *Les Phares* », *Les Fleurs du Mal*, VI.

³⁸ Baudouin, *op. cit.*, p. 20.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

NOTE SISTEMATICHE
SULLA LINGUA DI DOCUMENTI MANTOVANI
DEI SECOLI XV E XVI

Un'esposizione delle più notevoli caratteristiche della lingua dei documenti pubblicati nella mia ricerca di testimonianze del *Passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, a pg. 46-141 del volume XLIV di questa serie di « Atti e Memorie » dell'Accademia Virgiliana, da un lato mi è parsa come un necessario complemento a quella pubblicazione, dall'altro mi è parsa utile anche per un avviamento a più ampie ricerche di storia linguistica, che si possono fare nella vastissima raccolta di documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova. Mio intento in queste note è di raccogliere e collocare in una prospettiva storica le numerose particolarità linguistiche meno conformi alla comune lingua letteraria contenute in quei documenti¹.

La lingua dei nostri testi, non letterari, classificabili con una certa larghezza in una categoria di scritti di medio livello culturale, segue da una parte i richiami della lingua letteraria, come questa poteva presentarsi allora agli scriventi, dall'altra non si stacca da tradizioni culturali locali ed è influenzata dal dialetto.

CAPITOLI E PARAGRAFI:

I. Grafia (1-9). II. Vocalismo tonico (10-25). III. Vocalismo atono (26-46). IV. Consonantismo (47-67). V. Flessione nominale (68-80). VI. Articoli (81-85). VII. Pronomi personali (86-114). VIII. Pronomi e aggettivi possessivi (115-117). IX. Pronomi relativi e interrogativi (118-119). X. Flessione verbale (120-135). XI. Preposizioni, avverbi e congiunzioni (136-139). XII. Appunti lessicali (140). XIII. Concludendo... (141). XIV. Indice.

ABBREVIAZIONI

(usate nelle citazioni bibliografiche più frequenti):

Rohlf, e numero di paragrafo = Gerhard Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* (traduzione), Einaudi editore, Torino 1966-1969 (3 volumi).

Monaci-Arese = *Crestomazia italiana dei primi secoli* con prospetto grammaticale e glossario per Ernesto Monaci. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice Arese, Società Editrice Dante Alighieri, 1955.

Mengaldo = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963.

Stussi = *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* a cura di Alfredo Stussi, Pisa, Nistri-Lischi editori, 1965.

Saggio sibil. = G. B. Borgogno, *Saggio sulle consonanti sibilanti in antichi testi dell'Italia settentrionale*, in questi « Atti e Memorie », volume XXXVI, Mantova (1968), pg. 1-122.

Studi ling. trec. = G. B. Borgogno, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in questi « Atti e Memorie », vol. XL (1972), pg. 27-112.

Ometto qui l'indicazione di altre pubblicazioni, che saranno indicate all'occorrenza.

I. GRAFIA

Mi limito a indicare alcuni fenomeni particolari, sui quali non avrò agio di ritornare in seguito, riservando eventuali altre osservazioni alla successiva esposizione linguistica.

1. *ch* per *c* gutturale, anche dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u* e a consonanti liquide, continua a essere frequente, come nei testi trecenteschi². Non vi compare il digramma *gh*.

2. *h* muta è frequente in latinismi (come *haver*, *homini*, ecc.); ma è estesa anche oltre i limiti etimologici, in vari casi: *holdendo* n. 34; *holtra* n. 138; *hoservata*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 (28); *honda* n. 139; *he* (= è), Benedetto Amigoni

(1567), pg. 108 (65); ecc. Anche all'interno di composto: *dishordine*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

3. Una considerazione particolare merita *h* con valore di occlusiva gutturale sorda o sonora, nelle forme: *boha* (= bocca), *qualhe* (= qualche), Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40; *he* (= che), *perhè* (= perchè), *manho* (= manco, meno), *preharlo* (= pregarlo), *tenho* (= tengo), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71. Altri esempi di *h* per occlusiva gutturale sorda ho citato nel mio studio uscito in *Civiltà Mantovana*, anno VI (1972), pg. 241 sgg. E' un fenomeno che si riproduce spontaneamente, specialmente in scritti di persone di scarsa cultura letteraria.

4. L'uso di *g* con valore di gutturale anche avanti vocale palatale, come in testi più antichi, così appare accertato in questi testi, anche in considerazione dell'assenza del digramma *gh*. Secondo una tradizione molto antica, nella flessione e nella derivazione si mantiene inalterato nella scrittura e (possiamo credere) talvolta anche nella pronuncia, il tema indipendentemente dal variare della vocale successiva, alla maniera latina: a *g* di *corigo* (specie di cesto, mod. mant. *còragh*) corrisponde *g* del plur. *coregi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57-58 (14-15); ved. inoltre *manegi* (= maniche), *longi et largi* (= lunghi e larghi), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *obligi* (= obblighi), Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92 (49); inoltre *logitenenti*, *giseri* (= svizzeri: cfr. n. 57), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *fontigeri* (= conduttori di fondachi o botteghe), *Onger e Ongero* (= Ongaro od Ungaro), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118-120 (75-77); ecc.

5. D'altro lato compare *g* con valore di palatale anche avanti vocale velare: *govedi* (= giovedì), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *ragonava* (= ragionava, discuteva), *ragonar* (= ragionare), Bartolomeo Bagno (1557), 73 (30); *guro* (= giuro), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *gugnio* (= giugno), Battista Amadio (1582), pg. 75 (32); *gorni* (= giorni), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *ogo* (= occhio) n. 58; *cecerga* (= cicerchia) n. 58; *mega* (= mezza) n. 51.

6. Il segno *g* (o *gi*) è usato da certuni anche per *gn* palatale: *magificho* (= magnifico), *sigoria* (= signoria), *ogi* (= = ogni), *chonpagi* (= compagni), *vegezo* (= venisse: cfr. n. 130), *veguda* e *veguta* (= venuta), *Bologa* (= Bologna), Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.); *sigior* e *sigiore* (= signore), *sigioria* (= signoria), *magifico* (= magnifico), *magificencia* (= magnificenza), *compagia* (= compagnia), *tegire* (= tenere: cfr. n. 122), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 sg. (42 sg.); *Agiolo* (= Agnolo), Francesco de Rozi (1464), brano riportato a pg. 61 (18); *Bagio* (= Bagno) e *Bagia* (= Bagna), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71; *avergogiato* (= svergognato), tuttavia accanto a *vergognia*, *compagnia* ecc., Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55).

Un caso di *i* per *gni*, in *chompaia* (= compagnia), di Caterina Battaina (1574), in fondo a pg. 78 (35), può essere un semplice lapsus.

7. La *x* è usata in latinismi, come *proximo* e *dixe* (= disse), ma anche, secondo un modello diffuso in testi settentrionali più antichi, in luogo di *s* dolce, come in *respoxe* (= rispose), *boxia* (= bugia), *aprexentar* (= presentare), *pexi* (= pesi), *vixitar*, ecc.³: ved. specialmente le lettere di Gabriele de Catani degli anni 1458 e 1468, a pg. 56 sgg. (13 sgg.); inoltre la lettera di Teodora Gonzaga del 1513, a pg. 99 sg. (56 sg.); qualche altro esempio sparso. L'ultimo esempio in ordine di tempo, nei nostri testi (escluso naturalmente qualche caso classificabile come latinismo), è *verenexo* (= veronese), nel documento tratto dal registro necrologico n. III riportato a pg. 110 (67), del 1521. Altri esempi, anteriori a tale data, non sono rari nei documenti dell'Archivio Gonzaga; dopo quel torno di tempo non mancano del tutto, ma compaiono raramente.

Un'estensione aberrante del segno *x* si presenta nella lettera di Gabriele de Catani del 1458, dinanzi a *p* di voci del verbo « rispondere »: *rexpoxe* (= rispose e risposi) e *rexponderò*, a pg. 58 e 60 (15 e 17).

8. Un altro segno, che il Quattrocento eredita dal Trecento, è *ç*, usato in luogo di *z*⁴. Compare in qualcuno dei nostri

testi: nelle lettere di Azzo Gonzaga del 1465 e 1466, pg. 53 (10), e nella lettera di Matteo Cremasco del 1479, pg. 61 (18). Ma la *c*, anche senza cediglia, ha solitamente suono sibilante, dinanzi ad *i* ed *e*, e talvolta dinanzi ad altra vocale: ved. *macà* (= ammazzato), in una notazione necrologica del 1534, a pg. 111 (68). Per l'uso di questo segno e di *z* con valore di *s*, ved. n. 51 e 53.

9. Nell'uso delle doppie, non solo si hanno le solite ineguaglianze, proprie degli antichi testi settentrionali, ma in certi casi si giunge a forme irrazionali, come del resto si nota anche in certi testi più antichi: *forrma*, Bartolomeo Tosabuzzi (1467), pg. 52 (9); *quessto* e altri esempi di *sst*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *rispossta* e altri esempi simili, Benedetto Amigoni (1567), pg. 107 sg. (64 sg.); *tolsse* e *volsse* e *valsse*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58-59 (15-16); *Traverssino*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *mollto* e *tollta*, Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40⁵. E come esempi di strane doppie, ved. anche *erra* (= era), *operra* (= opera), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48).

C'è anche qualche caso di geminazione di *i*: in iato, secondo un uso anch'esso già trecentesco: *Lombardiia*, Gabriele de Catani (1468), pg. 57 (14); *aciiò* e *acijò* (= acciò), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); inoltre anche in *Medecii* (variante di *Medici*, nello stesso documento), nella notazione della morte di Giovanni dalle Bande Nere, sotto il 30 novembre 1526, nel vol. IV dei registri necrologici, riportata a pg. 110 (67).

II. VOCALISMO TONICO.

Contrazione di *ai* in *e* (10). Casi di *a* in *e* (11). Casi di *e* in *i* (12-17). Conservazione di *e* settentrionale; dittongo *ie* (18). Tracce di *i* in *e* (19). Residui di metafonesi di *o* in *u* (20). *u* per *ö* (21). *o* per *u* (22). Conservazione di *o* settentrionale in luogo di *u* toscano e letterario (23). Dittongo *uo* (24). *u* da lat. *u* lunga (25).

10. Alcuni esempi di contrazione di *ài* in *è*, del genere di quelli indicati in *Studi ling. trec.*, pg. 47 sg.: *montè* (= montai, salii) e *andè* (= andai), Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37);

imper. *andè* (= andate) n. 128. Si aggiunge *è* (= hai), Gabriele de Catani (1468): *è tu el mandato de posser intrare dentro?*, pg. 56 (13); *tu me dà intender che tu è el mandato de posser intrare*, pg. 56-57 (13-14).

11. Rientrano in un ordine di fenomeni molto antichi, raggruppabili sotto gli esiti del suffisso *-ariu*, i casi di passaggio di *à* in *è* seguenti: *Susera* (= Suzzara), nel cartello anonimo di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *Lusera* (= Luzzara), in una notazione necrologica del 1565, pg. 111 (68); *Cerezeri* (= Ceresara), in un'altra notazione simile del 1534, pg. 111 (68). Parimenti *l'e* di *volentera* (= volentieri), *forner* (= fornaio) ecc., accanto all'*a* di *zenar* (= gennaio), *febraro*, *masaro* ecc., passim; e anche *l'i* di *calmir* ecc., presentato più avanti (n. 12). Per questi esiti ved. anche *Studi ling. trec*, pg. 46, *Lucera* (= Luzzara), ecc.

12. S'incontrano anche in questi testi alcuni esempi di *i* per *e*, nell'ambito degli esiti di antica *e* aperta o del dittongo *ie*, o in forme attratte in tale ambito. Esempi compaiono nei passi dei Registri necrologici e di altre carte di pubblici uffici, riportati a pg. 109 sgg. (66 sgg.): *dise* (= dieci), *Pidro* (= Pietro), *Cizer* (= Cesare), *Zo-Sisar* (= Gio-Cesare), *Michil* (= Michele), *moir* (= moglie: cfr. «mogliera»); inoltre in qualche lettera: *el Grigo* (= il Greco), Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *calmir* (= calmiere), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); *mescir* (= messer) n. 55.

Nella storia del dialetto mantovano, è questo un fenomeno di notevole importanza, sviluppatosi specialmente nei secoli XV e XVI, in concomitanza con forti correnti immigratorie dall'Emilia e Romagna, dove esso è indigeno. Nei documenti mantovani dei secoli XV e XVI presenta una grande diffusione, ma non uniforme, essendo ignorato o rifiutato non solo nelle alte sfere della cultura letteraria, ma anche negli ambienti più conservatori del dialetto⁶. Così si spiega la sua scomparsa, quando, passato il periodo più splendido della signoria gonzaghesca, Mantova cessò di essere un forte centro di attrazione e rimase sotto il predominio di una piccola nobiltà cittadina conservatrice.

13. I nomi propri in *-éo* (Bartolomeo, Matteo, ecc.) pre-

sentano forme in *-io*, *-ie*, *-i*, *-é*; al femminile, *-ia*⁷: *Bertolamio*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *Batista Amadio*, sua lettera del 1582, pg. 75 (32); *Amadi* Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *Matti* (= Matteo), notazione necrologica del 1575, pg. 112 (69); *Tomie*, notazione di dazio delle lane del 1515, pg. 116 (73); *Bertolamé Bagno*, sua lettera del 1557, pg. 74 (31); *Bertolamé*, Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43); *Bortelamé*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *Bertolamia* e *Doratia* (= Dorotea), notazioni del 1532 e del 1535, pg. 114 e 115 (71 e 72).

14. Il passaggio di *é* chiusa ad *i* senza particolari condizioni, rintracciabile in varie zone dell'Italia settentrionale, particolarmente regolare nel bergamasco (cfr. Rohlf, 56), presenta notevoli propaggini anche nell'area mantovana, specialmente in documenti dei secoli XV e XVI. Ho avuto occasione di indicare qualche esempio contenuto in documenti mantovani trecenteschi (*pila* = pela; *spise* = spese, sost.) in *Studi ling. trec.*, pg. 45 e 83. Esempi tratti da documenti mantovani dei sec. XV e XVI ho citato in *Civiltà Mantovana*, vol. V (1971), pg. 301 sg.; vol. VI (1972), pg. 242 sg. Potrei aggiungere altri esempi, specialmente da documenti ricchi di elementi dialettali. Alcuni esempi sono offerti anche dai testi qui sottoposti a particolare esame: *Cremonis* (= Cremonese) e *Bolegniso* (= Bolognese), inoltre il nome locale *Cerizo* (= Ceresè), in notazioni necrologiche del 1534 e del 1565, pg. 111 (68); *millanizo* (= milanese) n. 73, *veronizo* (= veronesi) n. 78; *Cizen* e *Sizen* (= Cigno)⁸, in notazioni necrologiche dal 1534 e del 1532, pg. 111 e 114 (68 e 71).

15. Plurali come *cisi* (= ceci), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78), e anche *mis* (= mesi) n. 38, sebbene sia caduta la finale *-i*, possono essere residui di un fenomeno molto antico, diffuso nei più antichi testi dell'Italia settentrionale, ancora discretamente rappresentato nei documenti mantovani trecenteschi in volgare: cioè il passaggio di *é* chiusa ad *i* per azione metafonetica della desinenza *-i* di maschile plurale (cfr., per un'informazione sommaria, Rohlf, 53). E' certamente un residuo di tale processo il numerale (tuttora in uso nel dialetto mantovano) *tri* (= tre) maschile: *queli altri tri*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16);

tri over(e) quatro omo (= tre o quattro uomini), cartello di Reggiolo del 1563, pg. 70 (27); *tri soldati*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); di fronte a forma femminile *trei* n. 68⁹. E' un residuo di tale processo anche l'*i* di *quilli*, forma tuttavia in parte rifatta, nel citato cartello di Reggiolo del 1563 (*fu lu quello che fe staro quilli in quello prado*).

16. Altra *i* per *é*, molto diffusa negli antichi testi settentrionali, è quella delle desinenze di 2^a plur.: *avì* (= avete), *sarì* (= sarete), *intenderì* (= intenderete), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *posite* (= potete), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *avite* (= avete), *farite* (= farete), Cesare Ceruto (1573), pg. 121-122 (78-79). Inoltre l'*i* di certi infiniti originariamente della 2^a coniugazione, come *avire*, *potire*, *volire*, ecc., n. 132; e dei nomi *piazire* (= piacere), Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 51 (8), e *dispiasire* (= dispiacere), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30)¹⁰.

17. Infine altre *i* sono dovute (o attribuibili) a influssi, mai cessati, del latino (latinismi), come l'*i* tonica di *infirmo* e *infirmma*, nelle notazioni necrologiche riportate a pg. 109 sgg. (66 sgg.); forse in *provida: che a se provida* (= che si provveda), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75); in altri casi: *misa* (= messa, posta), *promiso* (= promesso), *comisso* (= commesso, ordinato come incarico, part. pass.), *litera*, *digno*, *insigna* (= insegna, v. verb.), ecc., passim.

18. Del resto si conserva spesso *e* settentrionale, in vari casi anche di fronte a *i* della lingua letteraria, come in *famei* (= famiglia), *famelgio* (id.) e plur. *famelgi*, n. 60; in *mei* (= migli), Francesco Serafino (1525), *avì de beli mei*, pg. 81 (38); in *asercha* (= circa), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); ecc.

S'incontra il dittongamento in *ie* (passim), contenuto entro i limiti propri della lingua letteraria; ma coesistono anche corrispondenti forme non dittongate: *diece* e *deçe* (= dieci); *piedi* e *pedi* (= piedi); *Camposampiero*, *drieto* (= dietro) e *indrieto* (= indietro), *vien*, *mantien*, *priego*; ma anche *prede* (= pietre), *insema* (= insieme), *feno* (= fieno).

19. Del passaggio di *i* in *é*, noto fenomeno dialettale della Lombardia orientale, con propaggini anche nell'Emilia¹¹, presente in casi sporadici anche nei documenti mantovani in volgare del Trecento, s'incontra qualche traccia nei nostri documenti: *e se* (in luogo di *e si*, congiunzione « e » rafforzata, lat. *et sic*), nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458): pg. 56 (13), *e se andai mi*, inoltre, *e se gie disse*; pg. 57 (14), *e se vene da mi e se me dize*, e sotto, *me respoxe e se me dise*; pg. 59 sg. (16 sg.), *e se dexeve* (= e diceva), e con lo stesso senso, *e sse dizeva*. Parimenti Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), *e se io guro* (= e io giuro). Nella frase *e se dexeve*, qui sopra citata, si presenta anche una *e* invece di *i* nella sillaba radicale di *dexeve*, in protonia, ma attribuibile forse allo stesso processo. Situazione simile anche in *revesse* (= arrivasse) n. 27 e 130. Altro caso interessante è *pena* (= piena), risalente a *pina*, n. 59¹².

20. Residui dell'antico fenomeno della metafonesi di *o* chiusa, passata ad *u* per azione di una desinenza maschile plurale *-i* (cfr. Rohlfs, 74), con un processo parallelo a quello di *e* chiusa passata ad *i* in analoghe condizioni (ved. n. 15), sono nella *u* di *dui* (= due, masch.) e *nui*. Per la forma *dui*, ved. Gabriele de Catani (1458), pg. 57 e 59 (14 e 16), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48), Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59), notazioni necrologiche del 1543 e del 1565, pg. 111 (68); *nui dui*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). Femminile *doi*, n. 68. Ma antiche distinzioni, non più sentite, sono facilmente superate: *doi* masch., Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47), e Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78); *doy* (id.), Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43). Del resto questa forma *doi* masch. è già in Patecchio: Monaci-Arese, 60, I, 36. La *o* è dittongata in *uo* nella forma *duoi* masch., Battista Amadio (1582), pg. 74 (31). Una *o* molto antica è anche in *dosento* (= duecento) n. 51.

Parallela alla serie *dui/doi/duoi* risulta la serie *sui* (= suoi)/*soi* (= suoi e sue)/*suoi* (= suoi): *per i sui chonpigi*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *questi soi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *altri soi antesessori*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *ne li soi vali* (= nelle sue valli), Gabriele de Catani (1458),

pg. 58 (15); *con soi insidie*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32); *per altere soi fasende* (= per altre sue faccende), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *gli suoi vitij*, Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34).

21. Una piccola perla dialettale è *tus* (= prendono), in lettera di Giovanni Maria dell'Ongaro del 1583, pg. 119 (76): *li portador tus li canovi a regatto, uno de l'altro* (= i portatori prendono le cantine a riscatto, uno dall'altro)¹³. Questa forma *tus* corrisponde al mod. mantov. *tös*, e presenta una *u* in luogo di *ö*, caratteristica di altri casi, che ho illustrato in *Civiltà Mantovana*, V (1971), pg. 208-209 (*agni mud*), 214-215 (*gandui, Lecabrù*), 219 (nota 8), 312 (*nuva*), inoltre in *Studi ling. trec.*, pg. 30 (*bu*).

22. Compare *automno* per «autunno» in lettera di Azzo Gonzaga del 1466, pg. 53 (10): *questo automno passato*. Si tratta di una voce, che nella sua forma toscana e in quelle diffuse nell'Italia settentrionale, ha carattere di parola del ceto colto (ved. Rohlf's, 71 e 73). Nella forma offerta dal nostro testo, particolarmente il nesso *-mn-* è un crudo latinismo; ma la *o* invece di *u* orienta verso influssi dialettali emiliani: cfr. Rohlf's, 38 (esempi di *o* da *u* primario), e specialmente 134 (parmigiano *aftòn*, con *o* da *u* secondario).

23. Alcuni casi di conservazione di *o* settentrionale, di fronte a *u* toscano e letterario (cfr. Rohlf's, 34, 70, 110): *zoso* (= giù), con le varianti *zose, zoxe, zozo, zoz, zosio*, forme sparse in vari documenti, Gabriele de Catani (1458), pg. 60 (17), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39), notazioni necrologiche del 1521 e del 1526, pg. 110 (67), Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76); *longa* (= lunga), Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32), *longi* (= lunghi) n. 4; *donque* (= dunque), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *ponto* (= punto, affatto), Giovanni Rozzone (1474), pg. 127 (84), nota 17; *Onger e Ongero* (= Ungaro) n. 4.

24. Non è raro il dittongo *uo*, in forme soggette allo stesso dittongamento nella lingua letteraria (*luoco* o *luocho, fuora*,

buona, suoi, in alternanza nei nostri testi con *loco* o *locho*, *fora*, *bono*, *soi*, con una preferenza complessiva per le forme non dittongate), ma talvolta anche oltre i limiti propri della lingua letteraria, in casi di dittongamento aberrante, non raro negli antichi testi dell'Alta Italia: *puossa* (= possa) e *vuoto* (*io fece vuoto de andare a Madonna Sancta Maria dali Gracij*), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *suo* (= so: *però la prego quanto suo e posso*), Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92 (49)¹⁴.

25. Come esito normale di lat. *u* lunga o chiusa, i nostri testi hanno *u*, grafia ambigua, che spesso nasconde la pronuncia *ü*: *lu* (= lui) e *a lu* (= a lui), n. 97; *putosto* (= piuttosto) n. 59. Risale ad *u* lunga latina anche l'*u* di *suza* (*lana suza*), in una notazione del dazio sulla lana del 1515, pg. 116 (73), di fronte a tosc. *sozza* (cfr. Rohlf's, 34; Meyer-Lübke, *Roman. etymol. Wörterb.*, 8414).

III. VOCALISMO ATONO.

Osservazione generale (26). Protoniche (27-37). Finali (38-44). Altre postoniche (45-46).

26. Una certa instabilità delle atone, sia protoniche come postoniche e finali, è connessa con l'azione del dialetto, compreso in un'area di forte riduzione delle atone; inoltre in questi documenti si riflettono innovazioni, che avvengono nel dialetto stesso, insieme con la sopravvivenza di condizioni più antiche.

27. Talvolta si è costituita una specie di armonia vocalica tra protoniche o di protonica con tonica. Così *a* protonica risulta passata ad *e* in concomitanza con altra *e* in alcuni casi: *tepecier* (tappeziere), notazione necrologica del 1533, pg. 110 (67); *fe-sese* (= facesse o facessi), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *Zenebono*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *si ale-menta* (= si lamenta), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *me-lenconia* (= malinconia o melanconia), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14). Fuori di questa formula rimane la *e* di *Cazelmazor* (intrusione della voce *casel* ?), elenchi dell'Ufficio

delle Bollette del 1554, pg. 115 (72). L'assimilazione, con passaggio di *o* ad *e*, è evidente in *verenexo* (= veronese) n. 7. Nel nesso palatale con *i* tonica è visibile la ragione di *i* protonica in *vignire* (= venire), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30). Meno completa è l'assimilazione in *Bolegniso* (= Bolognese) n. 14. A processi di assimilazione sono attribuibili anche le protoniche di *dexeva* (= diceva) e *revesse* (= arrivasse), forme già presentate nel n. 19 anche con altra motivazione (le due motivazioni possono sovrapporsi).

In altre forme, in parte ricostruite, una *e* prende il posto di altra vocale accanto ad altra sillaba con *e*: *mezedi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *presension* (= presunzione), Caterina Battaina (1574), p. 79 (36); *presentuosamente* (= presuntuosamente), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29).

28. Compare *e* protonica settentrionale, di fronte a *i* della lingua letteraria toscana, in numerose forme nei nostri testi: *presone* n. 77; *pregione*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); *bexogne* (= bisogno) n. 43; *meliora* (= migliore, fem.) n. 69; *Felipe* (= Filippo) n. 43; *Vescont* n. 38; *Chrestofol*, notazione dell'Ufficio delle Bollette del 1554, pg. 115 (72); *al menù* (al minuto, detto di vendita) n. 49; *receuto* (= ricevuto) n. 50; *respoxe* n. 127; *denanso* (= dinanzi) n. 42; *desembro* (= dicembre) n. 73; *despicase* (= spiccarsi, staccarsi) n. 64; *dezobedire* (= disubbidire), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); ecc.; e in sillaba interna: *testemoni* n. 72; *teretori* (= territorio) n. 72; *consegliere*, Alessandro Battaino (1574), p. 77 (34); *comesione*, Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77); ecc.

Si presentano anche parecchi casi con *i* protonica in luogo di *e*. In alcuni è possibile vedere un motivo del fenomeno, fuori dell'influsso letterario toscano: il latinismo in *dignare*, *signale*, *insignar*, *fidel*; o assimilazione palatale, nella forma *vignire* n. 27, in *paricchiato* (= apparecchiato) n. 58, *cognisù* (= conosciuto) n. 49; o qualche altro motivo particolare. Una forma *Quarttirol*, che si legge in una notazione dei dazi delle lane del 1514, pg. 116 (73), presenta una *i* avvicinata a quella di *ir* (per *er* o *ier*) già vista al n. 12; e una riduzione vocalica simile si può vedere an-

che nel numerale *scisent* (= seicento) n. 55¹⁵. La *i* di *dinaro*, plur. *dinari*, passim nei nostri testi, diffusa nell'Alta Italia, è generalmente ritenuta di origine bizantina.

Ma più che ricercare una motivazione, non sempre facilmente raggiungibile, spesso arbitraria, giova osservare che molti di questi fenomeni appartengono a un'antica tradizione settentrionale. Si alternano nell'Italia settentrionale *i* ed *e* nella prima sillaba di « messer » (*miser, meser*, ecc.) fin dai più antichi testi: *miser* è anche nei nostri testi, nelle lettere di Achille da Piacenza (1506), pg. 85-86 (42-43). Anche l'*i* di *ligare*, Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12), è conforme a una tradizione settentrionale risalente ai più antichi testi. Così dicasi dell'*i* di *intrare*, Gabriele de Catani (1468), pg. 56-57 (13-14). Analogicamente si è introdotta *in-* anche nel nome « Angelica », che è divenuto *Inzelicha*, in una notazione necrologica del 1534, pg. 111 (68), e *Inselicha*, in una notazione di nati e battezzati del 1535, pg. 114 (71): fenomeno favorito dall'indebolimento della protonica.

Qualche altra *i* protonica, di carattere dialettale, o forse di formazione momentanea: *podistà*, Baldassar Bologna (1556), pg. 82-83 (39-40); *excilencia*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *Alisander*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29), dal dialetto: cfr. *Lisander*, in *Un matrimonio mantovano* di G. Nuvoletti (Vicenza, 1972).

A una più stretta aderenza al modello letterario si può attribuire l'uso, tuttavia molto limitato, della forma *di* come prefisso, in luogo di *de*, in *dimando*; parimenti l'uso di *ri-* in luogo di *re-*, in *riceuto* n. 50, *ricomando* n. 30, inoltre *aricomando* (accanto ad *arechomando*) n. 30, ecc.

29. L'uso di *a* in protonia, in luogo di altra vocale (specialmente di *e*), è fenomeno più o meno diffuso per tutta l'Italia (cfr. Rohlf's, 130); in parte fu già del latino volgare (*parantalia, salvaticus*, ecc.: C. Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari 1950, pg. 113). Molti esempi s'incontrano nelle carte gonzaghesche in volgare del Trecento. Nei nostri testi dei sec. XV-XVI, insieme con forme di tradizione più antica, compaiono forme nuove, portate dall'evoluzione del dialetto. La vocale *a* si

insinua come vocale di appoggio in luogo di altra vocale protonica fortemente indebolita o dileguata: ved. *an* in luogo della particella atona « ne » nell'espressione *non s'an trova* (= non se ne trovano), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *an* per « un » in *an pocho* (= un poco), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); inoltre l'articolo *al* (n. 81) e il pronome di 3ª sing. *al* (n. 92 e 94); *a* particella pronominale di 1ª pers. sing. (n. 86) o preverbale impersonale (n. 92). Ved. anche *aniuno* (= ognuno), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). In altri casi si continuano o si ripropongono forme rintracciabili anche nei documenti in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga e in altri: *azeto* (= eccetto) n. 51; *ascusata*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *marcà* (= mercato) n. 49; *ragina* (= regina), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61). Altri esempi, genericamente simili: *i sarvitore* n. 77, *i sarvitor* n. 71; *sarvirlo*, Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71; *pardona* (= perdoni) n. 129; *Sarafi* (= Serafino) n. 62; *Anea* (= Enea), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *atà* (= età), notazione necrologica del 1533, pg. 110 (67), e *atadi* (= età), notazione necrologica del 1532, pg. 114 (71), ove il fenomeno fu probabilmente favorito da un processo di assimilazione alla tonica. Simile, ma di area molto più ampia, *danari* (= denari), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50). E *a* per altra vocale anche in sillaba interna: *Tolameo* (= Tolomeo), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *archabuse* (= archibugi) n. 43; *Doratia* (= Dorotea) n. 13; *volantà* (= volontà), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65).

Naturalmente s'incontrano anche forme parallele conservanti le vocali etimologiche. In particolare si noti la conservazione di *e-* dinanzi a *s* + consonante, in *eschuso* (= scuso, scusato), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *escusare*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); oppure *i-*, in *iscuse* (= scuse), Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34); *istesa* (= stessa), Pusterla de Pusterla (1580), pg. 71 (28).

30. Continuandosi una tradizione, che era già stata trecentesca, ben rappresentata anche nelle carte in volgare del Trecento dell'Archivio Gonzaga, forme con *a* iniziale si alternano con

forme prive di tale *a*-. Non sempre è facile distinguere se quest'*a* proviene da preposizione o se è un suono parassitario o una vocale di appoggio sviluppatasi in seguito a forte indebolimento di protoniche nel dialetto. Mi riferisco alle forme: *arisolti* (= risolti), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *m'arechomando* e *s'arechomanda*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); anche *me aricomando*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31), di fronte a *me ricomando*, Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42); *m'arinchrese* (= mi rincresce), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *aricordate* (= ricordati), Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); *si alementa* (= si lamenta) n. 27; ecc. Per le forme con *ar*-, vive nei dialetti, cfr. Rohlf's, 164; e per queste in antichi testi, Monaci-Arese, pg. 607 e 674-675.

In certi casi si tratta probabilmente di differenze lessicali non precisamente dovute a processi fonetici: è il caso di *atrovare* di fronte a *trovare*, *apiacere* di fronte a *piacere*; e similmente *avergognare*, *agustare*, *afermare* (= fermare), *aprexentar*; e d'altra parte, senza *a*-: *lozamenti* (= alloggiamenti), *comodar* (= accomodare, aggiustare), *tender* (= attendere), *maçare* (= ammazzare), *rivare* (= arrivare: *revesse* = arrivasse, n. 130), ecc. C'è anche *asercha* (= circa) n. 18.

L'*a* dell'articolo si è incorporata nel sostantivo, in *arede* (= rete): *l'arede*, *una arede*, plur. *li aredi* e *li arede*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57-58 (14-15): già in un bando mantovano del 1371 sulla caccia, *brachi da arè*. Il fenomeno opposto è in *meda* (= zia), da lat. *amita*: *sua meda*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30): forma molto diffusa nell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf's, 148 e 311).

31. Davanti a *r* in sillaba protonica interna si conserva *-ar-*, contro l'*-er-* del fiorentino (cfr. Rohlf's, 140), ma in armonia con un'antica tradizione settentrionale: nei nostri testi s'incontrano forme di futuro, come *mancharò*, *andarò*, *parlarò*, *restarò*, *reputarà*, *dignarà*, *demostraremo*, ecc. (ved. n. 126); forme di condizionale, come *mandaria*, *pagaria*, ecc. (ved. n. 131); e l'*a* si è estesa anche a *vegnarò* (= verrò) n. 126, *dovare'* (= dovrei) n. 131. Così pure *-ar-* (primario o secondario) in sostantivi, come

putaria (= ragazzata), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57), inoltre *poltronaria*, *artelarie* (= artiglierie), *ostaria*: passim.

32. La caduta di vocale in posizione protonica, fenomeno diffuso in dialetti settentrionali, compreso il lombardo e specialmente l'emiliano (cfr. Rohlfs, 128 e 137), si presenta in alcuni esempi dei nostri testi: *Franto* (= Ferrante) e *Frara* (= Ferrara), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); inoltre, se non sono lapsus, *arcmando* (= raccomando), Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40), e *comsione* (= commissione), Giovan Maria dell'Ongharo (1583), pg. 118 (75). Già nel secolo XIV sono usuali nelle carte mantovane le forme *desidrare* (= desiderare) e *Fedriigo* (= Federico), che ricompaiono nei nostri testi: *dessidrato*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *Fedriigo*, Giovan Maria dell'Ongharo (1583), pg. 120 (77).

33. Connessa con la debolezza delle atone è anche una certa facilità a prodursi fenomeni di metatesi vocaliche e di anaptissi o sviluppo di vocale in gruppo consonantico. Avremo occasione di incontrare parecchi di tali fenomeni a proposito delle postoniche (n. 39 e 46): qui prendiamo nota di alcuni casi di protoniche. Esempi di metatesi: oltre a *formento*, forma diffusissima, incontriamo *perchar* (= pregare) e *perchandola* (= pre-gandola), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *berviarla* (= abbreviarla), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *perfata* (= prefata), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); e, con sostituzione di *e* ad *a* (cfr. n. 27), *Perdella* (= Pradella), notazione necrologica del 1565, pg. 111 (68).

Esempi di anaptissi o inserzione di vocale in gruppo consonantico, fenomeno di reazione esagerata alla sincope o caduta di vocale (ved. n. 32) o specie di falsa ricostruzione: *lo seforza* (= lo sforzi), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71; *suse-tentarme* (= sostentarmi), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *pateron* (= padrone), Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *feberaro* (= febbraio), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); infine, con un processo di anticipazione di vocale, come nella metatesi, ma insieme con la presenza della stessa vocale anche nel posto originario, *porovizione* (= provvigione), Micheletto dalle

Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40. Di quest'ultimo fenomeno si ha qualche manifestazione vistosa nelle carte gonzaghesche del Trecento: *perego* (= prego), *peregove* (= prègovi), *terenta* (= trenta), *gara* (= gran, con omissione di nasale), *perestè* (= prestate), *biriga* (= briga), *alegereça* (= allegrezza), *taraitori* (in luogo di *traitori* = traditori), ecc., in lettere di Tora Gonzaga, figlia di Ugolino e moglie del conte Paolo di Montefeltro di Urbino, mandate da Urbino negli anni 1366-1367, conservate nella busta 1066 dell'Archivio Gonzaga. Per una visione sommaria di fenomeni di anaptissi nei moderni dialetti italiani e nella lingua letteraria, ved. Rohlfs, 338.

34. In *holdendo* (= udendo), Gabriele de Catani (1468), pg. 56 (13), si ha un esempio di un fenomeno notevolmente esteso nei più antichi testi di gran parte dell'Italia settentrionale: l'esito *ol* da precedente *au*. Un quadro sommario dell'estensione del fenomeno, giunto fino ai nostri giorni in zone della Lombardia, della parte orientale del Nord d'Italia ecc., è in Rohlfs, 17 e 42. Esempi dai più antichi testi anche in Monaci-Arese, luoghi citati nei paragrafi 61 e 180 del « Prospetto grammaticale ». Per i testi mantovani, ved. indicazioni in *Studi ling. trec.*, pg. 51 sg. e 89.

35. Labializzazione di *e* in *o* dinanzi a suono labiale (cfr. Rohlfs, 135), oltre che in *domane* (= domani), *domandar*, *dover*, si ha in voci dei verbi « rimanere » e « seminare », presentanti il fenomeno in molti degli antichi testi dell'Italia settentrionale: *romangano* (= rimangano), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *romaxe* (= rimasto) n. 43; *somenaro* (= seminare) n. 42. Inoltre anche in *sobelido* (= seppellito) n. 49.

36. Casi di riduzione di *o* ad *u* in sillaba protonica: *achunzaro* e *chunzaro* (= acconciare, mettere in ordine) n. 42; *cum* (= come: *cum sole* = come suole, come è solita), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *alugaro* (= allogare, collocare) n. 42. In certi casi si sente il latinismo, come in *vulgar* (= volgare), *singulare*, *reguladi*, *exbursare*, ecc. (passim).

37. C'è poi qualche caso di *o* protonica per *u*, fenomeno

non strano specialmente in una zona in cui non manca l'esito di *o* per *u* in sillaba tonica (ved. n. 22): *comonitade* (= comunità), cartello di Reggiolo del 1563, pg. 70 (27); *monecione* (= munizione), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46), e plurale *monicioni*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

38. La caduta di vocale finale diversa da *-a*, s'incontra generalmente, con maggiori o minori frequenze, dopo *r*, *l*, *n*, uso praticato anche nella lingua letteraria; ma nei nostri testi questo fenomeno si presenta anche dopo altre consonanti, specialmente in qualcuno di essi: *scisent* (= seicento), *quatro sent* (= quattrocento), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *sont* (= sono, 1^a sg.), *let* (= letto, sost.), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *cert* (= certi), *verones* (= veronese), *zoz* (= giù), *us* (= uscio), *Vescont*, *Curtancolf*, *Bonat* e *Bonnat* (= Bonatto), *dit* (= detto), *nom* (= nome), *dis* (= dice), *quest* (= questo), anche *cass* (= casa), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *excellentissim*, Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42); *Ceres* (= Ceresese), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47); *Pich* (= Pico), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *Vig* (= Vigo), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *Benedet*, *Cremonis* (= Cremonese), *Anbros* (= Ambrogio), *mis* (= mesi), *Ros* (= Rossi), *pont* (= ponte), notazioni necrologiche degli anni 1527-1534, pg. 110-111 (67-68); *Girolem*, notazione necrologica del 1532, pg. 114 (71); *Masot*, elenco di nati e battezzati dell'anno 1535, pg. 114 (71); *transit* (= transito), elenco di forestieri dell'anno 1554, pg. 115 (72); *tus* (= prendono) n. 21. In *segò* (= secondo), Gabriele de Catani (1468), pg. 56 (13), è caduta tutta l'ultima sillaba, presumibilmente nel gruppo sintattico; ma può essere anche un lapsus. Notoriamente presenta la caduta di tutta l'ultima sillaba per il frequente uso proclitico la forma *ca* (= casa), «diventata normale in quasi tutta l'Italia settentrionale» (Rohlf, 321). Essa è anche nei nostri testi: *cha* e *ca*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 sg. (30 sg.); *Cha Martino*, notazione del 1515, pg. 116 (73); *Quatro Cha*, Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37). Altri casi di dileguo di finali saranno trattati sotto i numeri seguenti. Per gli esiti dei participi passati, ved. n. 49; per le forme

in *-i* in luogo di *-io* (tipi: *vicari* per « vicario », *famei* per « famiglia », *voi* per « voglio »), ved. num. 72 e 60; ecc.

39. In seguito a caduta di vocale finale dopo un nesso consonantico di muta + liquida, si sviluppa nel nesso una vocale di appoggio, secondo un procedimento molto diffuso nell'Italia settentrionale (cfr. Rohlfs, 143, 146, 338). I nostri testi ci presentano: *senper* (= sempre), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *senper, otober* (= ottobre), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92); *senpermai, voster* (= vostro), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *setember*, Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 sg. (76 sg.); *decenber*, Pusterla de Pusterla (1580), pg. 71 (28); *compader* (= compare), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65), *comater* (= comare), notazione di nati e battezzati del 1535, pg. 115 (72); *Alisander*, n. 28; *tezader* (= tessitore), notazione necrologica del 1543, pg. 111 (68). Oltre le forme citate, in cui la vocale inserita è una *e*, compare anche una forma nuova, con *a* invece di *e*, in cui è fedelmente documentato un timbro dialettale moderno della vocale inserita: *padar* (= padre), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48).

40. Nella maggior parte dei casi le vocali finali sono conservate o ripristinate, non solo per un adeguamento alla lingua letteraria contemporanea, ma anche per la continuazione di una tradizione risalente almeno al Trecento. Tuttavia tale processo di conservazione o ricostituzione non avviene senza oscillazioni e incertezze, che erano già state proprie dei testi trecenteschi e che si ripresentano anche nei nostri testi con varie manifestazioni, che dobbiamo prendere in esame.

41. Talvolta la ricostruzione è eccessiva: ved. *direme*, in luogo di *dirme* (infinito seguito da enclitica), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45). In alcuni casi si presenta una ricostruzione incompleta. Le forme *nossto* (= nostro) e *vosta* (= vostra), rispettivamente di Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26), e di Bartolomeo Tosabezzi (1467), pg. 52 (9), presuppongono forme apocope *nost* e *vost*, alle quali è stata aggiunta la vocale finale senza la restituzione della *r* delle forme complete. Non si tratta

di novità: *nosto, vosto* ecc. sono in documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga e in altri; e *nost, vost*, come *alt* (= altro), sono dell'antico lombardo¹⁶. La sorda *t* di *quanto* per « quando », Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77), *quanto el saverò* (= quando lo saprò), proviene da *d* riuscita finale: quindi si presuppone una forma *quant*, a cui è stata aggiunta la vocale finale senza ricostituzione della consonante originaria *d*. Per *digante* (= dicendo), ved. n. 135.

42. C'è una tendenza, più o meno diffusa ovunque, ad applicare ai nomi originariamente in *-e* le desinenze *-o* ed *-a*, rispettivamente ai maschili e ai femminili singolari (cfr. Rohlfs, 353): per es., nei nostri testi, *pesso* (= pesce) n. 54, *febra* (= febbre) n. 69, ecc. Si tratta di un fenomeno morfologico, sul quale si ritornerà più avanti (rispettivamente nei num. 73 e 69). Qui si vuole notare il permanere o il riprodursi di un uso antico di *-o* in luogo di *-e* od *-i*, indipendentemente dal genere e dal numero, in forme nominali, inoltre in forme verbali e in indeclinabili. Forme nominali: *pregono* (= prigionie), *fedo* (= fede), *la quallo morte* (= la quale morte), *ali giorno pasato* (= nei giorni passati), *omo* (= uomini: *quatro omo*, cfr. *om* in dialetto), cartello di Reggiolo del 1563, pg. 70 (27); *polvero* (= polvere: *in quella polvero*), Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.), e ved. anche n. 73; *notto* (= notte), *la comisiono autto* (= la commissione avuta), *in pocho di* (= in pochi giorni), *fato* (= fatti: *capitollì che fu fato*), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *governato* (= governati: *che li siano governato*), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *ala corto* (= alla corte), Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77); *sacho* (= sacchi: *fora dei sachò*), *dono* (= doni: *li regallie e dono*), Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); anche *la desgrazio* (= la disgrazia), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *di molto inportancia*, Nicola Gonzaga (1567), pp. 90 (47); ecc. Forme verbali: *teno* (= tiene), *respondo* (= risponde), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *staro* (= stare), *alugaro* (= alloggiare, collocare), *corso* (= corse), cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *aviro* (= avere), *somenaro* (= semi-

nare), *chunzaro* e *achunzaro* (= acconciare), *dizo* (= dice e dicono), *vegezo* (= venisse: cfr. n. 6), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *scrivero* (= scrivere), *intedero* (= intendere), *paro* (= pare), *intendo* (= intende), *rezo* (= reggono, governano), Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *esero* (= essere), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67); *corso* (= corsero) e *corse* (id.), n. 120; *esero* (= essere), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *paro* (= pare), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *poteso* (= potesse), *poteto* (= potete), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *marzisso* (= marcisce) n. 54. Indeclinabili: *senpro* (= sempre), *malo* (= male, avv.), *beno* (= bene), *undezo* (= undici), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *altramento* (= altrimenti), *seto* (= sette: *seto marioli*), Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *denanso* (= dinanzi), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31); *alegramento* (= allegramente), *mallo* (= male, avv.), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *benno* (= bene), accanto a *bene* (id.), *seto* (= sette: *liri seto*, *liri seto e mega* = lire sette e mezza), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79). E vedasi anche *-no*, in luogo della particella *-ne*, in *apostarno* (= appostarne) n. 110.

E' noto un antico uso indiscriminato di *-o* in luogo di *-e*, proprio dei più antichi testi veronesi, con propaggini notevoli nei testi mantovani trecenteschi (ved. alcune indicazioni sui testi mantovani in *Studi ling. trec.*, pg. 53 e 90; e per alcune indicazioni sulla diffusione di questa *-o*, ved., Rohlf, 143). Sarebbe però un'ingenuità attribuire le forme analoghe disseminate nei testi dei secoli XV e XVI alla sola forza di quell'antica tradizione. La caduta o il forte indebolimento delle atone finali nel dialetto aveva tolto alle parole quell'elemento morfologico distintivo fondato appunto sul valore delle finali, divenute perciò quasi indifferenti nelle ricostruzioni: nel dialetto una voce priva di vocale finale, come *sac*, o la stessa con vocale finale indistinta, poteva equivalere a « sacco » e a « sacchi », come *don* (= dono) non si distingueva morfologicamente da *comision*. Quindi si può capire che non mancavano elementi, oltre quelli che ci possono sfuggire, perchè la tradizione si rinnovasse.

43. D'altro lato s'incontrano casi di *-e* in luogo di *-o*: *uno*

suvo bexogne (= un suo bisogno), *home* (= uomo), *hognome* (= ogni uomo, ognuno), *Felipe, intende* (= intendo, sento dire), *posse* (= posso), *avixe* (= avviso, avverto), *romaxe* (= rimasto), *messe* (= messo, posto), *adesse* (= adesso), *zoxe* (= giù), *tege* (= teco) accanto a *tego* (id.), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56-60 (13-17); *mane* (= mano) n. 80, *Teodore*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *parte* (= parto, sost.), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *el conte* (= il conto), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45), *fu portade* (= fu portato), notazione necrologica del 1496, pg. 109 (66); ecc.

Inoltre *-e* in luogo di *-i* di plurale maschile: *tute* (= tutti: *tute li consoli*, accanto a *tuti li consoli*), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *tante* (= tanti: *tante de mei beni*, accanto a *tanti di mei beni*), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *queste* (= questi: *tuti queste soldati*), Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43); *li contadine* (= i contadini), *sue* (in luogo di *sui* = suoi: *li sue deportamenti*), Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 sg. (76 sg.); *scupete* (= schioppetti, schioppi) n. 58; *archabuse* (= archibugi), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); e ved. anche *mandarle* (= mandarli) n. 104. Inoltre *-e* in luogo di *-i* per *-io*: *Biase* (= *Biasi* = Biagio), notazione necrologica del 1521, pg. 110 (67), cfr. n. 72.

Anche questi fenomeni s'incontrano già nelle carte trecentesche, e si riproducono in condizioni simili. Qualche esempio di *-e* per *-o* è citato in *Studi ling. trec.*, pg. 53; ma molti altri s'incontrano nelle carte trecentesche mantovane; ove sono numerosi anche i casi di *-e* per *-i* di plurale maschile, come *medese* (= medici), *veneciane* (= veneziani), *fate* (= fatti), ecc. Il fenomeno è emiliano: cfr. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti* (in « Archivum Romanicum », XXII, 1938), a pag. 315; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del Fiore di Virtù* (in « Studi di filologia italiana », XVIII, 1960), a pg. 37-38. Se ne trovano esempi anche nel Boiardo: Mengaldo, pg. 118.

44. Qualche caso di ricostruzione in *-io*, anzichè in *-e* o in *-o* (su alternanze come *Biasi / Biase / Biasio* « Biagio »?, n. 72):

mesio (= mese), *zosio* (= giù), in notazioni necrologiche, pg. 110 (67). C'è anche una voce verbale, *pregio* (= prego: per analogia di qualche forma come *volio* «voglio»?), Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51). In *Studi ling. trec.*, a pg. 100, è registrata una forma *amigio* (= amico), da un documento trecentesco mantovano.

45. La vocale mediana postonica di proparossitoni in molti casi è *e*, in luogo di *i* della lingua letteraria toscana: *homeni* ed *omeni* (= uomini), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sg. (14 sg.); *singularisema*, Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 52 (9); *termeno* (= termine), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *orden* (= ordini), Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); *posibelo*, *undezo* (= undici), *el se rozega* (= si rosica), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *sedesi* (= sedici), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); ecc.

Si presenta *e* talvolta anche in luogo di *a*: *Cezer* (= Cesare), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47); *Cizer* (= Cesare) n. 12. Ma l'*a* di *Zo-Sisar* (= Gio-Cesare) n. 12, non pare dovuta a imitazione letteraria, essendo questa forma nel suo complesso molto lontana dalla letteratura: cfr. *padar* per *pader*, n. 39.

Naturalmente non manca la concorrenza di forme più vicine a quelle della lingua letteraria, talvolta latineggianti, come *homini*, *Cesar*, ecc. In un'espressione come *illustrisimo principe*, di Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42), l'uso della *i* e della *e* in penultima è conforme a quello del latino. Altri latinismi si trovano facilmente: *debile* (= debole), Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12); *un pulice* (= una pulce), Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34).

Accanto alle forme presentanti *el* od *il* in penultima atona, compaiono anche forme in *ol*: *amorevol*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); ma *honorevelo* n. 73; *Anzol*, notazione del 1510, pg. 114 (71); anche *Ansel*, notazione del 1514, pg. 116 (73). La *o* di *Martor*, nome personale, in una notazione necrologica del 1534, pg. 111 (68), è dovuta a uno sviluppo particolare di *y*: cfr. Rohlf's, 45; Meyer-Lübke, *Roman. etymol. Wörterb.*, 5385.

La sincope compare, ma non frequentemente: *omni d'armi*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *remetre*, Micheletto dalle

Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40. Siamo in una zona in cui si preferisce, nelle scritture, l'inserzione di vocale in nesso consonantico (ved. n. 46).

46. Il fenomeno d'inserzione vocalica, incontrato in posizione protonica (n. 33) e in finale (n. 39), si ripresenta anche in posizione postonica interna: *de sovera* (= di sopra), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *vostera* (= vostra), *altere* (= altre), *altero* (= altro), Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *febera* (= febbre: in uno pseudolatino, *mortus est ex febera*, ma si tratta di forma molto diffusa in documenti mantovani coevi), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67). Se le forme *vostera*, *altere* e *altero*, possono essere ricostruzioni su *voster* (= vostro) e *alter* (= altro), ove *e* può essere una vocale di appoggio sviluppatasi per necessità foniche in seguito alla caduta della finale (cfr. n. 39), la tesi della necessità di una vocale di appoggio non regge a proposito di *sovera* (= sopra) e *febera* (= variante di *febra*): cfr. del resto *feberaro* (= febbraio), *pateron* (= padrone), ecc., nel n. 33.

IV. CONSONANTISMO.

Sonorizzazione e dileguo (47). Gutturali (48). Dentali (49). Labiali (50). Sibilanti da palatali ed esiti di *s* (51-57). Esiti di consonante + *l* (58-59). Esiti di *lj* (60). Nasali (61-63). Liquide (64-66). Suono -*v*- di transizione fra vocali (67).

47. Com'è noto, un tratto caratteristico dei dialetti settentrionali d'Italia rispetto al toscano è la sonorizzazione delle consonanti semplici intervocaliche, accompagnata anche da lenizione, che può giungere fino al dileguo. In Toscana il fenomeno della sonorizzazione ha carattere sporadico, mentre nell'Italia settentrionale ha carattere generale. I nostri testi, pur adottando in molti casi le forme toscane, che già dal Trecento si diffondevano nell'Italia settentrionale, mantengono tuttavia ancora molti tratti indigeni, che cercherò di mettere in evidenza esaminando distintamente gli esiti delle varie consonanti.

48. Sonora in luogo di sorda gutturale tra vocali in vari casi: *meço* (= meco), *teço* e *tege* (= teco), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *pegori* (= pecore), *segar* (= falciare), *amigi* (= amici), *el se rozega* (= si rosica), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *fu resegà la ganba* (= fu amputata la g.), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67); *digante* (= dicendo) n. 135; *alugaro* (= allogare, collocare) n. 42; *Fedriço* n. 32; *manegi* (= maniche) n. 68; *segondo* (= secondo), *fontigeri* n. 4, Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); *mellega* (= melica, saggina), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); ecc.

Ma rimane la sorda nelle forme equivalenti a « luogo »: *luocho*, Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 51 (8); *luoco*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 101 (58); *loco*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16), Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53); *locho*, Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62). Notiamo che la sorda doveva essere nel dialetto (cfr. mod. mantov. *loch*), ove la consonante riuscita finale dopo la caduta della vocale finale si era assordita. Del resto anche il latino e in parte anche la letteratura volgare suggerivano l'uso della sorda.

La gutturale non più intervocalica per sopravvenuta metatesi nella sillaba precedente compare in forma sorda in *perchar* (= pregare) e *perchandola* (= pregandola) n. 33. Anzi lo stesso processo ha subito la *g* in *tarchon* (= targone), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42).

La sonora in luogo della sorda all'iniziale di parola in *gardinal* (= cardinale), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62): è forma usuale nelle antiche carte mantovane. Per la diffusione di questa forma nell'area veneta, e di altre forme presentanti una simile sonorizzazione all'iniziale, vedasi Stussi, pg. LVIII, nota 69.

La sorda iniziale è conservata regolarmente in *chridare*, di fronte al toscano *gridare*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), in conformità con l'uso di vaste zone dell'Italia settentrionale. Anche nel Folengo, *Baldus* (ed. Luzio), *cridar* (per es., *cridar Falchettus et Hippol*, XXIV. 212); mod. mantov. *cridar* (= sgridare, rimproverare).

Sorda iniziale anche in *Chabriela* (= Gabriela), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); ed egli stesso si firma *Chabriel* nelle due lettere riportate. *Chabriele*, in alternanza con *Gabriel*, è anche nei testi veneziani pubblicati dallo Stussi: ved. luoghi citati nell'indice a pg. 275.

L'esito dialettale *g-* (invece di *gu-* della lingua letteraria) in *gardato* (= guardato), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65).

Ad « agosto » corrisponde *avosto*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38), notazione necrologica del 1496, pg. 109 (66). E' forma diffusa in zone dell'Italia settentrionale: alle citazioni del Rohlf, 339, si aggiungano quelle dello Stussi da antichi testi veneziani, pg. LVIII.

49. Sonora in luogo di sorda dentale intervocalica in vari casi: *nodar* (= notaio), *arede* (= rete) e plur. *aredi* e *arede* (ved. n. 30), *vedar* (= vietare), *comandade* (= comandate, imperat.), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *Canedo* (= Canneto), *prede* (= pietre), Giovanni Rozzone (1479), pg. 54 (11); *portade* (= portato), *sobelido* (= seppellito), *etade* (= età), *eser caschada* (= esser caduta), notazioni necrologiche del 1496 e del 1521, pg. 109 sg. (66 sg.); *servidori*, Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40; *Nadal*, notazione del 1510, pg. 114 (71); *veguda* (= venuta, sost.) n. 6; *meda* (= zia) n. 30; *Cadena* (= Catena), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78); *refudarme* (= rifiutarmi), *dada* (= data, part., pass.), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *portador*, *pescador*, *comprador*, i participi passati *talliada portadi reguladi vodi* (= vuote) e *devedà* (= vietato), il sost. *cavaladi*, Giovan Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 sg. (76 sg.); *cavalcadura*, Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51); vari sostantivi in *-ade*: *infirmitade*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *obscuritade*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *comonitade* n. 37; *nesesitade*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35). In esiti del nesso *-tr-*, nelle forme: *compader* (= compare) n. 39; *compadro* (id.) n. 73; *tezader* (= tessitore) n. 39; *padar* (= padre) n. 39; *vedriar* (= vetraio), notazione necrologica del 1527, pg. 110 (67); *Pedro*, Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10), e *Pidro* (id.) n. 12.

Casi di dileguo si presentano specialmente in forme di participi passati, in qualche voce verbale di 2^a plurale, e in qualche altro caso sporadico; inoltre in alcune forme tronche in -à, che sono anche della lingua letteraria, come *poverità* e simili. A « piede » o « piedi » corrisponde *pe*, notazioni del 1554, pg. 115 (72). Ad « avete », « sarete » e « intenderete » corrispondono *avì*, *sarì* e *intenderì*, n. 16. Le forme di participio passato in -à, -ì, -ù¹⁷ compaiono in vari testi, sono frequenti in qualcuno: *butà* e *buttà* (= buttato), *examinà* (= esaminato), *zurà* (= giurato), *è sta examinà* (= è stato esaminato), *menà via* (= condotto via), *abù* (= avuto), *volù* (= voluto), *cognisù* (= conosciuto), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *ferì* (= ferito), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67); *macà* (= ammazzato) n. 8; *portà* (= portato), *devedà* (= vietato), *pan sfiorà* (= pane fatto con fior di farina), *l'è sta scritto* (= è stato scritto), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sgg. (75 sgg.). Vari altri casi di *sta* in unione con altro participio: *è sta advisato*, Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10); *m'è sta tolto* e *non essermi sta fato*, Michele dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40; *sono sta scritte*, Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34). Lo stesso esito anche in altre forme nominali: *la* (= lato), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *brocà* (= broccato), *Donà* (= Donato), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *marcà* (= mercato), *al menù* (= al minuto, detto di vendita), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.).

Non mancano, naturalmente, le ricostruzioni letterarie della sorda, passim: participi in -ato, -ata, ecc.; 2^e persone in -ate, -ete, ecc.; *comater* n. 39, *patre*, *matre*, *patron*, ecc.; e con metatesi, *drieto* (= dietro), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). Erronea ricostruzione di *t* in *quanto* (= quando) n. 41.

50. L'esito *v*, normale da *p* tra vocali (cfr. Rohlfs, 207) o tra vocale e *r* (cfr. Rohlfs, 260), è conservato in alcuni casi: *averta* (= aperta), *avrirla* (= aprirla), *saverò* (= saprò), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77); *decorverse* (= scopri), forma presentante una metatesi di *r*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *de sovera* (= di sopra), con inserzione di *e*,

n. 46; inoltre, come nella lingua letteraria, nel verbo « ricevere » ecc. Dell'esito *v* da *b* (Rohlf's, 215 e 261) ho raccolto qualche voce del verbo « avere », passim.

In parecchi casi la *v* tra vocali è caduta (cfr. Rohlf's, 207 e 215): *riceuto* e *receuto*, Bartolomeo Tosabezzi (1467), pg. 52 (9); *receuto* e *saùto* (= saputo), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sg. (14 sg.); *auta* (= avuta) e *auto* (= avuto), Battista Amadio (1582), pg. 74 (31), Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.); *autto* (= avuto), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 90 sg. (47 sg.); *hauta* (= avuta), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); *auto* (= avuto), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79). L'imperfetto *eva* (= avevo e aveva), n. 125, presuppone una forma *aeva*, da *aveva*, con caduta di *v* nel tema. Cade anche tra vocale e *r* in alcuni casi: *otore* (= ottobre), Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 51 (8). Per le voci del verbo « avere », fut. *arò* (= avrò) e *arà* (= avrà), ved. n. 126; per le voci di condizionale *aria* (= avrei e avrebbe), *areve* (= avrei), *areti* (= avresti) e *diresti* (= dovresti), ved. n. 131. In *povina* (= ricotta), Baldassar de Preti (1568), p. 104 (61), da confrontare con mod. mantov. e lomb. *puina*, venez. *poina* ecc. (cfr. Meyer-Lübke, *Roman. etymol. Wörterb.*, 6852), la *v* tra vocali può essere stata reintrodotta (cfr. n. 67).

In certi casi sono state ripristinate la *p* o la *b*: *receptuto* (= ricevuto), *resepute* (= ricevute, sost.), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *abuto* (= avuto), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *abù* (= avuto) n. 49. E tra vocale e *r*: *otober* n. 39; *febra* e *febera* (= febbre) n. 69; *febraro*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 72 (29); *feberaro* (= febbraio) n. 33. Ma per « febbre » e « febbraio » forme con *v* sono diffuse nell'Italia settentrionale (Rohlf's, 261); e ved. anche *otovre* in Monaci-Arese, 157.267.

E' antica la *b* in *robare*, che compare nella forma *robà* n. 64. In *sobelido* (= seppellito) n. 49, compare una sonorizzazione della *p* intervocalica rispetto ad ant. venez. *sopelido*, in Stussi, pg. XLIX.

51. A *c* e *g* palatali del toscano corrispondono dentali sibilanti negli antichi dialetti dell'Italia settentrionale, e tale si-

tuazione è riflessa negli antichi testi. Anche nei testi in volgare della seconda metà del Trecento conservati nell'Archivio Gonzaga di Mantova, a *c* e *g* palatali del toscano corrisponde *z* affricata dentale, rispettivamente sorda e sonora (indicata indifferentemente con i segni *z*, *ç*, *c*), in posizione forte (cioè all'inizio di parola o di sillaba postconsonantica) o se rafforzate (cioè raddoppiate, se vogliamo usare un termine approssimativo); invece in posizione debole (semplici tra vocali), avendo subito il processo di sonorizzazione delle sorde e di lenizione delle antiche e nuove sonore, sono ridotte a *s*, spirante dentale sonora (indicata con i segni *s*, *x* e anche *ss*, generalmente equivalenti). Questi fenomeni sono copiosamente illustrati nel *Saggio sibil.*, e sono sommariamente richiamati nello studio sul *Passaggio di z a s nel dialetto mantovano* a pg. 47-48 (4-5). Rispetto al latino, insieme con esiti di *c* e *g* dinanzi a vocali palatali, confluiscono anche esiti di *j*, di *ti* e *di* in iato, e di *si* in iato, in seguito a processi molto antichi.

I nostri testi in molti casi presentano chiaramente sibilanti settentrionali in luogo di *c* e *g* palatali toscane. In essi assistiamo al passaggio delle sibilanti dalle antiche affricate alle moderne spiranti, come sono indicate nello studio sul *Passaggio di z a s nel dialetto mantovano*, a pg. 47-50 (4-7): fenomeno che appare evidente dai primi decenni del sec. XVI, pg. 67 sgg. (24 sgg.), sebbene permangano anche in seguito certi strati conservatori del sistema arcaico delle sibilanti, pg. 116 sgg. (73 sgg.). Prima del sec. XVI si presentano varie innovazioni e incertezze nel sistema delle sibilanti, che tuttavia non permettono di concludere che il passaggio generale dalle affricate alle spiranti fosse ormai avvenuto, pg. 50 sgg. (7 sgg.): conclusione a pg. 66-67 (23-24). Un fenomeno notevole, nel sec. XV, è la diffusione di forme toscane adattate nella pronuncia e spesso anche nella grafia ad abitudini settentrionali, che tuttavia vengono in urto con le forme indigene, come *dize* o *diçe*, adattamenti del tosc. *dice* sulla base di *c* = *z* o *ç* nella grafia tradizionale del Nord Italia, in luogo della forma indigena *dise* (= dice): ved. pg. 51 sg. (8 sg.).

Sarebbe troppo lungo citare tutti gli esempi di assibilazione

delle palatali contenuti nei nostri testi; mi limito quindi a una esemplificazione ridotta, rimandando per altri esempi e chiarimenti alla trattazione sul *Passaggio di z a s*.

Sibilanti all'inizio di parola: *zinquanta* (= cinquanta), *zioè* (= cioè), Giovanni Rozzone (1479), pg. 54 sg. (11 sg.); *zento* (= cento), *zobia* (= giovedì), *zoxe* (= giù), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *sercasi* (= cercasti), *serta* (= certa), *sibo* (= cibo), *conte Suane* (= Giovanni) ecc., Teodora Gonzaga (1512 sgg.), esempi citati a pg. 96 (53); *serti* (= certi), *sepo* (= ceppo) ecc., Federico Fedeli (1516 sgg.), esempi citati a pg. 87 sg. (44 sg.); ecc. ecc.

Nel processo di toscanizzazione vengono usate anche grafie come *gugnio* (= giugno), *govedì* (= giovedì), *guro* (= giuro), *gorni* (= giorni), forme già citate nel n. 5. Del tutto isolata una grafia *scoè* (= cioè), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42).

All'inizio di sillaba postconsonantica: *aconzo* (= acconcio, sost.), Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 52 (9); *achunzaro* e *chunzaro* (= acconciare, mettere in ordine), Francesco Serafino (1525), che è solito usare *z* anche per *s*, pg. 81 sg. (38 sg.); *marzisso* (= marcisce), *salzizer* (= salcicciai), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), che distingue *z* e *s* con una certa fedeltà alla più antica tradizione, pg. 118 sg. (75 sg.); *franzer* (= frangere), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78); *carsere* (= carcere), *inter-sedere* (= intercedere), *calse* (= calze) ecc., Teodora Gonzaga (1512 sgg.), esempi a pg. 96 (53); *conminsiè* (= cominciarono), *prinsipi* (= principi) ecc., Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *Inselicha* (= Angelica) n. 28; ecc. ecc.

Da palatali rafforzate (corrispondenti a doppie toscane): *corezato* (= corrucciato), *Scaramuza*, *azeto* (= eccetto), *pizolo* (= picciolo, piccolo), *mazor* (= maggiore), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *casar* (= cacciare), *corosiato* (= corrucciato), *eseto* (= eccetto) ecc., Teodora Gonzaga (1512 sgg.), esempi a pg. 96 (53); *eseto* (= eccetto), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *leser* (= leggere), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); ecc. ecc. Nella ricostruzione toscaneggiante è frequente, in questi ed altri testi cinquecenteschi, *megio* per « mezzo »: Battista Amadio (1582), pg. 74 (31), *megio scuto*; no-

tazione necrologica del 1575, pg. 112 (69), *megio*; Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62), *a megia hora di notte*; Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79), *liri seto e mega*. Anche nel Folengo, ediz. « Toscolana » del 1521, « Macaronice secunda »: *Et quia meggius erat noster, meggiusque caninus*; e più avanti, nella « Macaronice nona »: *Extemplo roncam per megium Cingar achiappat*, e in nota: *Megium toscaniter, medium latine*.

In posizione debole (semplice tra vocali): *dexeva* (= diceva), *apiaxer* (= piacere, sost.), *li condanaxoni* (= le condanne), ma già allora anche *piazer* (= piacere, sost.), *dispiazer* (= dispiacere, sost.), *dizeva* (= diceva), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *dosento* (= duecento), ma già allora anche *dice* (= dice), *deçe* (= dieci), Azzo Gonzaga (1465 e 1466), pg. 53 (10); ecc. Nel sec. XVI, col generalizzarsi degli scambi di *z* e *s*, gli esempi di questo tipo divengono meno caratteristici. Nel processo di toscanizzazione vengono usate anche forme come *ragonar* (= ragionare) e *ragonava* (= ragionava) n. 5, *pregono* (= prigionia) n. 42.

Negli scambi di *z* e *s*, che compaiono nei nostri testi, si nota in generale che l'uso di *s* in luogo di *z* sorda è notevolmente frequente, mentre è relativamente raro l'uso di *s* in luogo di *z* sonora; d'altra parte è molto frequente l'uso di *z* in luogo di *s* sonora, da *s* originaria o da palatale (ved. anche n. 53). Si vede che si fa strada l'uso di *z* per la spirante sonora, di fronte a *s* per la spirante sorda.

52. Indico qui alcune deviazioni rispetto al n. 51. In *Casalmaore* (= Casalmaggiore), Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10), compare *maore* per « maggiore », forma molto diffusa negli antichi testi dell'Italia settentrionale. Vedansi alcune indicazioni in *Studi ling. trec.*, pg. 99 sg., a proposito della forma *maor* tratta da un documento mantovano gonzaghesco della fine del Trecento. Ai testi ivi citati si aggiunga ant. venez. *maor*, Stussi, pg. LIV.

Nella lettera di Gabriele de Catani del 1458, pg. 57 (14), è usata la forma dialettale *ancoi* (= oggi), altra forma particolare molto diffusa in dialetti antichi e moderni: Rohlf's, 277.

All'imprestito *mangiare*, dal francese con adattamento della desinenza, corrisponde regolarmente *mançare* in documenti veneziani del 1305 e del 1307 (nella raccolta dello Stussi), *manzar* in un documento da Canneto (Mantova) del 1468, tratto dall'*Arch. notar.* di Mantova (ved. *Testi non toscani del Quattrocento* di B. Migliorini e G. Folena, n. 72.24). Nei nostri testi è usata la forma moderna e molto diffusa *magnar* (da *mangiar*: cfr. Rohlf, 256): Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54), ha *magnar* e *magniar*; Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61), *magnato* (= mangiato). Tuttavia già nel sec. XIV, in una lettera di Veronese della Mora, datata da Villafranca 19 giugno e attribuibile all'anno 1368 (busta 1595 dell'Archivio Gonzaga), s'incontra *magnaro*: *e si disso ch'igi non à vituaria arguna per so magnaro* (= e disse che essi non hanno alcuna vettovaglia per loro mangiare, cioè per loro nutrimento).

53. Le oscillazioni grafiche *s / z*, connesse col processo del passaggio di *z* a *s* nel dialetto (n. 51), investono anche *s* originaria, che spesso nel sec. XVI è rappresentata con *z*, specialmente nella forma sonora, talvolta anche nella forma sorda. Anche per questo fenomeno sarebbe lungo citare tutti gli esempi offerti dai nostri testi; mi limito quindi a citarne alcuni, rimandando per il resto alla trattazione sul *Passaggio di z a s*: *generozo* (= generoso), *veronezo* e *veroneze*, *mezo* (= mese), *prezensia* (= presenza) ecc., Federico Fedeli (1516 sgg.), esempi citati a pg. 87 (44); *avizo* (= avviso), *chaza* (= casa), *uzato* (usato) ecc., ed anche (in luogo di *s* sorda) *pozeziò* (= possessioni), *chomezo* (= commesso) ecc., Francesco Serafino (1524 sgg), esempi citati a pg. 81 sg. (38 sg.); *veronezo*, *meze* e *mezzo* (= mese) ecc., ed anche (in luogo di *s* sorda) *tezader* (= tessitore) n. 39, *fluzo* (= flusso), notazioni degli anni 1533 sgg., esempi citati a pg. 113 (70); *vegezo* (= venisse) n. 6, 42 e 130; *vedezevo* (= vedeste) n. 130; ecc. Un esempio di *z* per *s* all'iniziale è in *zogar* (= sogaiolo, fabbricante o venditore di soghe, cioè di corde), notazione necrologica del 1532, pg. 114 (71).

Lo scambio dei segni *c* e *z* nella rappresentazione delle sibilanti da palatali (n. 51), ha indotto in qualche caso a usare an-

che *c* per *s*: *meci* (= mesi), notazione necrologica del 1579, pg. 113 (70); *montacimo* (= montammo, salimmo), accanto a *cavalcasimo* (= cavalcammo), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55).

E' frequente anche l'uso di *x*, specialmente per rappresentare *s* sonora, nel sec. XV e nei primi decenni del sec. XVI (ved. n. 7).

Talvolta la sonora è rappresentata anche da *ss*, come la sorda, analogamente a quanto avveniva nella rappresentazione di sibilante da palatale (n. 51): *casse* (= case: *usi dele casse* = usci delle case), *cassa* (= casa: *el fe serar in cassa*), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *messi* (= mesi), notazione necrologica del 1575, pg. 112 (69); *ofesse* (= offese, sost.), Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); ecc.

54. L'esito settentrionale *s* (e *ss*) sorda compare frequentemente in corrispondenza di *sc* palatale dell'italiano di base toscana (cfr. Rohlfs, 265): *asendeva* (= ascendeva), Giovanni Rozone (1479), pg. 54 (11); *pesse* e *pesso* (= pesce), *lassar* (= lasciare), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *us* (= uscio), *usi* (= usci), *cognisù* (= conosciuto), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *uso* (= uscio), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31); *resere* (= crescere), Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); *rechonosere* e *rechonoserla*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *patisse* (= patisce), *incarisse* (= rincarano), *marzisso* (= marcisce: n. 42), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); *nasì* (= nacque) n. 127; *Nasinben*, notazione necrologica del 1543, pg. 111 (68); *lasarò* (= lascerò), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *inbasiata* (= ambasciata), Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *favorise* (= favorisce), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71.

Una *z* in *Ganaza* (nome d'arte di Alberto Naselli)¹⁸, lettera di Baldassar de Preti del 1568, pg. 104 (61).

Anche qui (come nel n. 53), sulla base degli scambi *c / z / s* nella rappresentazione delle sibilanti, in qualche raro caso è

usata *c* per *s*: *laciâr* (= lasciare) e *laciata* (= lasciata), Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.).

55. La palatalizzazione di *s*, specialmente dinanzi a vocale palatale anteriore, è fenomeno emiliano: ved. Mengaldo, pg. 94, nota 6; e cfr., per uno sguardo complessivo anche fuori dell'Emilia, Rohlf's, 165, 210, 211. Per esempi emiliani (e di altre regioni) dai più antichi testi, ved. Monaci-Arese, paragrafi 270 e 273 del « Prospetto grammaticale ». Uno dei nostri testi, la lettera di Antonio Capriano del 1524, pg. 69 (26), presenta vari esempi di questo fenomeno, per cui questo testo si distingue dagli altri: *scisent* (= seicento), *mescir* (= messer), *fransesci*, *poveriscimo*, *fideliscimo*. In altri testi dell'Archivio Gonzaga, non compresi in questa raccolta, si presentano altri esempi di questo fenomeno, solitamente in forma sporadica: in complesso paiono elementi d'importazione nel mantovano, in cui però costituiscono un filone di consistenza non trascurabile.

56. L'emiliano e lombardo *dersèt* (= diciassette), formatosi per dissimilazione da *des-set* (Rohlf's, 973), mantov. mod. *darsèt*, è in *dersete*, notazione necrologica del 1543, pg. 111 (68).

57. Negli *Studi ling. trec.*, a pg. 62, ho presentato e cercato di spiegare una forma *crivo* (= scrivo), tratta da un documento mantovano della fine del Trecento, forma segnalata anche altrove (in ant. lombardo: ved. *Arch. Glott. It.*, XIV, pg. 237). L'omissione di *s*- è spiegabile come effetto di un moto di reazione a un uso dialettale, considerato rozzo, di premettere una *s*- intensiva a consonanti iniziali di certe parole, come in *sguansa* per *guancia*. Anche nei nostri testi compaiono forme del verbo « scrivere » senza *s*-: *crivere*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *crive* (= scrive), tre esempi, Massimo Bagno (1597), pg. 93 sg. (50 sg.). Lo stesso fenomeno in *giseri* (= svizzeri), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26), in luogo di *sghezzeri*, mantov. mod. *sguìsar* (ved. *Vocabolario* dell'Arrivabene).

D'altro lato con *s*- intensiva: *sfalsa* (= falsano, falsificano), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.).

58. Fra gli esiti di *cl* e *gl*, si presentano nei nostri testi

esempi di una soluzione lombarda, risalente ai più antichi testi (per es., Bonvesin), predominante anche nella *Cronaca di Mantova* di Bonamente Aliprandi secondo il manoscritto A.I.9 (n. 9) della Biblioteca Comunale di Mantova, costante nelle *Maccheronee* del Folengo secondo l'edizione Paganini del 1517, presente anche in altri testi mantovani dei secoli XV e XVI: essa unificava gli esiti di *cl* e *gl* di qualunque posizione nella grafia *gi*. Cito dai nostri testi: *giamar* (= chiamare), *giamò* (= chiamò), *giama* (= chiama), *aparegiar* (= apparecchiare), *paregi* (= parecchi), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *giave* (= chiavi), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39); *cecerga* (= cicerchia), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78), con *g* palatale come in *mega* (= mezza) nella stessa lettera, pg. 122 (79), per cui cfr. n. 5 e 51.

Secondo un'altra soluzione, la sorda era distinta dalla sonora, essendo riservato *gi* all'esito di *cl* fra vocali, ove il dialetto presentava il fenomeno della sonorizzazione intervocalica, e all'esito di *gl* in ogni posizione, mentre a *cl* in posizione non intervocalica corrispondeva *chi*: si contrapponeva quindi *chiamare* a *oregia* (= orecchia) da un lato e a *giaza* (= ghiaccio) e *vegiare* (= vegliare) dall'altro. Nei nostri testi abbiamo qualche caso di *gi* o *g* palatale da *cl* tra vocali, dei quali è incerta la catalogazione, se nel tipo precedente o in questo, per la mancanza di una documentazione delle varie posizioni: *ogo* (= occhio), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *zenogio* (= ginocchio), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67).

Secondo un modello, che si era imposto nell'Emilia e a Venezia sotto la spinta della lingua letteraria, l'esito *chi* era esteso anche alla posizione intervocalica, in luogo di *gi* da *cl*, mentre rimaneva *gi* da *gl* in ogni posizione; questa norma è seguita dall'Ariosto nei frammenti autografi, dal Boiardo, dal Castiglione; e ad essa risulta convertito il Folengo nel passaggio dalla prima redazione delle *Maccheronee* (la cosiddetta Paganini del 1517) alla seconda redazione (la cosiddetta Toscolana del 1521). Nei nostri testi abbiamo anche esempi di *chi* o *cchi* tra vocali in vari di essi, sotto l'influsso della letteratura o del volgare più colto: *orechia*, Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92

(49); *orechie* (= orecchie), *paricchiato* (= apparecchiato), *specchio* (= specchio), Teodora Gonzaga (1512 sg.), pg. 97 (54), 98 (55) e 100 (57).

Non compare in questi testi un altro esito, che ho menzionato, come gli altri, in una comunicazione al congresso su *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento* (Mantova, 6-8 ottobre 1974), esito diffuso in altri testi dell'Archivio Gonzaga del sec. XV e dei primi decenni del sec. XVI, *ghi* usato indiscriminatamente in luogo di altri esiti di *cl* e *gl*: tipi *ghiamare* (= chiamare), *oreghia* (= orecchia), *masghio* (= maschio), *burghio* (specie di navicella, cfr. burchiello), *ghiazo* (= ghiaccio); talvolta anche in luogo di *g* palatale della lingua letteraria, come in *ghìa* (= già), *hoghi* (= oggi): segno che *ghi* in tutte queste forme sta per *gi*; il quale *ghi* è usato indiscriminatamente per esprimere gli esiti di *cl* e *gl* come il *gi* lombardo accennato sopra.

Cito alcuni altri esempi dai nostri testi. Con *gi-* normale da *gl-*, *giarom* (= sasso, ciottolo), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42); e nello stesso testo anche *scupete* (= schioppetti, schioppi), forma da confrontare con *scioppo* (= schioppo), di Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59): qui le grafie *sc-* e *sci-* si equivalgono, e pare che con esse si sia voluto rendere il suono del dialetto, molto vicino o forse identico a quello moderno (cfr. Rohlfs, 190, esiti di *scl* nell'Italia settentrionale). Omissione di *i* anche in *chamò* (= chiamò), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); così pure, se l'interpretazione non è errata, in *goti* (= giotti, mascalzoni), Gabriele de Catani (1458), pg. 60 (17).

In *gesia* (= chiesa), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 sg. (30 sg.), si presenta l'esito di *gl-*, come anche in altre zone dell'Italia settentrionale ecc. (cfr. Rohlfs, 179).

59. Da *pl* si ha regolarmente *pi*: *piazire* e *dispiasire* n. 16; *dopio*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); ecc. Similmente *bi* da *bl*: *Biasi* (= Biagio) n. 72; *fi* da *fl*: *sfiorà* n. 49.

La forma latina (latinismo) in *adenplir*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14). In *ponbio* (= piombo), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42), si può vedere un fenomeno di metatesi.

C'è poi qualche forma dialettale particolare: in *putosto* (= piuttosto), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16), si nota la forma *pu* per « più », che è molto diffusa nei dialetti settentrionali, nelle varianti *pu* e *pü* (Rohlf's, 321). Un altro caso particolare è *pena* (= piena), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78), da confrontare con *pin* (= pieno), forma molto diffusa nell'Italia settentrionale (Rohlf's, 56); e per l'*e* di *pena* ved. n. 19.

60. Le grafie più comunemente usate nei nostri testi per gli esiti di *lj* sono *li* (talvolta *lli*) e *i*: *li* proviene dal latinismo, *i* rende più da vicino il suono del dialetto (cfr. Rohlf's, 280). Quindi, passim, le forme: *filio*, *filia*, *filiolo*, *filiol*, *filiola* e *filliola*, *filioli*; *familio*; *melio*, *meliora* n. 69, *miliori*; *solio* (= soglio, misura per liquidi); *milio* (= miglio, nome di cereale); *molie*, *mo-lier* (= moglie); *muralia*; *vetuallia*; *volio*, *volia* e *vollia* (v. verb. e sost.), *voliamo*, *voliate*; *pilia*, *piliate*; *tolia*; *taliar*, *talliada*. D'altra parte, passim, le forme: *fiolo*, *fiol*, *fiollo*, *fiola*; *famei* (= famiglia); *meio* e *mei* (= meglio); *mei* (= « migli », plur. del noto nome di cereale) n. 18; *mio* (= miglio, misura di lunghezza), *mia* (= miglia); *moier* e *moir* (= moglie) n. 12; *luio* e *luyo* (= luglio); *voi* (= voglio), *voiate*; *piar*; *Ostia* (= Ostiglia). In alcuni testi coesistono esempi dell'uno e dell'altro tipo: *familio* e *famei* (= famiglia), Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *volia* e *luyo*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *talliada*, *vetuallia* e *mei* (= meglio), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76).

C'è ancora chi usa la più antica grafia *lgi*: *famelgio* (= famiglia), *famelgi* (= famigli), *volgio* (= voglio), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sgg. (15 sgg.); *volgia* (= voglia, 3^a sing.), Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19); *famelgi* (= famigli), Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43).

La grafia *gli* è molto rara in questi testi: s'incontra in qualche forma pronominale (n. 96, 104, 106), talvolta nell'articolo (n. 82).

61. Dinanzi alle consonanti labiali *p* e *b* compare *n* in numerosi casi, sparsi nei nostri testi, in concorrenza con *m*: *aden-plitir* n. 59, *senper* n. 39, *senpro* n. 42, *senpre*, *tenpo*, *canpo*, *inpor-*

tancia, *Ponponasso*, ed altri esempi di *np*; *bonbazo* (= bambagia), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *december* n. 39, *desenbro* n. 73, *Anbros* (= Ambrogio) n. 38, *ganba*, ed altri esempi di *nb*. D'altra parte la *n* riuscita finale è talvolta sostituita da *m*: *giarom* (= sasso) n. 58.

Questi fenomeni, non isolati negli antichi testi settentrionali (ved., per es., Stussi, pg. LIX, e particolarmente note 71 e 72), sono effetto, almeno in parte, della nasalizzazione della vocale precedente nei dialetti (cfr. Rohlfs, 271 e 305). Circa il dialetto mantovano moderno, cfr. *Vocabolario mantovano-italiano* dell'Arrivabene, che presenta sistematicamente *n* dinanzi a *p* e *b*: *canp*, *canpagna*, *senpi* (= scempio), *tenp*, ecc.; *ganba*, *inbròdi* (= imbroglio), *setenbrìn* (= settembrino), ecc.

62. Connessa col processo di nasalizzazione di vocale dinanzi a nasale, menzionato nel n. 61, è anche la caduta di nasale, sia in posizione mediana dinanzi a consonante, sia in finale, fenomeno che in certe zone (fra le quali l'area bergamasca e parte dell'area emiliano-romagnola) ha assunto manifestazioni imponenti (cfr. Rohlfs, 271 e 305). In vari casi nei nostri testi la nasale risulta caduta od omessa (non sempre per trascuratezza, come pare): *patrò* (= padrone), *garzò* (= garzone), *pozeziò* (= possessioni), *Sarafì* (= Serafino), Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.), ove è notevole l'insistenza del fenomeno; *informaciò* (= informazione o informazioni), *sacrameto* (= giuramento), Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *i Ponto Mulì* (= in Ponte Molino), *sigulare* (= singolare), *i cassa* (= in casa), *i* (= in) *Ponto Mulino* Achille da Piacenza (1506), pg. 85 sg. (42 sg.); *intedero* (= intendere) n. 42; *Clemeto* (= Clemente), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67); *Bernardì* (= Bernardino), *Mastì* (= Mastino), notazione necrologica del 1532, pg. 114 (71); *data i Mantua i casa* (= in Mantova in casa), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *cho questo* (= con questo), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29)¹⁹.

63. Il prefisso *in-* si è insinuato in *Insabella*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61), e in *Insabeta*, notazione necrologica del 1575, pg. 112 (69); parimenti *Inpolita*, Ippolita Bagno (1593),

pg. 135 (92); e ved. *Inzelicha e Inselicha* (= Angelica), n. 28.

Dal latino volgare è forse la nasale di *onver* (per *over* = ovvero), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10), forma che ripete l'antico lombardo *on* (cfr. indicazione etimologica in Rohlfs, 762).

In una lettera di Massimo Bagno del 1597, pg. 94 (51), s'incontra una forma *so* con un segno di abbreviazione sopra la *o* simile a quello con cui è indicata la nasale finale in *non* e *con*, nella stessa lettera: si deve quindi leggere *son* (= so). La forma non è isolata: cfr. ant. venez. *don* (= do), *ston* (= sto), *von* (= vo), in Stussi, pg. LXV e nota 88; in *Studi ling. trec.*, a pg. 89, *dono* (= devo), da un documento mantovano della fine del Trecento. Il modello, su cui sono foggiate analogicamente queste forme, è la 1ª sing. indic. del verbo « essere », *son* o *sono*. Alla stessa maniera si spiega *faròno* (= farò), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79).

64. La caduta di *-r* in infiniti, lombarda e anche emiliana (cfr. Rohlfs, 307 e 612), s'incontra in alcuni casi: *amazà* (= ammazzare), *robà* (= rubare), *portà* (= portare), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *havè* (= avere), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *despicase* (= staccarsi), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *servive* (= servirvi), Battista Amadio (1582), pg. 75 (32).

65. Fenomeni di metatesi di *r* avvengono con relativa facilità (cfr. Rohlfs, 322). Vari esempi, che qui è inutile ripetere, sono stati citati sotto il n. 33; il comune *prede* nel n. 49; *decorverse* nel n. 50. C'è anche *sercoso* per *secorso*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26), forma di cui non trovo altri esempi.

La *r* in più in *satrisfarà* per *satisfarà*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57), è probabilmente un lapsus (a meno che questa forma non vada aggiunta a numerosi altri casi, anche strani, di epentesi di *r* nella lingua e nei dialetti: cfr. Rohlfs, 333).

Per finire, riguardo a *r*, non so se sia proprio « Caterina » quella *Chatelina* menzionata in una notazione necrologica del 1533, pg. 110 (67); e parimenti la *Catelina* di una notazione necrologica del 1565, pg. 111 (68).

66. Un esempio, isolato, di caduta di *-l* (cfr. Rohlfs, 304): *que* per *quel*, in *que che g'è* (= quel che c'è), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26).

67. Il suo *-v-* di transizione fra due vocali, quello stesso suono che troviamo nel nome *Mantova*, rispetto alla forma antica *Mantoa*, e che compare in numerose parole dei dialetti e della lingua (cfr. Rohlfs, 339), s'incontra anche in alcune forme dei nostri testi: *sova* e *suva* (= sua), *sovi* e *sovvi* (= sue), n. 117; *tova* (= tua), n. 116; *siovè* (= cioè), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *Pavol* (= Paolo), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39); *povina* (= ricotta) n. 50.

V. FLESSIONE NOMINALE.

Prima declinazione (68-70). Di altre declinazioni (71-80).

68. I plurali in *-i* di forme della prima declinazione sono molto diffusi, frequenti notevolmente in alcuni testi, in concorrenza o in libera concomitanza con le forme in *-e*. Questa desinenza *-i* è molto antica e molto tenace nel mantovano (sebbene attualmente propria piuttosto di zone della campagna) e in vari dialetti della Lombardia, dell'Emilia ecc. (cfr. Rohlfs, 362). Ecco i principali esempi offerti dai nostri testi:

Sancta Maria dali Gracij, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *alcuni guardi* (plur. di *guarda*), *li spali*, *più volti*, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *besti bovini* (= bestie bovine), Francesco de Rozi (1464), pg. 61 (18); *tuti (de tuti li parti)*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *per infiniti volti*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *queli (nave)*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *soi* (= sue: *con soi insidie, ne li soi vali, per altere soi fasende*) n. 20 (cfr. n. 117); *pochi paroli, deli mei vesti, questi (maligne persone)*, *li spesi*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.); *doi vostri literi, per mili volti* (= mille volte), *li intradi de li vostri pozeziò, li pegori, alchuni chozi* (= cose), Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.); *sei balestri et sei spadi, diti armi, diti balestri, li altri (artelarie)*,

Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *certi (peli = pelli)*, Nicola Gonzaga (1567), 90 (47); *(due feste) grandisimi, questi (comedie)*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 sg. (61 sg.); *alli calsi* (= alle calze), *li manegi* (= le maniche), *che li fesese legeri* (= che le facesse leggere), *quelli* (= quelle), Benedetto Amigoni (1567), pg. 107 sg. (64 sg.); *ori* (= ore), notazione necrologica del 1496, pg. 109 (66); *alli cose ch'è qui sotto nominati, che lli mostre del for.¹⁰... sia portadi, li carne... se lli è boni, tanti se ne amaza de cative* (scil. carni), *li canovi* (= le cantine), *cavaladi* (plur. di *cavalada* = carico di un cavallo), *che lli piazze sia reguladi, li fermi* (plur. di *ferma*; qualche riga sopra, *firma*) n. 140, *ali ditti cose, molte conservi da giazò vodi, a ge n'è de quelli* (scil. *conservi da giazò*) *che va refatti*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sgg. (75 sgg.); *liri seto* (= lire 7), *liri 8, liri trei*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79).

69. Alcune forme femminili originariamente della 3^a declinazione hanno assunto la desinenza *-a*, passando alla 1^a declinazione, per una più forte caratterizzazione del genere, fenomeno molto diffuso, specialmente nei dialetti (cfr. Rohlfs, 351): *febra* e *febera* (= febbre), notazioni necrologiche (1526 sgg.), pg. 110 sgg. (67 sgg.); *Serpa* (= Serpe, nome di una contrada di Mantova), notazione necrologica (1533), pg. 110 (67); *la patenta*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *la Illustra*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14); *l'ordenansa fransesa*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *meliora chompaia* (= compagnia), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *lui te l'à fata a ti meliora*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *ala qualla* (= alla quale), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *quella, quala...* (= quella, la quale...), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56)²⁰.

70. Qualche raro caso aberrante, di *-o* invece della normale desinenza di femminile della prima declinazione *-a*: *la desgrazio, di molto inportancia, la comisiono autto*, n. 42. D'altra parte, *-a* in luogo di *-o*: *questa malanno*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48).

Nel valutare questi casi, richiamiamo anche l'osservazione generale sull'instabilità delle atone (n. 26), donde una minore

sensibilità linguistica nei riguardi delle variazioni delle desinenze, sebbene la *-a* sia relativamente la finale più stabile.

Vedasi inoltre un caso di caduta di *-a* in *cass* (= casa), già citato nel n. 38, forma diversa dalla solita ridotta per troncoamento, *ca* (n. 38).

71. La caduta di finali interessa il singolare e il plurale, nella 2^a declinazione e nella 3^a. Il numero singolare o plurale in queste forme, rimaste prive di desinenza, si desume da altri elementi della frase. Per es., *li portador*, e anche *becher* e *fariner* nella frase *el giuramento contra a becher e fariner*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76), sono evidentemente plurali; così *i sarvitor*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); parimenti *cert* in *cert compagni*, Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39).

Altri esempi di caduta di finali sono stati citati nel n. 38. Inoltre nel n. 39 sono stati citati casi di vocale finale dopo nesso consonantico e conseguente sviluppo di una vocale di appoggio: *otober*, *tezader*, *padar*, ecc.

72. Una serie particolare, ben rappresentata nei nostri testi, è quella delle forme in *-i* in luogo di *-io*, anch'esse identiche al singolare e al plurale: *vicari* (= vicario), *testemoni* (= testimonio o testimoni), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *capitani* (= capitano), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47), e cfr. *capitanio*, Cesare Ceruto, pg. 121 (78); *comisari* (= commissario), *capitani* (= capitano), *Antoni* (= Antonio), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *Aschani* (= Ascanio), *capitani* (= capitano), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *chapidani* (= capitano), notazione necrologica del 1526, pg. 110 (67); *fastidi* (= fastidio), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *Prudensi* (= Prudenzi), notazione necrologica del 1579, pg. 113 (70); *Antoni* (= Antonio), notazione di nati e battezzati del 1535, pg. 114 (71); *Biasi* (= Biagio), notazione del 1514 (*Biasi Biasio*), pg. 116 (73); anche *Biase*, n. 43; *teretori* (= territorio), *daci* (= dazio), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76).

Per casi di falsa ricostruzione in *-io*, ved. n. 44. Per i nomi in *-í* tonica in luogo di *-ío*, e in *-é* in luogo di *-éo*, ved. n. 13.

73. Come forme femminili della 3^a declinazione hanno assunto la desinenza *-a* (n. 69), per analoghi motivi certi maschili originariamente in *-e*, della 3^a declinazione, hanno assunto la desinenza *-o* della 2^a declinazione, fenomeno altrettanto diffuso, specialmente nei dialetti. Di questo fenomeno abbiamo molti esempi nei nostri testi: *termeno* (= termine) n. 45; *honorevelo*, *pesso* (= pesce, accanto a *pesse* id.), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 e 59 (14 e 16); *forto* (= forte, sost.), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *Aniballo da Napullo*, cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *Zibramonto*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 72 (29); *prinsipo* (= principe), *presento* (= presente), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *chanalo* (= canale), *desembro* (= dicembre), *consolo* (= console), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 sg. (30 sg.); *niento* (= niente), *posibelo* (= possibile), *apiacero* (= piacere, sost.), *zentilo* (= gentile), *piacento* (= piacente), *fidelo* (= fedele), Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.); *logotenento* (= luogotenente), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *Ponto Mulì* e *Ponto Mulino* (= Ponte Molino), *marcheso* (= marchese), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 sg. (42 sg.); *mezo* (= mese), *prezento* (= presente), Federico Fedeli (1517), pg. 88 sg. (45 sg.); *choro* (= cuore, accanto a *corre* id.), *aprillo* (= aprile), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *verenexo* e *veronezo* (= veronese), *grando* (= grande), *Bolegniso* (= Bolognese), *mezzo* (= mese), *Batt.^a Manento*, notazioni necrologiche, pg. 110 sgg. (67 sgg.); *milla-nizo* (= milanese), *aprilo* (= aprile), *compadro* (= compare), *franzezo* (= francese), notazioni dell'Ufficio delle Bollette, pg. 114 sg. (71 sg.); *Veronezo* (= Veronese), bolletta del 1515, pg. 116 (73); *el restanto* (= il restante), *pesso* (= pesce), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); s.^r *Nuvolono*, *grando* (= grande), *novembro* (= novembre), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 sg. (78 sg.). Ved. anche *qualo*, *el qualo*, *il quallo*: n. 118.

74. E' presentato nel n. 43 un elenco di forme terminanti in *-e* invece di *-o*, inquadrate in un processo che supera i limiti di un cambio di declinazione (entro cui sono contenute le osservazioni del Rohlfs, 352). Alle indicazioni di quell'elenco rimando per quanto riguarda le forme provenienti dalla 2^a decli-

nazione: *bexogne* (= bisogno), *Felipe* (= Filippo), *romaxe* (= rimasto), *messe* (= messo, posto), *Teodore* (= Teodoro), *conte* (= conto), *portade* (= portato); e, come forme associabili a queste, sebbene provenienti da altre declinazioni, *parte* (= parto) e *home* (= uomo).

75. Nel n. 43 sono indicati anche alcuni plurali maschili della 2ª declinazione con desinenza *-e* in luogo di *-i*, che qui richiamo brevemente: *tute* (= tutti, in *tute li consoli*), *tante* (= tanti, in *tante de mei beni*), *queste* (= questi, in *tuti queste soldati*), *sue* (in luogo di *sui*: *li sue deportamenti*), *li contadine* (= i contadini), *scupete* (= schioppetti, schioppi), *archabuse* (= archibugi); e ivi anche una forma di singolare in *-e*, anzichè *-i* da *-io* (cfr. n. 72): *Biase* (= *Biasi* = Biagio). Motivi fonetici (in connessione con la debolezza o caduta delle vocali finali) e spinte analogiche (plurali uguali a singolari: n. 71, 72, 76, 77) hanno contribuito a produrre tali formazioni.

76. Se ci fosse bisogno di altri esempi, per mostrare come negli scriventi sia scarsa l'avvertenza alla connotazione distintiva delle desinenze, appunto per la debolezza o caduta delle vocali finali (cfr. n. 75), ecco una piccola, ma significativa serie di plurali maschili della 2ª declinazione uscenti in *-o* (come i singolari), che riporto dal n. 42: *ali giorno pasato* (= nei giorni passati), *in pocho di* (= in pochi giorni), *capitolli che fu fato* (= che furono fatti), *che li siano governato* (= siano governati), *fora dei sacho* (= dei sacchi), *li regallie e dono* (= doni); e aggiungiamo pure anche *omo* (= uomini, *quatro omo*, sul dialettale *i om* = gli uomini).

77. Nelle forme nominali originariamente della 3ª declinazione, la desinenza *-e* al plurale, che è etimologica, ed è molto diffusa negli antichi testi (Rohlf's, 365-366), si presenta con notevole frequenza anche nei nostri testi, senza distinzione di genere: *ale presone* (= alle prigioni), Bartolomeo Tosabezzi (1467), pg. 52 (9); *in queste parte*, Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10); *li arede* (= le reti) e *li aredi* (id.), *li mi vale* (= le mie valli) e *li mi vali* (id.), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14); *alcune*

torcione (= torsioni), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *tre nave, quei nave*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *sue inmaginacione, i sarvitore*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *tale recreatione lisite*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53); *tanti erore*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75).

78. Infine esempi di *-o* in luogo della normale desinenza *-e* di 3ª declinazione, non solo in singolari maschili (indicati nel n. 73), ma anche in singolari femminili, non tanto da attribuire al perpetuarsi di un'antica tradizione, ma piuttosto da considerare nel quadro della constatata scarsa sensibilità e scarsa avvertenza degli scriventi a una connotazione grammaticale fondata sul variare delle vocali finali, che nel dialetto erano cadute: ved. n. 42, da cui riporto il seguente elenco: *pregono* (= prigionie), *fedo* (= fede), *la quallo morte, in quella polvero, notto* (= notte), *la comisiono autto, ala corto* (= alla corte). Anche un plurale maschile in *-o*, di nome originariamente della 3ª declinazione: *dui veronizo* (= due veronesi), notazione del 1510, pg. 114 (71): cfr. n. 76.

79. Qualche plurale in *-a*, come in italiano «miglia», «staia» ecc., dal neutro latino (cfr. Rohlfs, 368): *mia* (= miglia), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *neta stara* 3, ove la desinenza *-a* è stata estesa anche all'aggettivo che forma gruppo sintattico con *stara* (= staia), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78).

80. La parola «mano» ha in italiano una flessione particolare (Rohlfs, 354). Nei nostri testi, date le già rilevate oscillazioni delle finali, le sue forme risultano facilmente associabili a gruppi già incontrati in queste note. Tali le forme seguenti, disseminate nei nostri testi: *la man, la mane; le mane, le mani*²¹.

VI. ARTICOLI.

Articolo determinativo maschile singolare (81) e plurale (82), femminile singolare (83) e plurale (84). Articolo indeterminativo (85).

81. Dell'articolo determinativo maschile singolare, le forme più usate sono *el* ed *il*: la prima, di antica tradizione setten-

trionale; la seconda, di imitazione letteraria. S'incontra *el* anche dinanzi a *s* + consonante: *el spaso*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62). Piuttosto raro è *lo*, che compare specialmente in certi nessi: *meser lo, per lo*, e dinanzi a titolo di riguardo, come *lo Ill.mo, lo R.mo Car.le*; tuttavia s'incontra anche *in lo campo*, Bartolomeo Tosabezzi (1467), pg. 52 (9), invece di *in el*, per cui cfr. *in el bastion*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41). E d'altra parte non è escluso nemmeno *per el*: *per el signor*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *per el pasato*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); come non è escluso *per il*, della lingua letteraria. E' usata anche la preposizione articolata *dil*, in luogo di *del*, come in molti testi cinquecenteschi settentrionali: per es., *per mano dil quale*, Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34); *quelli dil castello*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); ecc.

Ha già una certa diffusione una forma più moderna, *al* (cfr. n. 29): *al bonbazo, al tabè, al difeto, al suo, per al pasato, dal* (= del) *bonbazo*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *al tuto, al masaro*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *al chavalaro, al tabaro, al familio, per al capitano*, Cesare Ceruto (1573), pg. 121 sg. (78 sg.); *como al barba Antoni* (= con lo zio A.: n. 136), *indal tornar* (= nel tornare), *diseva dal ducha* (= diceva del d.), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *fiollo che fu dal signore capitano*, cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *per conto dal padar inquisitor*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 90 sg. (47 sg.).

Forma ridotta, a contatto con vocali, *l* (che trascrivo usando i segni 'l o l'). Ma c'è un caso di grafia particolare: *la aceto* (= l'aceto), con assimilazione della vocale dell'articolo, anziché elisione, di Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78).

82. La forma più usata dell'articolo determinativo maschile plurale, nei nostri testi, è *li*, indifferentemente dinanzi a vocale e dinanzi a consonante. Altra forma è *i*, dinanzi a consonante; tuttavia s'incontra anche *dai altri* (= dagli altri), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14). Si usa anche dinanzi a *s* + consonante: *tuti i scorni*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). In combinazione con la preposizione *de* si hanno le forme *de li*,

de i, ma specialmente è usata l'antica forma settentrionale *di* (= dei e degli): *di ordini* (= degli ordini), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39); *Jovani di Medecii, Clemeto di Medici*, pg. 110 (67); e passim altri esempi di questa preposizione articolata *di* avanti consonante. La forma *de* (= dei) in *de mei beni*, accanto a *di mei beni*, di Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50).

Piuttosto raro *gli*: *gli suoi vitij*, Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34); *gli dinari, gli diece scuti*, Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51).

83. L'articolo determinativo femminile singolare è *la*: passim. Grafia particolare: *e lla* (= e la), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57). È conservata la vocale dinanzi ad altra *a* in *dela Aquilla*, pg. 111 (68), notazione del 1543; ma solitamente è usata l'elisione della vocale avanti altra vocale. In combinazione con la preposizione *de* si ha *de la*, ma anche *di la* e *dilla*, come *dil* al maschile (n. 81): *di la litera*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *capitani di la guarda*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *anadrazi di la corte, polastri di la corte, capitano di la Catena* (del porto Catena), ecc., Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78) sg.; *al ponte dilla terra*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), 101 (58).

Parallelamente al maschile *dal* (= del) si presenta *da la* o *dalla* (= della): *contrada da l'Aquila*, notazione necrologica del 1496, pg. 109 (66); *borgo dalla Predella*, notazione del 1575, pg. 112 (69). Nella lettera di Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30), *cha dala gesia*; e nella stessa lettera, pg. 74 (31), *ca da gesia*, ove par di vedere un raro esempio di riduzione dell'articolo femminile singolare ad *a* (cfr. Rohlfs, 417), tuttavia non abbastanza sicuro, per la possibilità che si tratti della preposizione semplice *de* passata a *da*.

84. L'articolo determinativo al femminile plurale è *le* e *li*, con la stessa variazione della vocale *e / i*, che s'incontra nel plurale dei nomi femminili della prima declinazione (n. 68). Particolarità grafica: *che lli* (= che le), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76).

85. A proposito dell'articolo indeterminativo, si osserva una notevole diffusione della forma *uno* (cfr. Rohlfs, 422 e nota 2): *uno chavalari, uno Antonio*, ecc., Gabriele de Catani (1468), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *uno poco*, Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *uno ano*, notazione del 1496, pg. 109 (66); *uno bello marito*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); *uno mal tempo*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *uno vaseleto de uno solio, uno botazo*, Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78). Al femminile, *una*, anche dinanzi ad altra *a*: *in d'una altra volta* (= un'altra volta), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *una arede* (= una rete), Gabriele de Catani, pg. 58 (15) (e per la formazione di *arede*, con la concrezione della vocale dell'articolo, ved. n. 30).

Infine, per *an* in *an pocho* (= un poco), ved. n. 29.

VII. PRONOMI PERSONALI

- Di 1^a singolare: Soggetto (86). Oggetto diretto ed indiretto tonico (87) e atono (88).
- Di 2^a singolare: Soggetto (89). Oggetto diretto ed indiretto tonico (90) e atono (91).
- Di 3^a singolare: Soggetto maschile e neutro (92) e femminile (93). Oggetto diretto atono maschile e neutro (94) e femminile (95). Oggetto indiretto atono (96). Oggetto tonico diretto e indiretto maschile (97) e femminile (98).
- Di 1^a plurale: Forme toniche (99) e atone (100).
- Di 2^a plurale: Forme atone (101).
- Di 3^a plurale: Soggetto maschile (102) e femminile (103). Oggetto diretto atono maschile (104) e femminile (105). Oggetto indiretto atono (106) e tonico (107).
- Riflessivo atono di 3^a persona e impersonale (108). Riflessivo tonico (109). Particella atona *ne* (110).
- Collocazione dei pronomi atoni (111-114).

86. Il passaggio generalizzato della forma tonica *mi* dall'oggetto od obliquo al soggetto nel pronome personale di 1^a singolare, ove la lingua letteraria ha *io*, fenomeno esteso a quasi tutta l'Italia settentrionale (cfr. Rohlfs, 434), è particolarmente evidente nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56

sgg. (13 sgg.), in molti esempi, come: *e mi gie respoxe* (= e io gli risposi); *alora mi gie respondo*; *e mi alora gie vosse mostrare la letera*; *donda che mi non pote*; *andai mi in p̄rsona*; *esendo mi romaxe* (= essendo io rimasto); *che aveva mi andar a pescar... ?*; ecc. Nella lettera di Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38): *el Panpino e mi faremo el posibelo*; *mi ho fato chunzaro el mio* (= io ho fatto sistemare il miglio). Talvolta *mi* è in concorrenza con *io*: *mi l'ò examinà*, insieme con *io do aviso*, Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *como mi ho gardato* (= come io ho guardato), insieme con *io compray la roba*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 107 sg. (64 sg.)².

Talvolta è usata la forma *me*, che può essere una maldestra imitazione della forma oggettiva tonica toscana o letteraria *me*, ma anche normale derivazione da *mi*, ove sia avvenuto il passaggio di *i* lunga latina o di *i* neolatina ad *e* (ved. n. 19; cfr. Rohlfs, 434): *che non ge dona che patese quel che ò patito me*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *dove che ancor me per ora mi ritrovo quazi al simile bizognio*, Massimo Bagno (1597), pg. 93 sg. (50 sg.).

L'uso di una forma soggettiva *e*, riduzione di *eo* (= io: cfr. Rohlfs, 444), frequente in testi settentrionali più antichi, dura a lungo. Nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.): *e sono cavalari*; *abassato, e gie domando el mandato*; *quando e gie la vosse mostrare*; *Felipe, e ve prego*; *perchè e ve comando*; ecc. Talvolta, nelle stesse lettere di Gabriele de Catani, questa particella pronominale *e* riprende un precedente pronome soggetto *mi* staccato dal verbo per l'interposizione di un inciso: *e mi, vedendo cossì, e fu corezato*; *e mi, vedendo pur che 'l voleva restar* (= insistere) *de mandargie i famelgi, alora e disse al mestrale*; *e mi esendo a caxa, e domando dove è 'l bulbaro*. Esempi della particella soggettiva *e* sono anche nella seconda lettera di Giovanni Maria dell'Ongaro del 1583, pg. 120 (77): *perchè e non ge son stato*; *quanto el saverò, e non mancarò del debito mio*. Nella stessa lettera di Giovanni Maria dell'Ongaro compare anche la forma *a*, in *che a non so*, cioè quella particella usata dinanzi a voci verbali nel moderno mantovano ed in altri dialetti settentrionali in luogo della particella *e* citata

qui sopra. In un *Parlament* in dialetto del 1558 proveniente da Luzzara, pubblicato e commentato in *Civiltà Mantovana*, anno IX (1975), pg. 30-43, s'incontra quest'a: *a burlo, a so ben, a cred*, ecc. E cfr. Rohlfs, 444.

Infine, nella prima lettera di Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), la forma *i*, in *i dicho*, e, meno sicura perchè dinanzi ad *o* (cfr. *io*), in *i'ò*. Anche per quest'*i* cfr. Rohlfs, 444.

87. Le forme del pronome oggetto diretto ed indiretto tonico di 1^a persona singolare sono *mi* e *me* (cfr. forme del soggetto tonico: n. 86): *che me hobedisseno mi e non ti*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.); *favorire più il s.' dotor cha me* (= che me), *refudarme me per lei* (= rifiutare me per lei), Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.). E con preposizione: *da mi, senza mi, a mi, come mi* (= con me), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *a my* (con *y* puramente grafica), Michele dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40; *da mi*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *di me*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *a me, sopra di me, da me*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.); *per me*, Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92 (49). All'italiano *meco*, lat. *mecum*, corrisponde *mego* (n. 48), anche retto da preposizione, *come mego* (= con me), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15).

88. La forma dell'oggetto diretto ed indiretto atona di 1^a singolare è spesso *me*, settentrionale, e d'altra parte anche *mi* della lingua letteraria di base toscana. Nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.), di fronte alla forma tonica *mi* (n. 86 e 87), è normale la forma atona *me*: *che me hobedisseno mi; dove me aveva messe; tu me dà intender; el me respoxe; che tu me possi comandar; che 'l se vergognava a tenirme per so famelgio; che 'l fareve bene a mandarme el pesse*; ecc. Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10), usa *me* atono e tonico: *li Signori... heri me scrisseno; meglio di me*. Nella lettera di Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.), *me* atono (*el qualo me ha comezo*), di fronte a *mi* tonico (n. 86). Nella lettera di Benedetto Amigoni (1567), pg. 107 sg. (64 sg.), di fronte a *mi* tonico (n. 86 e 87) in concorrenza con *io* come soggetto (n. 86), anche

un esempio di *mi* atono e alcuni esempi di *me* atono: *et mi conciai como luy* (= e mi accordai con lui); *cossa che me dispiase asay*; *ma me remeto*; ecc. La prima lettera di Caterina Battaina (1574), pg. 77 sgg. (34 sgg.), che ha *me* tonico (n. 86 e 87) accanto a *io* soggetto, ha regolarmente *me* atono: *che me dete* (= che mi diede); *el no me vole dar niente*; *e me à laciata* (= lasciata); *che me deba laciare qui sola e no farne li spesi*; ecc. Nella seconda lettera di Caterina Battaina pg. 79 (36), *me* atono (*la ecce.^a v. me arà per ascusata; per il gran torto, che me usa mio marito; che me bata*), di fronte a *mi* tonico (n. 86, nota 22). Nelle lettere di Teodora Gonzaga (1512 e 1513), pg. 97 sgg. (54 sgg.), si alternano molto liberamente le forme atone *me* e *mi*, con una certa prevalenza di *mi* (vi mancano le forme toniche, tranne *io*, che vi compare con grande frequenza): *che tu me distesti che me faresti magnar ali cani*; *à voluto mandarme a veder*; *quella po subito consolarne et liberarne*; *io mi ritrovo felice et contenta*; *el signor mio padre mi à trovato uno bello marito*; *che vostra Sig.^{ria} mi volia tratar più da figliola*; *che mi volia perdonare*; *ma mi buto ali piedi de quella*; *ma mi par grande peccato*; *quella si dignarà per sua clem.^{tia} perdonarmi*; e altri esempi di *mi* e di *me* atoni, proclitici ed enclitici. Nelle lettere di Massimo Bagno (1593 e 1597), pg. 92 sgg. (49 sgg.): *la suplico... a volermi salvar una parte di orecchia per me* (nella prima lettera), con uso regolare di *me* tonico e *-mi* enclitico, secondo il modello letterario; e similmente *mi* atono e *-mi* enclitico, in vari altri esempi, che confermano la prevalenza del modello letterario; tuttavia anche *me* atono all'inizio della seconda lettera: *La letera di S. S. Ill.^{ma} me è stata di grandissimo contento*. Potrei continuare, esaminando altri testi e mostrando altre oscillazioni di forme *me* / *mi* atone; ma sarebbe troppo lungo e forse inutile.

89. Per la seconda persona singolare del pronome personale ci si aspetta *ti*, come forma tonica del soggetto, parallela a *mi*. In realtà *ti*, fortemente accentato, s'incontra in un passo della lettera di Gabriele de Catani del 1458, a pg. 58 (15): *che à tu a comandar ti ai mei famelgi*? Ma veramente la forma più comune per il soggetto è *tu*, in cui il modello letterario si accordava con una tradizione anche settentrionale. Infatti la forma

tu è anche nel mantovano Belcalzer, nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga, nell'antico veneziano, nell'antico lombardo, ecc., sebbene talvolta sostituita da *ti*. In questa forma *tu* dei nostri testi s'identificano la forma soggettiva tonica e la forma soggettiva atona: cfr. *tu*, di fronte a *ti*, nella frase citata qui sopra; inoltre *tu* inflazionato (e quindi debole) nel passo seguente: *tu me dà intender che tu è el mandato de posser intrare e poi tu me di che tu ve de Lonbardiiia* (= tu mi dai ad intendere che hai il mandato di poter entrare e poi mi dici che vieni di Lombardia), Gabriele de Catani (1468), pg. 56-57 (13-14). Altri esempi di *tu* sono anche nell'altra lettera di Gabriele de Catani, del 1458, a pg. 57 sgg. (14 sgg.). Vedansi in particolare, in queste due lettere, le forme posposte al verbo nelle interrogazioni: *chi è tu!*; *è tu cavalari...?*; *è tu el mandato...?*; e nell'esclamazione: *nanca senper non starà tu...* Vari esempi di *tu* sono anche nella lettera di Teodora Gonzaga del 1512, pg. 97 sg. (54 sg.).

Una forma atona ridotta *t'*, simile a certe forme moderne (cfr. Rohlf's, 435), è nell'espressione *che t'è di goti*, nella lettera di Gabriele de Catani del 1458, pg. 60 (17), se è esatta l'interpretazione data nella nota a questo passo.

90. Forma oggettiva tonica di 2^a persona singolare *ti*, parallela a *mi* di 1^a persona singolare: *che me hobedisseno mi e non ti*, Gabriele de Catani (1458), ved. n. 87. E con preposizione: *a ti*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). Ma anche *te*, come *me* (n. 87): *volemo vederte stentare te*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); e nella stessa lettera di Teodora Gonzaga, pg. 98 (55), *in te*. Forme equivalenti a it. *teco*, lat. *tecum*, rafforzate con preposizione: *come te go* e *come te ge* (= con te), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.). Nella citata lettera di Teodora Gonzaga del 1512 è usata anche la forma *tu*, oggettiva tonica: *io ti faria magniar tu* (= io farei mangiare te), pg. 97 (54).

91. Forme oggettive atone di 2^a persona singolare sono *te* e *ti*, anche enclitiche, parallelamente a *me* e *mi* di 1^a singolare (n. 88). Nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.) è normale *te*: *te mandaria legato*; *a insignarte*; *per aquistarte beneinvolencia*; *adesse te hobidirò*; *e non te voi ho-*

bedir; che te responderò. Nella lettera di Teodora Gonzaga del 1512, pg. 97 sg. (54 sg.), *te* in parecchi esempi, in alcuni *ti*: *sino a questa ora te aria fato morire; avisote* (= ti avverto); *aricordate* (= ricòrdati); *volemo vederte stentare; io te ò avergogiato* (= svergognato); *tu te diresti casar* (= dovresti cacciarti) *soto tera solo per questo scorno, che te à fato Vigo; io ti faria magniar; io non ti volio dir; ricordati.* Vari esempi di *te* nella lettera di Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30): *te darò una archebusata; te ne voi vignire de fora... ?; te vegnarò a brusare in casa.*

92. Come pronomi soggetto di terza persona singolare è di uso comune *el*, forma molto antica, per il maschile e per il neutro. Maschile: *el me voltò li spali, el me respoxe*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sg. (14 sg.); *como el non volea hobedire, el comensò*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *el s'arechomanda*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *el no me vole dar niente, che el se tolia da me*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.); *el non fa più l'oficio*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77). Riferito a cosa: *perchè el se rozega* (= esso, il frumento), Francesco Serafino, luogo citato. Anticipante soggetto postposto: *el fu venuto Felipe, el me respoxe quel Fornar*, Gabriele de Catani cit.; *el è stato uno homo d'arme... i cassa de quello amico*, Achille da Piacenza (1506), pg. 85 sg. (42 sg.). Anche in riferimento a soggetto non maschile singolare (cfr. Rohlfs, 449): *el non gi è nesuna coracinna* (= non c'è...), Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42). Neutro (cfr. Rohlfs, 449): *el è certo*, Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43); *el m'è dopio dolore*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *el se dis*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40).

Ridotto a *l'* (da *lo*, riduzione di primitivo *elo*: cfr. Rohlfs, 437) dinanzi a vocale, sempre unito al verbo (che nei nostri esempi è il verbo « essere »), anche se questo ha un suo soggetto espresso (cfr. Rohlfs, 451): *da poi tre dì l'è venuto a parlarme*, Federico Fedeli cit.; *Aviso la S. vostra como l'è vegnuto ms. Zanfransicho*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *l'è stato qui a Mantua uno s.^{or} Cornelio*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *al difeto l'è stato al suo* (= il difetto è stato il suo, è

dipeso da lui), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *L'è comune et è vulgar dito*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53); *L'è gran bisogno che...*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75).

Con le congiunzioni *che* e *se* forma i gruppi *chel* e *sel*, che si lasciano male analizzare: *che 'l* e *se 'l* oppure *ch'el* e *s'el*? La divisione è spesso incerta nel manoscritto. Dei molti esempi, nei quali il pronome si trova dopo la congiunzione *che*, mi limito a citarne due, nei quali questa particella pronominale è unita a verbo di 3ª persona singolare, con soggetto plurale maschile o femminile posposto: *far saper a sua altesa che l'è morto adeso tri soldati*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *ho inteso che 'l g'è molte conservi da giazò vodi*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77).

S'incontra ancora qualche caso di riduzione ad *e* (cfr. Rohlfs, 446 e 449; Mengaldo, pg. 109 sg.): *forse e m'aria fato meliora chompaia*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35). Anche *il* per *el*, come l'articolo (cfr. Rohlfs, 455; Mengaldo, pg. 109): nel cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27), *dove il corso dopo il fato*; e Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), *ma chon tuto questo il vol ancho aver ragione*, e sopra (nella stessa pagina): *e che il sia la veritade*.

In vari testi compare la forma *al*: *et allora al ge trà in la ca da gesia*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31); *quando al serà in pregono*, nel citato cartello di Reggiolo; *che al se poteso conprar da vestirsi*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *perchè al m'è diviso che'l sia cento hani*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65). Questo *al* è molto diffuso in dialetti settentrionali moderni, ma è già nella parafrasi verseggiata del Decalogo in antico bergamasco, v. 13, *Per zo che a la sua ymagen al n'à formato* (Monaci-Arese, pg. 420). Cfr. Rohlfs, 446 e 449; *Civiltà Mantovana*, anno IX (1975), pg. 38.

Nelle due lettere di Giovanni Maria dell'Ongaro del 1583, pg. 118 sgg. (75 sgg.) compare la particella *a* di dialetti settentrionali moderni, che accompagna verbi di 3ª singolare in formazioni con valore di impersonali (cfr. Rohlfs, 449 e 451): *che*

a se provida; che a sia fatto del pane; che a sia giudicate li carne; che a sia stretto li ofecialli; che a se creda al comprador; e a ge n'è de quelli che va refatti.

L'uso della forma tonica *lui* al soggetto ha una notevole diffusione. Cito vari esempi, ai quali se ne potrebbero facilmente aggiungere altri: *quali lui dize avire receuto*, Bartolomeo Tosabuzzi (1467), pg. 52 (9); *e lui me respoxe, e pur lui dize*, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *lui manda a veder* (= mandi a vedere), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *subito che lui azonze*, Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37); *lui à zurà, lui à dit*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *che lui diseva*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *al chavalaro si alementa* (= il cavallaro si lamenta) *in dir che lui non pol star fora*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *anchora che lui fuse obligato*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *qualli lui acetò*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *et lui me dise*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *che lui venirà fora*, Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51).

93. Forma comune del pronome soggetto di terza persona singolare femminile è *la*, ridotta a *l'* dinanzi a vocale: *la mi castigi*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 (28); *chi la volese eser chontenta*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *che la dovesse favorire più il s.^{tor} dottor cha me*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); ecc. Usi simili a quelli della forma maschile (n. 92). In riferimento a cosa: *altramento la sarà compera* (scil. la spelta), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45). Anticipa un soggetto postposto: *l'è morta la s.^{ra} Laura*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); o concorda con un predicato nominale: *non so se la sia intencione*, Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40. Accompagna il verbo anche dopo soggetto espresso: *la colpa l'è venuta dal sarto*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65).

La forma *ella*, probabilmente letteraria, in lettera di Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50). Nella lettera di Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), a pg. 120 (77), *se lla* nella frase *se lla andesse averta* (scil. la lista), ove il ms. ha *sella*, si presenta la solita incertezza nella divisione delle componenti (come in *chel* e *sel*:

n. 92): si potrebbe vedervi anche una forma *ella* (*s'ella*), in riferimento a cosa; ma cfr. anche la grafia *lli* in luogo di *li*, dativo atono (n. 96 e 106) e articolo (= *le*: n. 84), *lla* articolo (*e lla* = *e la*: n. 83).

94. Alcuni dei nostri testi presentano *el* come pronome atono oggetto diretto di 3^a persona singolare maschile-neutro: *el crivo, io non el credo*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *come el faccia*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *et el fe serar in cassa*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *quanto el saverò*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77). Esso si fonde con *che*, donde il gruppo *chel* (che nella trascrizione rendo con *che'l*): per es., *che 'l faria meter in sepo*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *che 'l domanda*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75). Parimenti dopo altre forme in *-e* (*se, ge, ecc.*) o la congiunzione *e*, come in *e 'l sfalsa* (= *e lo falsificano*), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76). Anche ripetuto: *se 'l gie 'l vorò vedar mi* (= *se vorrò vietarglielo io*), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15).

Passato ad *al*, come il pronome soggetto (n. 92): *che al mennò ala becaria*, nel cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *n'al farà sapere* (= *ce lo farà sapere*), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *io al venderò*, Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92).

Altrimenti, *lo* (e dinanzi a vocale, *l'*) della lingua letteraria, proclitico (come in *lo dimando*) od enclitico (come in *darlo*): passim. In un caso, ridotto a *le*: *che i le voleva hobedir lui*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15).

Si noti la riduzione a *l'* anche tra consonanti in *N.º Sig.º l' conservi*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32).

95. La forma del pronome atono oggetto diretto femminile di 3^a persona singolare è generalmente *la*, proclitica ed enclitica, ridotta a *l'* dinanzi a vocale: *però la prego, volio pregarla, ecc.*

In un caso pare scritto *le*, in luogo di *la*: *io le presentai al s.º podestà* (scil. *la litera*), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29).

96. Come pronome atono in dativo è diffuso il *ge* (*g'* dinanzi a vocale) settentrionale, senza distinzione di genere e di nu-

mero; nelle lettere di Gabriele de Catani, *gie: e mi gie respoxe* (= e io gli risposi), *e gie dico* (= gli dico), ecc., Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *che ge mosse... ge fece* (che le mosse... le fecero), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *et ge fese intedero* (= e gli feci capire), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *non ge agustava* (= non gli piaceva), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *et non ge fate dispiasire* (= e non fategli dispiacere), *ge darò una archobusata* (= gli darò un'archibugiata), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 sg. (30 sg.); *et ge disse* (= e gli dissi), *et ge l'ò deto a lui* (= e l'ho detto a lui), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *che non ge dona che patese* (= che non le doni che patisca), *se vostra ser.^{ma} Altesa g'avese fato chridare* (= se... gli avesse fatto dare un rimprovero), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); ecc. Per esempi di plurale ved. n. 106.

Questa particella *ge* è usata anche dal Boiardo in sue lettere (cfr. Mengaldo, pg. 112), dal Castiglione in lettere autografe conservate nell'Archivio Gonzaga. Nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga sono ancora distinguibili talvolta le due forme, una palatale (*ie, i, gi* ecc.) derivata dal lat. *illi*, l'altra con iniziale gutturale (*ghe* o *ge*: cfr. n. 4) di origine avverbiale (cfr. n. 137): ved. esempi di *ie* e di *i* anche in *Studi ling. trec.*, pg. 54 e 91; per i due tipi nei dialetti settentrionali, cfr. Rohlfs, 459 e 464. Nei nostri testi, è probabile che *gie* delle lettere di Gabriele de Catani sia una forma palatale; ma negli altri testi è generalizzata la forma *ge*, grafia ambigua e livellatrice, in cui *g* può essere gutturale e palatale. Per la vocale *-e* della particella atona, cfr. *-e* nelle particelle pronominali atone *me te se* (n. 88, 91, 108).

Altra forma di dativo diffusa nei nostri testi è *li*, proclitica ed enclitica, senza distinzione di generi e di numeri (per il plurale ved. n. 106): *io li ò tenuto compagnia* (= io gli ho tenuto c.), *li potete parlare alla s.^{ra} Casandra* (= le potrete parlare), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 sg. (61 sg.); *io li aria* (= le avrei) *fato taliar el naso... et dili* (= dille) *così da parte mia*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54); *voria che sua s.^r li mandase li denari* (= gli mandasse), Cesare Ceruto (1573), p. 122 (79); ecc. Con doppia *l*: *mi lli arcmando*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40).

Per la forma *li*, cfr. Rohlfs, 457 (nel toscano) e 459 (in antichi testi settentrionali).

Anche *gli*, toscano, senza distinzione di genere e di numero (ved. anche n. 106; e cfr. Rohlfs, 457 e 463): *che io gli ne sono statto hobligatissimo*, Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92 (49); e lo stesso, in lettera del 1597, pg. 93 (50), *che io al presente gli dia danari* (= le dia); Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga, in lettera del 1466, pg. 62 (19), *gli dimostraremo* (= le d.); ecc.

In un caso, *il: piangendo il bacio le ecc.^{me} mani* (= le bacio), Caterina Battaina, pg. 79 (36).

Anche *le*, forma femminile (cfr. Rohlfs, 457), in qualche raro esempio: *le basio le mani*, Pusterla de Pusterla (1580), pg. 71 (28); in gruppo con la particella *ne*, *di tutto le ne do aviso*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

97. Oggetto maschile tonico *lui*: *che i le voleva hobedir lui*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15). La forma più dialettale *lu* è nel cartello di Reggiolo del 1563, pg. 70 (27), in funzione di predicato nominale: *il quallo fu lu quello... e fu lu quello... fu lu quello*. Con preposizione: *a lu*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). In altri testi: *con lui, da lui, per lui, a lui*. C'è anche qualche scambio con la forma del riflessivo (cfr. n. 109), fenomeno che ha precedenti anche illustri (Dante, Boccaccio: cfr. Rohlfs, 480): *io parlarò secho* (= con lui), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50).

98. Forma oggettiva tonica *lei*: *refudarme me per lei*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36). Come per il maschile (n. 97), è adottata anche la forma del riflessivo (cfr. Rohlfs, 480): *perchè l'è corosiato seco* (= è adirato con lei), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). Anche la forma semilatina *epsa* (= essa): *ricoro ad epsa*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53).

99. Forma metafonetica *nui* (n. 20) del pronome di prima persona plurale: *cavalcasimo* (= cavalcammo) *tuta la note nui dui soleti*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). Conforme all'uso letterario, *noi: di noi*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61).

100. Oggettivo atono di prima persona plurale, *ne*, forma

molto diffusa negli antichi testi settentrionali e centrali (Rohlf, 460): *la compagnia ne veniva drieto* (= ci veniva dietro), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *el quale ne insigna* (= c'insegna), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); *se volgia dignar de farne questa gracia* (= voglia degnarsi di farci questa grazia), Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19). Dinanzi a vocale, *n'*: *Felipe n' à tolto el bulbaro* (= Filippo ci ha tolto la carpa), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *n'al farà sapere* (= ce lo farà sapere), n. 94.

Altra forma oggettiva atona di prima persona plurale, *se*, con la variante *si* (cfr. Rohlf, 460), ma con senso riflessivo: *se se parteremo* (= se ci partiremo), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *M. Vigo et io se ricomandamo* (= ci raccomandiamo), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *che si doviamo perdonare* (= che dobbiamo perdonarci), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57).

101. Non ho esempi della forma tonica di seconda plurale. Oggettivo atono della seconda plurale è *ve*, forma che nell'Italia settentrionale è già nei più antichi testi; in qualche caso, *vi* della lingua letteraria (cfr. Rohlf, 461): *e ve prego* (= vi prego), *e ve posse far comandar* (= posso farvi comandare), *che doveva... mandarve del me e no del so*, ecc., Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *sichè ve prego*, Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43); *avisove* (= vi avverto), Teodora Gonzaga (1512) pg. 97 (54); *ve fazo intendere*, ecc., Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *senper ve m'aricomando* (n. 114), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46). — *ben vi priego*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53); *et vi dimando*, della stessa, pg. 99 (56); *mi vi offero*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79).

102. Pronome soggetto di 3^a plurale maschile atono, *i* e *li*, come l'articolo maschile plurale. Più frequente *i*, forma antica e moderna nell'Italia settentrionale (cfr. Rohlf, 448): *che i debiano andar*, *i me dixeno* (= mi dicono o mi dissero), ecc., Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.); *i restete* (= restarono), *i son arisolti* (= sono decisi, hanno deciso), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *dizo che i fornirà* (= dicono che adempiranno), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *i àno bu-*

tà zoz un us (= hanno buttato giù un uscio), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39); *credo che i me siano diventati di povina* (= credo che mi siano diventati di ricotta, scil. i piedi malati, che non sostengono), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61).

Per *li* ved.: *perchè li morano* (nel ms. *per che limorano*) di fame (= perchè muoiono di fame), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *che li siano* (nel ms. *lisiano*, a una certa distanza da *ch* con segno abbreviativo) *governato bene, che li stano benno* (= che siano governati bene, che stiano bene), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79).

Forma tonica *lor*: *perchè lor gi erano a pescar* (= perchè essi c'erano a pescare), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *et lor ge corso* (= ad essi vi corsero), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *ogi choza, che lor domanda* (= ogni cosa che essi chiedono), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *ma lor à porto via* (= ma essi hanno portato via), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41).

103. Il pronome soggetto di 3^a plurale femminile atono ha forme non diverse da quelle del maschile, nei pochi esempi che trovo nei nostri testi (cfr. del resto Rohlf, 448): *che i è tuti finte* (= che sono tutte finte, finzioni), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *se lli è* (ms. *sellie*: cfr. *lli* = *li*, n. 96 e 106; *lla* = *la*, n. 83 e 93) *boni* (= se sono buone), Giovanni Maria dell'On-garo (1583), pg. 119 (76).

104. Le forme pronominali dell'oggetto diretto maschile di 3^a plurale sono specialmente *li* e *gli*, proclitiche ed enclitiche (cfr. Rohlf, 462): *che li desfaria*;... *quando li mandai a domandar*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *Se io li habia a tenerli in speranza*, Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12); *che 'l li à fati*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); ecc.²³ *gli ò datti tutti, gli volia dare*, Massimo Bagno (1597), pg. 93 sg. (50 sg.); *vengono a visitargli*, accanto a *vengono a visitarli*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59). In un caso, *-le*: *à bisognato chavarme li aneli de dito e mandarle a inpegnare*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35).

La forma *i*, diffusa da tempo antico accanto a *li* (Rohlf,

462), parallelamente alle forme *i* e *li* del soggetto (n. 102), si può ravvisare in qualche esempio dei nostri testi: *i repari nosstri de novo i fortifica* (= li fortificano), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *el suo avire non basta a pagari* (= il suo avere non basta a pagarli, scil. i debiti), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77).

105. Forma pronominale femminile dell'oggetto diretto atono di 3ª plurale è *li*, in qualche caso *le* (cfr. desinenze *-i* / *-e* di plurali femminili della 1ª declinazione, n. 68): *che li taliasse* (scil. le calze), *che li fesese legeri, et V. S.^a li rimanda indreto* (= le rimandi indietro), *che li farò comodar*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *et li à fati andar* (scil. le navi), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *li quali* (scil. besti bovini) *vorìa inzo-zedarli*, Francesco de Rozi (1464), pg. 61 (18). *perhò le sup.^{co}*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

106. Le forme pronominali atone dell'oggetto indiretto di 3ª plurale nei nostri testi non sono diverse da forme già incontrate a proposito dell'oggetto indiretto di 3ª singolare (n. 96; e cfr. Rohlf, 463):

gie, di Gabriele de Catani (1458): *alora gie comandai, e sotto: e se gie fe tor una arede da pescar e se gie dixè*, pg. 58 (15).

ge di altri: *che vengano a tor el conte de quella che ge tocha*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); e qualche riga sopra: *perchè la g'è pagata*; e lo stesso, nella lettera successiva: *et ge tolsene sei balestri* (scil. a sette mariuoli), pg. 89 (46); *et ms. Franto ge dise*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *e che 'l non ge sia devedà, e levarge via li regallie*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76).

li: *che fazesseno prede, che li sariano pagate*, Giovanni Rozzone (1479), pg. 54 sg. (11 sg); *che me pottessi escusare con essi, mostrandoli la commissione*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); *poi mi farete gratia... farli le mie rac.^{mi}*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); *li dago dela biava* (scil. ai puledri), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); e si ripete anche qui il fenomeno del raddoppiamento di *l* (cfr. n. 96 e 93): *ogni*

pocho di cosa me lli fa malle (scil. ai piedi malati), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61).

gli: le A.^e S.^{me} (= Altezze Serenissime) *fasia quel che gli piace de la mia vitta*, Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50).

107. E' dubbio se la forma *loro* nella frase *si facesse deporre le arme loro*, di Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59), sia un pronome personale di provenienza letteraria (cfr. Rohlfs, 463), o non sia piuttosto un possessivo (ved. n. 117). In quanto al resto, ho forme di 3^a persona plurale oggettive toniche solo rette da preposizione: *a loro*, Giovanni Rozone (1479), pg. 54 (11); *tra loro*, Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); ecc. Anche *con essi*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

108. Il pronome riflessivo atono *si* 3^a persona nei nostri testi presenta le forme: *se*, che continua una tradizione settentrionale, e *si*, che è conforme all'uso letterario toscano (cfr. Rohlfs, 479), parallelamente alle forme pronominali atone *me* e *mi* (n. 88), *te* e *ti* (n. 91): *che 'l se vergognava*, Gabriele de Catani (1458), pg. 60 (17); *vostra Ex.^a se degni*, Giovanni Rozone (1479), pg. 54 (11); *per sue inmaginacione, che se fano tra loro*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *che al se poteso conprar da vestirsi*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *el popul se dolle* (= si duole), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75); *che sua altesa volia dignarse*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *meterse el mantelo de suo pateron*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); ecc. - *per sua clemenza si volia dignare*, Bartolomeo Tosabezzi (1458), pg. 51 (8); *V. S.^a non si tolia fasstidio* (= non si prenda f.), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *al chavalero si alementa* (= il c. si lamenta), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *quelle si degnano* (= si degnino), Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); *desidera acostarsi a Christo*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32); *voleva conperarsi un cavallo*, Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51); ecc.

Parimenti *se* e *si*, come particella atona usata impersonalmente (cfr. Rohlfs, 481): *aciò se puossa dare expedicione*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *e se porà poy dire*, Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12); *ancora el se dis*, Baldassar Bologna

(1556), pg. 83 (40); *ma se ballò*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *lune dopo disenare se tocò la mane a madona Chiara*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *che a se provida*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75); ecc. - *e si ballò*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *sabato si aspeta mada(ma)*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *come si po vedere*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75); ecc.

109. Si ha la sostituzione della forma tonica del riflessivo col pronome di 3^a persona *lui* (cfr. Rohlfs, 479) nel passo seguente: *che 'l voleva per lui* (= che lo voleva per sè), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16). Parimenti col pronome *essi*: *conducono con essi* (= con sè) *altri suoi amici*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

110. La particella atona *ne*, espressione pronominale di genitivo (cfr. Rohlfs, 465), frequente in questa forma anche nei nostri testi, proclitica od enclitica, presenta in questi anche alcune varianti: *an*, *-ni*, *-no*. Per la forma *an*, in *non s'an trova*, ved. n. 29. Le forme *-no* e *-ni*, spiegabili, come la precedente, con la caratteristica riduzione delle atone (cfr. n. 26, 40, 42, 43), senza escludere, per *-ni*, l'influsso delle alternanze delle forme pronominali atone *me/mi*, *te/ti*, *se/si*, sono nella lettera di Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48): *aciò ne posa farni; non mancharò di cerchar de apostarno de li soldati*.

Questa particella talvolta è ridondante o pleonastica. Anche il *-ni* citato qui sopra ripete il *ne* precedente; ma negli esempi seguenti, di Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.), il valore della particella *n'*, che segue la negazione *non*, è evanescente: *che non n'era a Viadana; e non n'ò a far niente come te go; tu non n'è me superiore*. Parimenti, di Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 (75): *che non n'è da calmir*.

111. Il pronome soggetto è posposto nell'interrogativa (cfr. Rohlfs, 756). Alcuni esempi in proposito si presentano nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.): *chi è tu?* (= chi sei?); *è tu chavalari...?* (sei cavallaro...?); *è tu el mandato...?* (= hai il mandato...?); *che à tu a comandar*

ti... ? (= che hai da comandare tu... ?); anche nell'esclamativa: *nanca senper non starà tu per vicari...*

Solo nella lettera di Teodora Gonzaga del 1512, a pg. 97 sg. (54 sg.), si presentano casi di enclisi del pronome oggettivo atono su verbo all'indicativo, a quanto mi risulta da una rapida scorsa: *avisove* (= vi avverto); *avisote* (= ti avverto); *et avisote*. Invece molti esempi di posizione proclitica del pronome oggettivo atono, anche in casi che violano chiaramente la legge Tobler-Mussafia (ved. norme esposte in Rohlf's, 469), cioè:

All'inizio di periodo: *me r.º* (= mi raccomando) *ala vost.ª magnificencia*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *te ne voi vignire de fora... ?*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *mi rendo sicuro...*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32).

All'inizio di proposizione coordinata con *e* o con *ma*: *e m'à tolto tuti li boletini... e me à laciato* (= lasciato), Caterina Bataina (1574), pg. 78 (35); *ma me remeto*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *e incarisse el vino e 'l sfalsa*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76); *et ve fazo intendere*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *et ge fese intero*, n. 96.

All'inizio di proposizione principale seguente a secondaria: *se la domanda mia è honesta, me voglia dare liçença*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *se'l non fusse per reverencia de quel signor, te mandaria ligato*, Gabriele de Catani (1468), pg. 57 (14); *Al s.ºr Bagno, che li baso le mani, li scriverò*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62).

Facilmente si potrebbero aggiungere altri esempi simili. Risulta un diffuso superamento della legge Tobler-Mussafia.

112. Con l'imperativo affermativo è normale l'enclisi dei pronomi oggettivi atoni (cfr. Rohlf's, 469-470). C'è un esempio di Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79), *dateme aviso*. Parecchi altri sono di Teodora Gonzaga (1512 e 1513), pg. 97 sgg. (54 sgg.): *aricordate* (= ricordati) e *ricordati* (id.); *et dili* (= e dille); *fagel* (= faglielo); *tientelo*; *datime* (= datemi); *abiatime compatione* e *abiatime compasion*.

Invece con l'imperativo negativo è usata la proclisi: *non*

mi fate stentar più, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *non ge fate dispiasire*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30).

113. L'enclisi del pronome oggettivo atono è normale anche con l'infinito (cfr. Rohlfs, 469 sg.): *tu gie vai per farme dispeto e per acquistarte beneinvolencia*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14); *à bisognato chavarme li aneli de dito e mandarle a inpegnare per susetentarme*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); ecc.

Ma se l'infinito forma un gruppo sintattico stretto con verbo servile o modale (*volere, potere, dovere, anche fare*), è normale l'appoggio del pronome in posizione proclitica al verbo servile o modale (cfr. Rohlfs, 470): *me voglia dare liçençia*, Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *e ve posse far comandar*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *tu te diresti casar soto tera*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *e li farono governar*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); ecc. In simili casi l'appoggio del pronome all'infinito, ma in enclisi, è relativamente raro: *sicome quella po subito consolarme et liberarme*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *li quali voria inzozedarli*, Francesco de Rozi (1464), pg. 61 (18).

Anche con infinito preceduto da preposizione, in stretta dipendenza da altro verbo, s'incontra la particella pronominale appoggiata in proclisi al verbo reggente, invece che in enclisi sull'infinito: *quando li mandai a domandar*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *te vegnarò a brusar in casa*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30), e ivi, qualche riga sopra, *uno l'andò a tor*. Però anche l'enclisi sull'infinito: *andè a trovarlo*, Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37); *alcuni vengono a visitarli e che vengono a visitargli*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

Talvolta la particella pronominale è ripetuta, posta in proclisi e in enclisi nella stessa frase: *se io li habia a tenerli*, Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12); *aciò ne posa farni*, n. 110.

Anche il gerundio ha normalmente l'enclisi del pronome oggettivo atono (cfr. Rohlfs, 469); e, come l'infinito, ammette l'appoggio della particella in proclisi a verbo modale, a cui sia

strettamente congiunto: *asicurandomi nella sua grande amorevolessa, che ogni giorno si va mostrando*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32).

114. Nella combinazione di due pronomi oggettivi atoni (per cui cfr. Rohlfs, 472 sg.) è usata normalmente la collocazione dativo-accusativo nei tipi *me lo* (*me 'l, me l', ecc.*), *te lo* (*tel, te l', ecc.*), *ge lo* o *gie lo* (*gel, ge l', ecc.*), *ne lo* (cioè *n'al*: n. 94 e 100); e similmente la particella *ne* (n. 110) è posposta al dativo (tipi *me ne, te ne, se ne*). I pronomi atoni *me* (*mi*), *se* (*si*), sono collocati al primo posto del gruppo anche nei tipi *mi gli* (*me li*), *mi vi, si gli* (*se li*), sebbene risulti una collocazione accusativo-dativo, favorita dall'appariscente simmetria esteriore delle forme: *ala quale... me li r.^{do}* (= raccomando), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); *a quella... mi lli arcmando*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *mi vi offero*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *tanto più se li fa forte il demonio* (= gli si fa forte), Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32); *non dubito ponto che non se li poza procedere de iure*, Giovanni Rozone (1474), pg. 127 (84), nota 17; *ogni pocho di cosa me lli fa malle* (cioè, ai piedi), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61). La collocazione è identica anche con la particella apperbiale *li* (o *lli*): *non se lli andò* (= non ci si andò), Baldassar de Preti, ivi (cfr. n. 137).

In un caso tuttavia compare la collocazione opposta: *ala qualla senper ve m'aricomando*, Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46).

Ved. anche in documenti mantovani della fine del Trecento, in *Studi ling. trec.*, pg. 93 sg.: *se ve rechomanda* (= vi si raccomanda), parallelamente a *se ge intendo, el se ge fa malo*, ma anche *ve se recomandemo*.

VIII. PRONOMI E AGGETTIVI POSSESSIVI.

Di prima persona (115) Di seconda persona (116). Di terza persona (117).

115. L'antica forma settentrionale *me* (= mio) è nelle lettere di Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.):

dal signor me; mandarve del me; tu non n'è me superiore; inoltre in una lettera di Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45): la sarà compera in piasa a me costo. Altri usano la forma letteraria mio (passim). Talvolta compare una forma ridotta mi (= mio), identica ad una nota forma toscana (Rohlf's, 427), ma che può anche essere dovuta a uno sviluppo indigeno: mi patron amorevol, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); presente mi marito, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36).

E' costante il femminile singolare *mia* (passim), in cui il modello letterario veniva incontro ad un'antica tradizione settentrionale, presentante la stessa forma *mia* (ved. *Studi ling. trec.*, pg. 48).

Al plurale: *mei* (= miei) e *miei* (id.), femminile *mie*, passim. Anche *mei* (= mie), da *mee* (cfr. *le mee lettere*, in Monaci-Arese, 33.II.3), con *-i* per *-e* dei femminili plurali (n. 68; e cfr. *Studi ling. trec.*, pg. 87); inoltre *mi* (= mie), in luogo di *mii* da *mie* con finale *-i* dei femminili plurali (n. 68): *li boletini deli mei vesti*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *in de li mi vale* (= nelle mie valli), *ne li mi vali* (id.), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14).

Per la forma *nossto*, in luogo del normale *nostro*, ved. n. 41 (e per la doppia *s*, n. 9).

116. Possessivo di 2^a persona: *tuo*, femm. *tua*, come nella lingua letteraria. In un passo di Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14), *tova* (= tua), in luogo di *toa* (cfr. Rohlf's, 428), con inserzione di *v* tra vocali in iato (ved. n. 67): *tu gie va da tova posta*.

Per *voster*, in luogo del comune *vostro*, ved. n. 39; per *vostera*, in luogo di *vostra*, ved. n. 46; per *vosta* (= vostra), ved. n. 41. Il plurale di *vostra* è *vostri*, con *-i* secondo il n. 68, nella lettera di Francesco Serafino (1525), pg. 80 sg. (37 sg.): *doi vostri literi; de li vostri pozeziò*. Maschile plurale *vostri*: *queli vostri homeni*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14).

117. L'antica forma settentrionale *so* (= suo) è nella lettera di Gabriele de Catani del 1458, pg. 57 sgg. (14 sgg.): *el so pesse* (= il suo pesce); *mandarve del me e no del so; ed è so*

gastaldo; tenirme per so famelgio. In altri testi, *suo*, femm. *sua*, anche per il nostro « loro », come nel dialetto: *nel despicaso suo* (degli *humori mucilaginosi*), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); e di Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59), *a uzanza sua vengono con arme, e suoi* (= loro), *conducono con essi altri suoi amici*, insieme con la forma *loro*, letteraria, *li quali ci sono ridotti in salvo con le loro famiglie*. Per *loro*, in questa stessa lettera, nella frase *si facesse deporre le arme loro*, ved. n. 107.

Invece di *suo* e *sua*, anche *suvo* e *suva* e *sova*, con l'inserzione di *v* tra vocali (ved. n. 67): *a uno suvo bexogne*, Gabriele de Catani (1468), pg. 56 (13); *non se aria partito del suvo forto*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *con la suva compagia*, Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43); *senza sova lizencia, la roba sova, ala sova*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14) e 60 (17).

La forma *soi* è maschile (= suoi), ma anche femminile (= sue): *questi soi* (scil. uomini) e *li soi vali* (= le sue valli), *con soi insidie ecc.*, n. 20 e 68. E in luogo di *soi*, anche *sovi*, con la solita inserzione di *v*, che può anche essere raddoppiata, quindi *sovvi*: *ne li sovi vali* e *ne li sovvi vali*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14).

Per la forma *sui*, alternante con *soi* e *suoi*, ved. n. 20; anche *sue* (= suoi), per cui ved. n. 43; e, naturalmente; *sue* della lingua letteraria.

IX. PRONOMI RELATIVI E INTERROGATIVI.

(118 e 119)

118. Il pronome relativo nella forma *chi* (cfr. Rohlfs, 486) compare nel passo: *uno bulbaro, chi era circa a l. 5*, di Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16). Ma dello stesso, nella pagina precedente: *uno, che se giama el Fornar*. Nella lettera di Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29): *mi patron amorevol, chi s'è degnato*; anche come femminile, nella stessa lettera di Marcello

dell'Avanzo: *govedi prosima chi vene*. In questa, la forma *chi* è usata anche come congiunzione, in alternanza con *che* (n. 139).

Frequente anche l'uso di « quale » con valore di « che » relativo, con o senza articolo²⁴, talvolta con le desinenze *-o* ed *-a*, rispettivamente nel maschile e nel femminile singolari (cfr. n. 69 e 73): *uno suo amicho, qualo habita in Cremona... qualo diçe*, Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10); *uno da Nove, qualo era in la cha*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *el debito, el qualo me à chomezo la sigoria vostra*, Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37); *il signoro Fedrigo... il quallo fu lu quello*, cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *quella, quala un'ora mi par mille che non oda del ben star suo* (ove è notevole anche il costrutto anacolutico), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56), ma nella stessa lettera, nella pagina successiva: *ala quale, la qual* e semplicemente *quale (qualche putaria... quale fuse stata)*. Inoltre *ala qualla*, n. 69; anche *la quallo morte*, n. 42. Naturalmente, in altri luoghi nei nostri testi, si hanno le forme comuni, *el quale* e *il quale* (o *el qual*, *il qual*) per il maschile singolare, *la quale* (o *la qual*) per il femminile singolare. Anche *qual* senza articolo: *uno cavallo, qual dice saria per sua S.^{ra}*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31).

Plurale: masch. *i quali* e *li quali*, femm. *li quali*; e anche, per i due generi, *quali* (o *qualli*): *questi capitolli... qualli lui acetò*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *li anadrazi di la corte, qualli sono n. 17*, Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78); *tre nave, quali era da chasa*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *la s.^{ra} Vicenza et la s.^{ra} Flaminea, quali hanno resitato beniss.^{mo}*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61).

Un fenomeno frequente nell'antico italiano e « una delle caratteristiche più salienti della sintassi quattrocentesca »²⁵, ben rappresentato anche nei nostri testi del sec. XV, è l'omissione del pronome relativo (cfr. anche omissione della congiunzione *che*: n. 139): *dela venuta fa el conte* (= *che fa il c.*), Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10); *una diferença havemo* (= *che abbiamo*), *la infirmitade hebbe* (= *che ebbe*), id. (1466), ivi; *quello è principiato* (= *quello che è principiato*), Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12).

119. Pronome interrogativo *chi: chi è tu?*, Gabriele de Catani (1468), pg. 56 (13). Anche *qualo*, in luogo di *chi: qualo è quello che vorà dar martelo ala campana?* (chi è quello che...), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31).

X. FLESSIONE VERBALE.

Desinenze di 3^a persona (120-121). Presente indicativo (122-124). Imperfetto indicativo (125). Futuro (126). Passato remoto (127). Imperativo (128). Congiuntivo presente (129). Congiuntivo imperfetto (130). Condizionale (131). Infinito (132). Particípio passato (133). Aggettivo verbale (134). Gerundio e particípio presente (135).

120. L'uso di voci verbali di 3^a persona plurale prive di una propria desinenza distintiva, uguali alle corrispondenti voci di 3^a persona singolare, fenomeno caratteristico dell'Italia settentrionale (Rohlf, 532), molto antico, ben rappresentato anche nei testi mantovani in volgare del Trecento, presenta una notevole diffusione anche nei nostri testi: *voleva* (= volevano), *steva* (= stavano: n. 125), *atrovò* (= trovarono), *venesse* (= venissero), *dovesse* (= dovessero), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.); *feçe* (= fecero), Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *fortifica* (= fortificano), *tene* (= tengono), *fadeva* (= facevano: n. 125), *lavora* (= lavorano), *governa* (= governano), *ha* (= hanno), Antonio Capriano (1524 e 1543), pg. 69 sg. (26 sg.); *restete* (= restarono), *tose* (= presero), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *era* (= erano), *sentè* (= sentirono), *conminsiè* (= cominciarono), *corse* e *corso* (= corsero: n. 42), *dise* (= dissero), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *è* (= sono), *bata* (= battano, picchino), Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.); *dizo* (= dicono: n. 42), *fornirà* (= forniranno), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *à* (= hanno), *fe* (= fecero), Baldassar Bologna (1556), pg. 82 sg. (39 sg.); *à* (= hanno), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *rezo* (= reggono, governano: n. 42), *reputarà* (= reputeranno), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); *ge serà tri* (= ci saranno tre), cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *fasia* (= faccia-

no), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *cerne* (= scelgono), *vende* (= vendono), *revende* (= rivendono), *venda* (= vendano), *sfalsa* (= falsano, falsificano), *atende* (= attendono, si curano), *sia* (= siano), *è* (= sono), *tus* (= prendono: n. 21), *incarisse* (= rincarano), *mostra* (= mostrano), *porta* (= portano), *compra* (= comprano), *mantien* e *mantiene* (= mantengono), *rovina* (= rovinano), *vol* (= vogliono), *comporta* (= comportano), *va* (= vanno), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sgg. (75 sgg.).

121. D'altro lato compaiono talvolta forme di 3^a persona singolare foggiate alla maniera di 3^e persone plurali: *Vos.^{ra} mi arano per eschuso* (= Vossignoria mi avrà per scusato), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *vostra ser.^{ma} Altesa ge le fano tute bone* (glielle fa tutte buone, glielle perdona tutte, scil. le colpe), *che lui se fano* (= che egli si fa), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *quella mistura che li sono fora* (= che c'è fuori), *lui si sono amalato e non polono far tal oficio* (= egli si è ammalato e non può ecc.), *dil feno li sono pocho* (= del fieno c'è poco), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *ge sono confuzione* (= c'è confusione), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46).

Questo procedimento, che, in maniera opposta a quella indicata nel n. 120, stabilisce un'uguaglianza formale fra 3^a singolare e 3^a plurale, corrispondente all'uguaglianza che era nel dialetto degli scriventi, s'incontra anche in altre scritture mantovane semidialettali dei secoli XVI e XVII. Esempi di tal genere, dall'ambiente veneto quattro-cinquecentesco, in Mengaldo, pg. 117, nota.

122. La forma *dago* (= do), con un ampliamento del tema in g, diffusissimo nell'Italia settentrionale (Rohlf, 535 e 543), è nella lettera di Cesare Ceruto del 1573, a pg. 122 (79).

Il presente del verbo « tenere », *tegnò* (= tengo), nella lettera di Massimo Guidi di Bagno del 1593, a pg. 92 (49), ha la palatalizzazione della consonante finale del tema, foneticamente normale (Rohlf, 534), che altrettanto normalmente non compare nelle terze persone: *tene* (= tengono) n. 120, *teno* (= tiene) n. 42. La stessa palatalizzazione è nei temi di presente di « te-

nera » e « venire », che si possono estrarre dalle forme: *tegire* (= tenere) n. 6; *vignire* (= venire) n. 27; *vegnese* (= venisse), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *vegezo* (= venisse) n. 6 e 42.

Prima singolare del presente indicativo di « fare », *fazo*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41): è forma molto frequente nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga, ma più antica (cfr. Stussi, pg. LIV; Monaci-Arese, 68.159; ecc.); latinizzata in *fatio*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56). Altra forma, *fo* (= faccio), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47): usata nell'Italia settentrionale in testi quattrocenteschi e posteriori (cfr. Mengaldo, pg. 121). Forma di 3^a sing. *face*, Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42), cfr. Mengaldo, pg. 121.

123. Passiamo in rassegna le desinenze del presente indicativo, riservando il verbo « essere » al num. seguente.

Nella prima persona singolare coesistono forme in *-e* (ved. n. 43) con forme in *-o*. Casi particolari: *pregio* (= prego) n. 44; *suo* (= so) n. 24, *son* (= so) n. 63; *voi*, in *voi hobedir* (= voglio obbedire), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16).

Nella seconda persona singolare, alcune forme in *-i* (*voi* = = vuoi; *vai*) non presentano problemi particolari; del verbo « avere » abbiamo *è* (da *ài*) n. 10; ma abbiamo anche una serie di forme monosillabiche prive di *-i*, forse risalenti a forme in *-s* (cfr. Rohlfs, 528): *dà* (= dai), *va* (= vai), *à* (hai), ed anche (senza la nasale) *ve* (= vieni), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 57 sg. (14 sg.). E si veda, dello stesso, a pg. 60 (17), anche *starà* (= starai). Si tratta di un tipo molto antico: cfr. lomb. *à* (= hai), in Monaci-Arese, 63 (« Poemetto didattico » del sec. XIII), al v. 23 (*Se per ventura tu non à melle in bota*); ma ivi, al v. 29, *-è* (da *-ai*) in *starè* (*Se tu starè con bona brigata*). Nella lettera di Gabriele de Catani del 1468, a pg. 57 (14), c'è anche *dì* (= dici), che può rientrare o no nella stessa analogia: è una forma dell'ant. lombardo (cfr. Salvioni, in *Arch. Glott. It.*, XIV, 256).

Nella terza persona singolare: forme in *-o* (n. 42: *teno*, *paro*,

dizo, respondo, intendo) e in *-e* (*volle* « vuole », *favorise* n. 54, *die* « deve »); forme prive di vocale finale (*vol, pol* « può »); inoltre forme con desinenza di 3^a plur. *-no* (n. 121: *polono, fano*). La forma *pol* (= può), di Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50), inoltre di Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79), è analogica su *vol* (= vuole), molto diffusa (Rohlf, 547), ma, almeno nell'Italia settentrionale, non pare molto antica. La forma *die* (= deve), di Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56), sia essa *die* o *dié* (cfr. Meyer-Lübke, *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, riduzione e traduzione di M. Bartoli e G. Braun, paragr. 209 [467]), rintracciabile anche nei testi gonzagheschi del Trecento, è già nelle « Formole epistolari » di Guido Fava da Bologna, composte tra il 1239 e il 1250 (Monaci-Arese, 33.XVIII) e, prima ancora, nel « Libro dei banchieri fiorentini del 1211 » (Monaci-Arese, 27.7).

Nella prima persona plurale abbiamo le desinenze settentrionali (sebbene non solo settentrionali: cfr. Rohlf, 530) *-emo* ed *-amo*, inoltre anche la forma toscana *-iamo*. La desinenza *-emo* è in *havemo* (= abbiamo), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); in *volemo* (= vogliamo), Teodora Gonzaga (1512), pg. 97 (54), che però nella prima coniugazione usa *-amo* in *ricomandamo*, pg. 98 (55). Per il verbo « fare » è usata la forma *femo*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38), con un'estensione dell'uso di *-emo* del tutto normale (Rohlf, 530)²⁶. La stessa Teodora Gonzaga, nella lettera del 1513, usa la forma *-iamo*, in *reseviamo* (= riceviamo), *doviamo* (= dobbiamo), a pg. 100 (57). Vedasi anche *voliamo* (= vogliamo), Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19).

Nella seconda persona plurale: desinenza indigena ì metafonetica in *avì* (n. 16); con ricostruzione della terminazione, per influsso letterario, secondo moduli settentrionali, *avite* e *posite* (n. 16); anche *posete*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); e con *-i* emiliana (cfr. esempi del Boiardo, in Mengaldo, pg. 119), *aveti* e *voleti*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 sg. (56 sg.); infine *poteto* (= potete) n. 42. Mancano esempi della prima coniugazione.

La terza persona plurale è spesso uguale alla terza singo-

lare: ved. esempi nel n. 120. Altrimenti, è distinta con l'aggiunta di una caratteristica *-no* oppure *-n* alla forma della terza singolare, secondo un procedimento settentrionale (cfr. Mengaldo, pg. 120): *cometeno* (= danno incarico), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *pono* (= possono), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); inoltre (passim) *ano* (= hanno), *dan* (= danno), ecc. Fa eccezione, per la mutazione della vocale avanti *-no*, la forma *morano* (= muoiono), con *a* invece di *e*, Gianfrancesco Pico cit.: badiamo però che lo stesso anche in altri casi presenta *a* per altra vocale in sillaba atona: ivi *padar* (n. 39), *an* per la particella « ne » (n. 29), particella pronominale *al* (n. 94), ecc.

124. Del presente indicativo del verbo « essere » s'incontrano nei nostri testi le forme qui sotto indicate.

Nella prima persona singolare, oltre *son*, la forma analogica settentrionale *sonto* (cfr. Rohlfs, 540; Mengaldo, pg. 120 ed ivi nota 6), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), e Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); inoltre, con caduta della vocale finale, *sont* (n. 38). La forma *sonne*, di Antonio Capriano (1543), pg. 70 (27), equivale a « ne sono ».

Nella seconda persona singolare: è, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56, 59 e 60 (13, 16 e 17): forma già in uso nei più antichi testi settentrionali, dal lat. *es* (ved., per es., Bonvesin, in Monaci-Arese, 146.1.21, *se ben tu e' maior*; Guido Fava, ivi, 34.VI.3, *ka tu e' inimica del mundo*; e cfr. Rohlfs, 540).

Nella terza persona singolare: *he* (n. 2). La forma comune è viene usata anche per la terza plurale (n. 120).

Mancano esempi di prima e seconda plurali. Nella terza plurale: *sone*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45): cfr. scambi di *-e / -o*, n. 43. Vedasi inoltre la forma *sono* usata anche per la terza singolare: n. 121.

125. L'imperfetto indicativo termina in *-a* nella prima persona singolare come nella terza singolare, secondo una norma predominante negli antichi testi settentrionali; c'è tuttavia anche un esempio di *-o*, forma analogica sul modello del presente (cfr. Rohlfs, 550; Mengaldo, pg. 122 sg., nota), in *havevo*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

Della prima persona singolare e della terza singolare ho specialmente forme in *-eva*; nella prima coniugazione, *-ava* e, per estensione dalla seconda coniugazione (cfr. Rohlfs, 551), anche *-eva*: *aspetava* (= aspettavo), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *aveva* (= avevo e aveva), *voleva* (= volevo), *doveva* (= dovevo), *atendeva* (= attendevo), *dexevea* n. 19 e *dizeva* (= diceva), *steva* (= stava, persisteva), e anche *eva* (= avevo e aveva) n. 50, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg); *aveva* (= avevo) e *voleva* (= volevo), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *doveva* (= dovevo), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50). Nella lettera di Giovanni Rozone del 1479, a pg. 54 (11), c'è *havia* (= avevo), con una caratteristica *-ia*, in cui influssi letterari e ragioni fonetiche e morfologiche settentrionali trovarono un fortunato incontro (cfr. Mengaldo, pg. 123 sg.; Rohlfs, 551). Alcune altre forme in *-eva*, con valore di 3^a plur. (*voleva*, *steva*, *fadeva*), sono citate nel n. 120. Il tema di *fadeva* è foggiato analogicamente su *podeva*, *credeva* ecc.: cfr. *Studi ling. trec.*, pg. 58, *fadiva* (= faceva).

Mancano esempi della seconda singolare, della prima e della seconda plurali. Della terza plurale ho alcune forme in *-éveno*, senza distinzione di coniugazioni: *veneveno* (= venivano), *stevveno* (= stavano), *pareveno* (= parevano), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *faseveno* (= facevano), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65). Questa *e* in luogo di *a* in atonia, che ripete il timbro della tonica precedente, è un fenomeno fonetico facilmente comprensibile (cfr. n. 27 e 45).

Del verbo « essere »: *era* (= ero), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), e Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55); *erra* (= era) n. 9; *era* (= erano) n. 120.

126. Nel futuro, che trattiamo in questo paragrafo, la prima persona singolare ha normalmente la desinenza *-ò* (come in *farò*); ma c'è anche un caso particolare, *farono* (= farò), per cui ved. n. 63.

La seconda persona singolare *starà* (= starai), di Gabriele de Catani (1458), pg. 60 (17), va con *à* (= hai) e altre forme

simili di presente indicativo, seconda persona singolare, indicate nel n. 123.

Accanto alle normali forme in *-à* di terza singolare, incontriamo anche *arano*, forma di terza plurale usata per il singolare: n. 121.

La desinenza *-emo* è caratteristica regolare della prima plurale. Nella seconda plurale si ripetono desinenze già viste nella stessa persona del presente indicativo (n. 123): *-ì* in *sarì* (= sarete) e *intenderì* (= intenderete) n. 16; *-ite* in *farite* (= farete) n. 16; *-ete* in *potrete* (= potrete), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62).

Nella terza plurale, oltre la desinenza *-ano* in *andarano* (= andranno), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36), si presenta la desinenza di terza singolare *-à* (*reputarà, fornirà, serà*), per cui ved. n. 120.

Del verbo « avere » si presenta talvolta un tema ridotto *ar-* (cfr. Rohlf's, 587), da *avr-* (cfr. it. *avrò*), con caduta della *v* tra vocale e *r* come in *otore* (n. 50): *arò* (= *avrò*), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47), e Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); *arà* (= *avrà*), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36). Ved. anche condizionale: n. 131. Ma in altri casi le voci del verbo « avere » e la maggior parte di quelle degli altri verbi, al futuro, hanno il tema uguale a quello dell'infinito senza sincope: *haverò* (= *avrò*), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *averà* (= *avrà*), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *vederò* (= *vedrò*), *mancharò*, Giovanni Rozone (1479 e 1468), pg. 55 (12) e pg. 127 (84), nota 17; *demostraremo*, Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19); *mancharò*, Antonio Capriano (1543), pg. 70 (27), e Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *parirà* (= *parrà, sembrerà*), *tenerà* (= *terrà, riterrà*), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *andarò* (= *andrò*), Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *mancarà*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32); *andarano* (= *andranno*), citato qui sopra; *reputarà* (= *reputeranno*) n. 120; *venirò*, (= *verrò*), *venirà* (= *verrà*), *parlarò, restarò, mandarò, poterà* (= *potrà*), Massimo Bagno (1593 e 1597), pg. 92 sgg. (49 sgg.); *andarò* (= *andrò*), *vederò* (= *vedrò*), *si dignarà*, Teodora Gonzaga (1512 e 1513),

pg. 98 sgg. (55 sgg.); *venirà* (= verrà), *andarà* (= andrà), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); *vederemo* (= vedremo), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *saverò* (= saprò) n. 50. Il largo uso di temi non sincopati, in voci di futuro assoggettate a sincope di vocale nella lingua letteraria su basi toscane, è un carattere settentrionale notevole, presente in certa misura anche nella lingua scritta della classe più colta dell'Alta Italia (per il Boiardo, cfr. Mengaldo, pg. 125).

C'è qualche caso di estensione di *-ar-* oltre i limiti della prima coniugazione: *vegnarò* (= verrò), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30). D'altra parte *-er-* talvolta nella prima coniugazione: *troverà*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 (28). Cfr. oscillazione *-ar-* / *-er-* anche nel Boiardo (Mengaldo, pg. 124).

Ed *-er-* si è estesa anche ai danni di *-ir-*: *vegnerò* (= verrò), Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *venerò* (= verrò), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *se parteremo* (= ci partiremo), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26).

Nel verbo « essere », temi *ser-* e *sar-* (simile alternanza nel Boiardo: Mengaldo, pg. 125): *ge serà* (= ci saranno) n. 120; *sarì* (= sarete) n. 16.

127. Esaminiamo le forme del passato remoto. Nella prima persona singolare compare la desinenza *-è*, da *-ai* (cfr. Rohlfs, 569), in *montè* e *andè* della prima coniugazione (n. 10). Troviamo naturalmente anche la desinenza *-ai* della lingua letteraria, nella prima coniugazione: *spinai* (= spillai), nello stesso testo che ci presenta le forme in *-è*, cioè nella lettera di Francesco Serafino del 1525, pg. 80 (37). Un altro, Baldassar de Preti, nella lettera del 1568, a pg. 105 (62), estende la desinenza *-ai* anche al verbo « dare »: *la dai a sua Ecc.^{tia}, poi parlai al s.^{or} Capiluppo* (= la diedi, scil. una supplica... poi parlai...).

Ripete forse una forma toscana (cfr. Rohlfs, 585) *fei* (= feci), Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); ma *fei* (= feci), inoltre *fe* e *fi* (id.), sono frequenti nei testi gonzagheschi del Trecento. Nella lettera di Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37), *fe* (= feci). Altre forme della prima singolare del passato remoto di « fare »: *feze*, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sg. (13

sg.); *fese*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45): che sono forme settentrionali equivalenti al tosc. *feci*. Del verbo « potere » è usata una forma forte *pote* (= potei), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16): cfr. Monaci-Arese, 62 (Uguccone da Lodi), *puti* 107; Id., 167 (Orlandino franco-veneto), *poti* 238; Rohlfs, 582. Del verbo « dare »: *dete* (= diedi), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46), e Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *dette* (= diedi), Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48): cfr. tosc. *detti* (Rohlfs, 577); ma formazioni in *-ete* sono già nei più antichi testi veneziani (Stussi, pg. LXVII); *vete*, cioè « vedette » (3^a sg.), è in Uguccone da Lodi (Monaci-Arese, 62.255).

Come si vede, la prima singolare del passato remoto nelle forme forti (*pote*, *dete*, *dette*, *feze*, *fese*) presenta la finale *-e*; così pure *disse* (= dissi), *respoxe* e *rexpoxe* e *resposse* (= risposi), *vosse* (= vollì), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sgg. (13 sgg.); *disse* (= dissi), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65). Prime persone singolari in *-e* sono usate anche dal Boiardo: Mengaldo, pg. 125. Per il tema della forma *vosse*, citata qui sopra, ved. antiche forme parallele in dialetti settentrionali citate dal Rohlfs, 581; cfr. anche Monaci-Arese, in alcuni luoghi citati a pg. 782; Stussi, pg. LXVII. Simile la forma *tose*, con valore di 3^a plur., n. 120.

Del verbo « essere »: *fu* (= fui), Gabriele de Catani (1468), pg. 56 (13): forma di 1^a sing. già nei più antichi testi veneziani (Stussi, pg. LXVI), per es. in un documento del 1299, *che io fu là* (ivi, pg. 25); diffusa anche nei testi gonzagheschi del Trecento.

Seconda persona singolare in *-asi*: *sercasi* (= cercasti), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). E' questa un'antica desinenza, diffusa in ampia area settentrionale (cfr. Rohlfs, 569). Nei testi gonzagheschi del Trecento: *dixesse* (= dicesti), *fosse* (= fosti).

Terza persona singolare del passato remoto di *trare* (= tirare): *trà*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 74 (31), con desinenza *-à* (lat. volg. *-at*: cfr. Rohlfs, 569; Stussi, pg. LXVII); frequente nei testi gonzagheschi del Trecento.

Desinenza *-è* in *sentè* (= sentì e sentirono) e *conminsiè* (= cominciarono), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *-ì* in

nasì (= nacque), notazione del 1535, pg. 114 (71). Cfr., per queste forme, Rohlf's, 569, 572, 575; e per l'uso della terza singolare con valore di terza plurale, ved. qui sopra, n. 120.

Da « dare », *die'* (= diede), forma letteraria, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 (28); altrove, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), *dete* (= diede), forma identica alla prima singolare citata qui sopra.

Del verbo « volere », *volse* (= volle), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61): forma molto antica, già in Ugucione da Lodi (Monaci-Arese, 62.184), nei « Proverbia que dicuntur super natura feminarum » (ivi, 68.147), molto diffusa e vitale anche in seguito (cfr. Rohlf's, 581); ved. anche *volsse*, come *tolsse*, *valsse*, num. 9.

Anche forme in *-i* atona, che è particolarità emiliana (Mengaldo, pg. 126): *se fesi* (= si fece), *disi* (= disse), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62). S'incontra anche la finale *-o*: *corso* (= corse) n. 42.

La prima persona plurale presenta la caratteristica forma foggiate sulle seconde persone, fenomeno molto diffuso nel Settentrione nel XV secolo (Rohlf's, 569), ma già ben rappresentato in testi veneziani intorno al 1300 (Stussi, pg. LXVII): Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55), *cavalcasimo* (= cavalcammo), *giongesimo* (= giungemmo), e, con la grafia *c* in luogo di *s* (n. 53), *montacimo* (= montammo, salimmo).

Della seconda plurale non ho esempi. Nella terza plurale molte voci hanno desinenze di terza singolare: *feçe*, *fe*, *restete*, *tose*, *corse* e *corso*, *dise*, forme citate nel n. 120. Ivi è citata anche una forma in *-ò*, *atrovò*; e si aggiunga, dalla lettera di Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61), *li andò assai carette* (= vi andarono molte carrette), ove il senso di plurale della voce verbale, per la posizione prima del soggetto, può essere stato meno sentito dallo scrivente. In altre forme, alla terza singolare è aggiunta una nasale, eventualmente seguita da vocale, cioè *-no* oppure *-ne*, analogamente a quanto si è visto nel presente ecc.: *scrisseno* (= scrissero), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *dixeno* (= dissero), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *tolsene* (= tolsero, presero), Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46). C'è,

nella stessa lettera di Federico Fedeli, anche un esempio di desinenza *-orno* in verbo di 1^a coniugazione, *amacorno* (= ammazzarono), conforme a un tipo toscano (Rohlf, 568), dal sec. XV diffuso anche nell'Italia settentrionale (cfr. Mengaldo, pg. 126 sg.).

128. Della seconda singolare dell'imperativo posso citare solo una forma di prima coniugazione, in *-a*: *aferma* intrans. (= *férmati*), Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30).

Di seconda plurale dell'imperativo: *-è* (da *-ai*, n. 10; e cfr. Rohlf, 607) ed *-ade*, in forme di prima coniugazione, *andè* (= andate) e *comandade* (= comandate), Gabriele de Catani (1458), pg. 60 e 59 (17 e 16); *-ati* ed *-ate* (cfr. finali *-i* ed *-e* nella seconda plurale del presente indicativo, n. 123) in *datime* (= datemi) e *abiatime* (= abbiatemi, forma congiuntiva, per cui cfr. Rohlf, 609), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 sg. (56 sg.), e in *dateme* (= datemi), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *piliate* (= prendete), *fate*, *date*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 sg. (30 sg.).

129. Nel congiuntivo presente, è estesa alla prima coniugazione la desinenza *-a* di prima singolare (cfr. Rohlf, 558): *tira* (= io tiri, incassi), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *mi porta* (= io mi porti, mi comporti), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); di fronte alla forma toscana e letteraria *-i*, che è in *vixiti* (= io visiti), nella stessa lettera di Teodora Gonzaga, pg. 99 (56), e in *voli* (= io voli), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50). Parimenti *-a* ed *-i* nella terza singolare: *manda* (= mandi), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *mi perdona* (= mi perdoni), Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); *me pardona* (= mi perdoni), *rimanda* (= rimandi), Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *dona* (= doni), Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *sforza* (= sforzi), *renonzia* (= rinunzi), Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71; *pilia* (= prenda), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *- presti*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); *la mi castigi* (= ella mi castighi), Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 (28); *conservi*, *doni*, Paride Ceresara (1597), pg. 75 (32). Tale desinenza *-a* in verbi della prima coniugazione s'incontra nell'Ita-

lia settentrionale già nei più antichi testi: ved. vari esempi in documenti veneziani dei primi del Trecento, in Stussi, indicazioni a pg. LXVIII; in antico lombardo, *Arch. Glott. It.*, XIV, pg. 260 (Salvioni). Essa s'incontra anche nei testi gonzagheschi del Trecento; e per esempi del Rinascimento, ved. Mengaldo, pg. 129 sg.

Nelle altre coniugazioni la prima persona e la terza hanno regolarmente *-a*. Di prima singolare (passim): *oda*, *possa* e *posa*, *debia*, *volia*, ecc.; per analogia anche *posia*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53); e della stessa vedasi anche *fugia* (= fugga), forma analogica o latinismo, in altra lettera del 1513, pg. 99 (56). Di terza singolare (passim): *vada*, *traga*, *fasa* (= faccia), *puossa* (n. 24), *debia*, *volia* e *volgia* (n. 60), *tolia* (= tolga, prenda), ecc. Di prima e di terza singolari anche *poza* (= possa), Giovanni Rozone, pg. 55 e 127 (12 e 84), nota 17.

Nella seconda persona singolare, desinenza *-i* settentrionale (Rohlf's, 558), nei pochi esempi che posso citare: *possì*, *debi*, *abi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.). Cfr. Mengaldo, pg. 130.

Non ho esempi di prima plurale. La seconda plurale è in *-ate* (non *-iate* della lingua letteraria su base toscana) nelle voci: *mandate* (= mandiate), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *fate* (= facciate), Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56), Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43). Naturalmente *voliate* (= vogliate), con *li* risultato del nesso palatale *lj* (n. 60), Teodora Gonzaga (1513), pg. 96 (53).

Nella terza plurale è aggiunta la desinenza *-no*, come in forme di altri tempi e modi della flessione verbale, a voci di terza singolare: *degnano* (= degnino), Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); *stano* (= stiano), Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *debiano*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15), di fronte a *debia* di 3^a sing. (ivi). In vari casi sono usate per la terza plurale forme di terza singolare, per le quali ved. n. 120: *bata*, *fasia*, *venda*, *sia*.

130. L'estensione della vocale tematica *e* alle forme di congiuntivo imperfetto di verbi della prima coniugazione, antico

fenomeno settentrionale molto diffuso (Rohlf's, 562), è in *re-vesse* (= arrivasse) n. 30, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); di fronte ad *a* di *se cenassi* (= si cenasse), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62). Anche verbi in *-ire* presentano nelle forme del congiuntivo imperfetto la vocale tematica *e*, come *ve-gnese* (= venisse) n. 122; e anche *patese*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35)²⁷. Per la finale *-i* di *cenassi* (3^a sing.), ved. forme parallele letterarie toscane ed emiliane: Mengaldo, pg. 131, specialmente nota 2; inoltre Rohlf's, 560. La finale *-i* anche in *fossi* (= fosse, 3^a sing.), Giovanni Rozzone (1479), pg. 55 (12). Le forme di 1^a singolare nei nostri testi presentano *-e*: *dovesse*, *potesse* e *potese*, *avesse*, *volesse*, ecc. Parimenti *-e* anche in altre forme di 3^a singolare: *vegnese*, *fesse* (= facesse), ecc.; oppure *-a*, in *poteso*, *vegezo* (= venisse), n. 42.

Del verbo « essere », *fusse* e *fuse*, parimenti nella 1^a persona e nella 3^a singolari (cfr. Mengaldo, pg. 131): Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 57 e 59 (14 e 16), *fusse* (3^a sing.); Teodora Gonzaga (1512 sg.), pg. 97 sgg. (54 sgg.), *fuse* e *fusse* (1^a e 3^a sing.); Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41), *fuse* (3^a sing.); Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65), *fusse* (3^a sing.); Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35), *fuse* (3^a sing.); Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29), *fuse* (1^a sing.); di fronte a 3^a sing. *fossi*, citata qui sopra.

Di 2^a singolare: *temesti* (nella frase *se tu temesti vergogna*), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). E' forma probabilmente influenzata dal passato remoto o dal condizionale (ved. ivi: *tu te diresti casar soto tera* = dovresti cacciarti sotto terra), come altre simili, in Mengaldo, pg. 131; Rohlf's, 560.

Di 1^a plurale: *havesimo*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61). Di 2^a plurale ho *vedezevo* (= vedeste), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38). In questa forma, *-ze-* equivale a *-se-* (n. 53), caratteristica dell'imperfetto congiuntivo, a cui segue in enclisi *-vo*, equivalente al pronome « voi » (Rohlf's, 562).

Nella 3^a plurale è seguita anche qui la norma di aggiungere la desinenza *-no* alle forme della 3^a singolare, quando le stesse forme della 3^a singolare non servano anche per la 3^a plurale: *fazesseno* (= facessero), Giovanni Rozzone (1479), pg. 54 (11);

*vegnesseno, fusseno, hobedisseno*²⁸, *dovesseno*, Gabriele de Catani pg. 58 sg. (15 sg.). Forme di 3^a sing. per 3^a plurale: *venesse, dovesse*, n. 120.

131. Le forme di condizionale in *-ia*, che nei testi gonzagheschi della seconda metà del Trecento sono una minoranza rispetto alle forme in *-ave* o *-eve* (cfr. anche *Studi ling. trec.*, pg. 48 e 86), in questi testi dei secoli XV-XVI sono predominanti. Un predominio simile delle forme di condizionale in *-ia* è rilevato anche dal Vitale nei documenti milanesi quattrocenteschi (M. Vitale, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano 1953, pg. 95).

Di prima persona singolare: *vorìa* (= vorrei), Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *mandaria* (= manderei), *faria* (= farei), *porìa* (= potrei), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 57 (14) e 60 (17); *vorìa*, Francesco de Rozi (1464), pg. 61 (18), e Giovanni Rozone (1468), pg. 127 (84), nota 17; *averìa* (= avrei), Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40; *aria* (= avrei), *faria*, *vorìa*, *staria* (= starei), *poneria* (= porrei), *potria* (= potrei), Teodora Gonzaga (1512 sg.), pg. 97 sgg. (54 sgg.); *vorìa*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *faria*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45); *averìa*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *doverìa* (= dovrei), *aria*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *vorìa*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *pagaria* (= pagherei), *daria* (= darei), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50).

Di terza singolare: *desfaria* (= disfarebbe), *seria* (= sarebbe), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 e 60 (15 e 17); *aria* (= avrebbe), *bisognaria* (= bisognerebbe), Teodora Gonzaga (1512 sg.), pg. 97 e 100 (54 e 57); *aria* (letteralm. « avrebbe », invece di « sarebbe »: *se aria partito*), *vorìa* (= vorrebbe), Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *seria*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *vorìa*, *bisognaria*, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79); *doverìa* (= dovrebbe), *aria*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35); *saria*, Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); *aria*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29).

Di terza plurale: *sariano* (= sarebbero), Giovanni Rozone (1479), pg. 55 (12); *provariano* (= proverebbero), cartello di

Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *voriano* (= vorrebbero), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62).

La forma in *-ia* del condizionale, che aveva modelli letterari nel provenzale, s'incontra già nei più antichi testi anche nell'Italia settentrionale. Esempi si possono vedere in Monaci-Arese: 143 (Giacomino da Verona), II, 103, *daria* (= darei); 62 (Ugucione da Lodi), 142, *creria* (= credereì); 68 (« Proverbia que dicuntur super natura feminarum »), 188, *seria* (= sarebbe); inoltre nei più antichi testi documentari veneziani, in Stussi, pg. LXVIII. La storia di questa forma in Italia è molto complessa: cfr. Rohlfs, 593-596. Nei testi settentrionali del periodo del Rinascimento, in questa forma « concorrono in pari misura dialetto e lingua poetica » (Mengaldo, pg. 132).

I nostri testi presentano anche alcune forme in *-eve* ed in *-e'* (da *-ei*): *areve* (= avrei) e *avereve* (= avrebbe), *fareve* (= farebbe), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.); *dovare'* (= dovrei), *dare'* (= darei), Achille da Piacenza (1506), pg. 86 (43).

Di 2^a singolare ho *diresti* (= dovreesti) e *areti* (probabilmente lapsus per *aresti* = avresti), Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55).

In queste due ultime forme il verbo « dovere » e il verbo « avere » si presentano con un tema ridotto; e parimenti il verbo « avere » in *aria* (= avrei e avrebbe), forma citata più volte qui sopra, con lo stesso tema delle voci del futuro *arò* (= avrò), *arà* (= avrà) ecc. Del resto analogo è l'uso di temi sincopati e temi non sincopati nel futuro e nel condizionale (cfr. n. 126). Voci del futuro e del condizionale formate con i temi *ar-* del verbo « avere », *dir-* e *der-* del verbo « dovere », s'incontrano anche nei documenti gonzagheschi del Trecento. Ivi, del verbo « dovere », il condizionale *deveria*, ma anche *derave* (= dovrebbe) e *diraven* (= dovrebbero), con un'oscillazione *e / i* in protonia tutt'altro che rara. Il Rohlfs, 587, cita *arò* e *arà* di antichi dialetti toscani (sec. XIII) e poi del Machiavelli, avanzando anche l'ipotesi di influsso di *sarò*. Forme con tema *har-* del verbo « avere » sono riportate anche dal Vitale (luogo cit.). Una prima osservazione e un confronto della forma *arò* con *avrò*, e del tema

dever- con *der-* (di cui *dir-* è una variante), mostrano la differenza di una *v*, che talvolta cade fra vocali o fra vocale e *r*, come in altri casi visti nel n. 50. Certo queste forme, indipendentemente dal loro primo centro di diffusione, che non è facile indicare, trovano giustificazione anche nella struttura del volgare italiano settentrionale.

Delle forme di condizionale offerte dai nostri testi, rimane da considerarne una: *staresimo* (= staremmo), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61). E' una forma in *-s-*, come se ne trovano (in *-s-* e in *-ss-*) in antichi e moderni dialetti italiani, foggiate secondo l'analogia di forme di congiuntivo, come *havesimo* (ivi, riga successiva): cfr. Rohlfs, 598.

132. Per il continuarsi di un'antica tradizione, vari infiniti della seconda coniugazione presentano la desinenza *-ire* (cfr. *Studi ling. trec.*, pg. 46 e 84), fenomeno che può essere in parte fonetico (passaggio di *e* chiusa ad *i*: cfr. n. 14), in parte morfologico (cambio di coniugazione: cfr. Rohlfs, 614): *potire* (= potere), *volire*, *avire*, Bartolomeo Tosabezzi (1458 e 1467), pg. 51 sg. (8 sg.); *tegire* (= tenere) n. 6 e 122; *tenirmi* (= tenermi, considerarmi), Massimo Bagno (1597), pg. 93 (50); *aviro* (= avere), n. 42; *avir*, Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *avir* e *avire*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sgg. (75 sgg.); *volirme* (= volermi), Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29). Ma di solito il passaggio alla coniugazione in *-ire* non va oltre l'infinito, perchè nelle altre forme della flessione verbale si presenta *e* in corrispondenza di questa *i*: *havemo*, *volemo*, *voleti*, *poteto*, *posete*, *aveti*, n. 123; *aveva*, *voleva*, n. 125; *averà*, *tenerà*, *poterà*, n. 126; *avese*, *volese*, *potese* e *potesse*, n. 130; *averia*, *avereve*, *havesimo*, n. 131. Le forme *avite* e *posite*, n. 123, s'inseriscono in una categoria indipendente dall'appartenenza a una coniugazione in *-ire*: cfr. *farite*, *intenderi*, *sarì*, n. 126. Si presenta invece l'estensione di *i* al futuro del verbo « parere », in *parirà* n. 126.

Non solo nella coniugazione dei verbi in *-ere* passati ad *-ire*, ma anche di verbi originariamente in *-ire*, compare spesso *e* (talvolta *a*) nelle voci diverse dall'infinito. Nel verbo « venire »: *veneveno* (= venivano) n. 125; *vegnerò*, *venerò* e *vegnardò*, n. 126;

vegnese, vegezo, veggnesseno, venesse, n. 130; e nel verbo « partire »: *se parteremo*, n. 126. Di « venire » tuttavia rimangono alcune forme con *i*: *venirò, venirà*, n. 126.

Due forme d'infinito stranamente foggiate in *-iere, morire* (= morire) e *sapierlo* (= saperlo), s'incontrano nella lettera di Teodora Gonzaga del 1512, pg. 97 sg. (54 sg.). In *sapierlo* si riconosce il tema *sapi-*.

Il tema dell'infinito del verbo « potere », oltre che *pot-* (ved. qui sopra: *potire*), è talvolta quello di « posso »: *posser*, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 sg. (13 sg.), e *poser*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26), con un'estensione della forma tematica del presente simile a quella che troviamo in *vegnir, teginir*: nei nostri testi, *tegire* (= *tegnire*), citato qui sopra, e *vignire* (= venire) n. 27. Queste forme ed altre presentanti fenomeni simili sono documentabili negli antichi testi e nei dialetti moderni (cfr. Rohlfs, 617).

In ultimo ricordo alcuni infiniti presentanti la caduta di tutta la sillaba finale *-re* (cfr. Rohlfs, 612), elencati nel n. 64.

133. Anche nel participio passato, come nell'infinito, e secondo la stessa tradizione, è usato un tema *poss-* del verbo « potere », in *possuto* (= potuto), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14). Di « avere » abbiamo *abù* (= avuto) n. 49, con *b*, forse sotto l'influsso del latino piuttosto che del congiuntivo presente, che diede *abiù* (cfr. Rohlfs, 622); e *abù* è già frequente accanto ad *abiù* nei testi gonzagheschi del Trecento; ved. anche Monaci-Arese, 142 (« Leggenda veronese di S. Caterina »), 18, *abuda*.

Incontriamo, nei nostri testi, forme in *à*, in *ì*, in *ù* e alcune altre varie: *portade* (= portato) n. 43 e 49; *caschada dada taliada portadi reguladi*, n. 49 e 68; *portà* ed altre forme apocope in *-à* citate nel n. 49; inoltre *-ato*, per es. *magnato* (= mangiato), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *sobelido* n. 49; *ferì* n. 49; *abù* e *possuto* (citati qui sopra); *habuto*, Matteo Cremasco (1479), pg. 61 (18); *romaxe* (= rimasto), *messe* (= messo), n. 43.

134. Participi accorciati o participi senza suffisso o aggettivi verbali usati come participi, simili a tanti altri sparsi nei

dialetti italiani, antichi e moderni, e anche nella lingua (cfr. Rohlfs, 627-628), sono le forme seguenti: *cominsio* (àno già cominsio = hanno già cominciato), Battista Amadio (1582), pg. 74 (31), e cfr. Folengo, *Baldus*, XXI, 237 (*zuffam videre comenzam*); *porto* (*lor à porto via* = essi hanno portato via), Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41); *compera* (*la sarà compera* = sarà comprata), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45), e cfr. Folengo, *Baldus*, XII, 171 sg. (*Cingar montonem comprum ...per binas zaffat orecchias*), e italiano comune *compro* (aggett.); *eschuso* (= scuso, scusato) n. 29.

135. La forma *digante* (= dicendo), Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45), non si lascia facilmente catalogare. Si potrebbe dire che è un gerundio e spiegare *-nt-* (in luogo di *-nd-*) con la stessa spiegazione data per *quanto* (= quando) nel n. 41. La finale *-e* in luogo di *-o* non offre difficoltà, secondo il n. 43. Ma non è possibile escludere che questa forma sia un antico participio presente, sia pure usato in luogo di gerundio. Come è noto, del participio presente rimangono negli antichi dialetti settentrionali solo residui, come frammenti di un naufragio. Anche lo Stussi, pg. LXIX sg., manifesta perplessità di fronte a forme di questo genere nell'antico veneziano. In quanto poi all'*a* di *-ante*, estesa dalla prima coniugazione a verbo di altra coniugazione, si tratta di un processo molto diffuso negli antichi dialetti settentrionali: cfr. Rohlfs, 618.

Suffisso e desinenza conformi al modello letterario in *holdendo* (= udendo) n. 34, il cui tema è invece conforme a una tradizione settentrionale molto antica (passaggio di *au* ad *ol*); la *h-* è un caso di ipercorrezione (n. 2).

In *vedendymi* (= vedendomi), Micheletto dalle Corazzine (1478), pg. 130 (87), nota 40, la *y* (= *i*) può essere stata provocata dalla successiva *-i*.

XI. PREPOSIZIONI, AVVERBI E CONGIUNZIONI.

(136 - 139)

136. Della preposizione « di », coesistono le forme *de*, di tradizione settentrionale, e *di*, conforme al modello letterario,

con un'alternanza simile a quella delle forme atone *me/mi, te/ti, se/si* (n. 88, 91, 108). Per la forma *dil* in luogo di *del*, ved. n. 81; per *di* (= dei, degli), n. 82. Parimenti per altre forme di preposizioni con articoli ved. n. 81 sgg. (« Articoli »).

Si presentano alcuni usi particolari di *da*, di tradizione antica: *da quatro over sinque volte, da trenta gientildone* (= circa), Baldassar de Preti (1568), pg. 104 sg. (61 sg.); *quella* (ghiacciaia) *da Pietol* (= presso Pietole, di P.), Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77); *tezader da pan* (= tessitore di panni), pg. 111 (68), notazione del 1543. Cfr. Rohlf's, 833; e ved. anche *Studi ling. trec.*, pg. 97. Di origine più recente, *dal* (femm. *da la, dalla*, ecc.), in luogo di *del* (*de la*, ecc.), in seguito al passaggio dell'articolo da *el* ad *al*: n. 81 sgg.

La preposizione « con » si presenta nelle forme *come* o *como* e *com*, per accostamento a « come » (cfr. *Studi ling. trec.*, pg. 31, 58, 88): *como cento* ecc., Azzo Gonzaga (1465), pg. 53 (10); *como mezanità* (= con azione mediatrice), Bartolomeo Tosabezzi (1467), pg. 52 (9); *come boxia, come i coregi come mi, come Felipe*, Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 57 e 58 (14 e 15); *come homini numero 25, como quatro archabuse, como al barba Antoni*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); *come bugie*, Alessandro Battaino (1574), pg. 77 (34); *como doi compagni*, Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47); *come sua altesa*, Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48); *como luy*, Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65); *com li ochi*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26). Ridondante in *come mego* (= con me), *come tego* e *come tege* (= con te), Gabriele de Catani (1458), pg. 58 sg. (15 sg.).

Preposizione *ind* (ved. Rohlf's, 859): *indal tornar* (= nel tornare), n. 81; ed ivi anche *in el bastion, in lo campo*.

137. Le forme della particella avverbiale locativa (equivalente a it. *ci* o *vi*), che ha assunto anche valore pronominale (ved. n. 96 e 106), pur conservando l'uso avverbiale, sono essenzialmente quelle già viste come particelle pronominali, con qualche variante secondaria. Gabriele de Catani, che ha esempi nella lettera del 1458, pg. 57 sgg. (14 sgg.), usa *gie*, che dinanzi ad *e* del verbo « essere » si riduce a *gi*: *tu gie va* (= tu ci vai); *lor gi*

erano (= essi c'erano); ecc. Anche Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41), usa *gie*: *ver è che gie n'era* (= è vero che ce n'era); e Achille da Piacenza (1506), pg. 85 (42), *gi* dinanzi ad *è*: *el non gi è* (= non c'è). Altra forma, più diffusa, è *ge*: *in sta matina ge son stato*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26); *al prezente ge sono confuzione*, Federico Fedeli (1517), pg. 89 (46); e *ge vol comesione*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77); ecc.

In concorrenza con *ge* si presenta la particella avverbiale *li* (o *lli*): *el giorno li andò assai carette, ma quando sua Ecc.^{ta} li volse andare, venne uno mal tempo, e non se lli andò*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *io non li vederò quaxi niente*, Teodora Gonzaga (1513), pg. 99 (56); ecc.²⁹. La particella può essere ridotta a *l* per l'elisione della vocale dinanzi ad altra vocale: *l'è stato anchora mancho recholto* (= c'è stato ancora meno raccolto), Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38).

Anche *gli*: *perchè gli è tanta neve* (= perchè c'è ecc.), Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51).

Rare le forme *ci* e *vi*, della lingua letteraria: *s'io vi havesi a star*, Pusterla de Pusterla (1582), pg. 71 sg. (28 sg.); *ci ho fatto porre dui, vi sono alla porta quattro*, ecc., Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59).

La collocazione di queste particelle è quella delle particelle pronominali (n. 111-114), con poche novità. La particella è collocata anche all'inizio di periodo o di proposizione coordinata con *e* (o *ma*) o di proposizione principale seguente a secondaria (cfr. n. 111): *li è stato quatro giorni*, Baldassar de Preti (1568), pg. 104 (61); *et ge corso*, Bartolomeo Bagno (1557), pg. 73 (30); e *ge vol comesione*, Giovanni Maria dell'Ongaro (ved. qui sopra); *quando al serà in pregono, ge serà tri*, cartello di Reggiolo (1563), pg. 70 (27); *ma come el faccia, li andarò a stare*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55). E' in posizione enclitica con l'infinito (cfr. n. 113): *restar de mandargie i famelgi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16); *per meterge scisent cavali*, Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26). E' appoggiata in proclisi a verbo servile (cfr. n. 113): *che gie voleva andar*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14); *che non ge à voluto venire*, Federico Fedeli (1517), pg. 88

(45); *quando sua Ecc.^{tia} li volse andare*, Baldassar de Preti (ved. qui sopra).

Gruppo *se lli* (cfr. n. 114): *non se lli andò* (= non vi si andò), Baldassar de Preti (ved. qui sopra); e *ge ne: se ge ne fuse*, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41).

Unica novità è un esempio di proclisi col gerundio (cfr. enclisi del pronome, n. 113): *non vi essendo*, Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 101 (53)³⁰.

138. In *-a*, secondo l'uso settentrionale (cfr. Rohlfs, 889): *fora* (= fuori) e *infora* (= eccetto); *oltra* (e *holtra*); *insema* (= insieme), cfr. Rohlfs, 914; *nanca* (= nemmeno), cfr. Rohlfs, 961. Esempi di *fora* sono frequenti nei nostri testi: *venirà fora*, Massimo Bagno (1597), pg. 94 (51), e *infora*, nella pagina precedente (*da 300 infora* = eccetto 300); *si andarà fora*, Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); *fora dei sacho, quelli de fora, ecc.*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 118 sg. (75 sg.); *quelle robe, che voi me avite mandate fora, ecc.*, Cesare Ceruto (1573), pg. 121 sg. (78 sg.). Esempi di altre forme citate: *holtra li aredi* (= oltre le reti), *holtra li arede* (id.), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 (14); *oltra a tanti altri oblii*, Massimo Guidi di Bagno (1593), pg. 92 (49); *insema como li altri artelarie* (= insieme con le altre artiglierie), Federico Fedeli (1512), pg. 89 (46); *nanca senper non starà tu per vicari*, Gabriele de Catani (1458), pg. 60 (17). Altro avverbio caratteristico è *noma* (= solamente), da *non magis* (cfr. Rohlfs, 958): *noma per sue inmaginacione* (= solamente per loro immaginazioni), *noma che, ecc.*, Caterina Battaina (1574), pg. 78 sg. (35 sg.). Il latino *maxime* diventa *masima* dinanzi ad *a* nella lettera di Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48): *masima a questo tempo* (= specialmente in questo tempo): ved. un fenomeno simile in *la aceto*, n. 81.

In *-o*, come *presto*, è l'avverbio *tardo* (cfr., per questo tipo, Rohlfs, 885): *perchè è tardo* (= è tardi), Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62). Per *senpro, malo (mallo), beno (benno), altramento, alegramento, denanso*, ved. n. 42.

139. In *-a* (cfr. n. 138) anche la congiunzione equivalente a « onde » (= dal che, per il che): *honda ho fato intendere*, Fede-

rico Fedeli (1517), pg. 88 (45), e per *h*- ved. n. 2; *honda li homini ...me àno pregato*, lo stesso, pg. 89 (46); *donda che avixe quella...*, *donda che mi non pote piar pesse*, Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16).

La congiunzione *cha* (= che, dopo comparativo) continua il lat. *quam* (cfr. Rohlfs, 405): *voi avete mazor paura de Felipe da Nevolone cha de lo I. signor nostro*, Gabriele de Catani (1458), pg. 58 (15); *favorire più il s.' dottor cha me*, n. 87.

La congiunzione *che* compare nella forma *chi* (cfr. n. 118) nella lettera di Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29): *la voria perchar et suplichar* (= pregare e supplicare)... *chi la volese eser chontenta di dar novo aviso... in dir che 'l s.^{mo} s.^{to} prinsipo aria desiderio chi io fuse masaro di Revero*.

Spesso, specialmente in testi quattrocenteschi, ma anche in testi posteriori, la congiunzione *che* è omessa, secondo un'usanza sintattica diffusa³¹ (cfr. anche omissione del pronome relativo, n. 118): *fino a tanto haverò il modo de venire* (= finchè avrò...), e altri esempi, di Azzo Gonzaga (1466), pg. 53 (10); *me hano pregato volia scrivere a vostra Ex.^a se degni*, e altri esempi, di Giovanni Rozone (1479), pg. 54 sg. (11 sg.); *domando... me conceda*, Francesco de Rozi (1464), pg. 61 (18); *voliamo pregar, se volgia dignar*, Lodovico, Gaspare e Giovanni Maria Gonzaga (1466), pg. 62 (19); *spero sarò servito*, Francesco Serafino (1525), pg. 81 (38); *prego... si accontenta* (oppure: *sia contenta*), Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47); ecc.

Il concetto di « dopo che » è espresso nella forma antica *dapò che* (cfr. Rohlfs, 770) nella lettera di Gianfrancesco Pico (1576), pg. 91 (48): *dapò che ebe servito dui ani*. Quello di « mentre che » è espresso con *dove che* (cfr. *dove* nel Boccaccio, citato dal Rohlfs, 771), in una lettera di Massimo Bagno del 1597, pg. 93 sg. (50 sg.): *dove che ancor me per ora mi ritrovo quazi al simile bizognio*.

La congiunzione *che* è ridondante nella frase di Baldassar Bologna (1556), pg. 82 (39): *et che à buttà le giave in un pozo*. Ved. anche in *Una lettera del 1490 in dialetto mantovano?* (« Civiltà Mantovana », V, 1971, pg. 203) il nesso *e che* nella frase *e che m'arecomand*.

Per *e se* (= congiunzione « e » rafforzata), ved. n. 19. Cfr. Rohlfs, 760; e vedasi un esempio di uso di *si*, particella asseverativa pleonastica, nella lettera di Battista Amadio (1582), pg. 74 (31): *vostra sorela si manda li cavali*.

XII. APPUNTI LESSICALI.

140. Mi limito a esaminare qualche forma fra le meno comuni. Per altre forme arcaiche rimando a Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* (U.T.E.T., Torino, 1961 sgg.). Purtroppo questo arriva solo al vol. IX, *med*. Per il seguito può servire in modo meno soddisfacente il *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo-Bellini. Con la sigla DEI si cita il *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (Firenze, 1950-1957); con REW il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* del Meyer-Lübke (Heidelberg, 1935).

agranare, agranar = inescare, mettere le esche (per pescare pesci), Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sgg. (14 sgg.). Il Battaglia porta *aggranare*, ma solo nel senso di « ridurre in grani ». Il nostro va con l'ant. francese *agrainer* « garnir de grain », che cito da Dauzat, *Dictionnaire étymologique de la langue française* (Paris, 1938).

amò (= ora, ancora), Gabriele de Catani (1468 e 1458), pg. 56 e 58 (13 e 15). Cfr. DEI, *amò*, voce lombardo-alpina ecc., da *ad* + *modo*.

boletini, Caterina Battaina (1574), pg. 78 (35): *m'à tolto tuti li boletini deli mei vesti et l'oro*. Nella *Storia del costume in Italia*, vol. II (Milano, 1964), di Rosita Levi Pisetzky, si legge a pg. 395, a proposito della moda nel Quattrocento (ma possiamo credere che l'usanza persistesse anche nel Cinquecento): « Altri ornamenti che aumentano il valore degli abiti sono le *stampe* (figurette d'oro e d'argento), le stelle, le borchie, le lettere, negli stessi nobili metalli, sparse leggiadramente sulle stoffe ». Nel nostro testo, *li boletini* può essere anche una forma di plurale femminile in *-i* della prima

declinazione (secondo il n. 68); e il vocabolo sarebbe da confrontare con *bolletta* o *bulletta*, sinonimo di « polizza », ma anche indicante un piccolo chiodo con cappello largo e rotondo, cioè una specie di borchia. Mi mancano riferimenti più precisi.

bonbazo, n. 61: ivi maschile, come mod. mantov. *bonbàs* (Arrivabene); e così pure in altri dialetti italiani settentrionali. Il Battaglia cita *bombace* (*bombage*), femminile, come *bambagia*; e d'altro lato *bambagio* (dial. *banbaso*), maschile; ma nel DEI, *bombace*, maschile.

bulbaro (= carpa), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16): voce citata anche dal Battaglia, come derivata dal mantovano, di origine incerta. Cfr. Folengo, *Baldus*, II.103: *Mantua brettaros fangoso bulbare pascit*. Il DEI collega dubitativamente questa voce col tema idronimico *borboro-* del sostrato mediterraneo che va col greco *bórboros* fango, limo.

cavaladi: *li legnarolli vende la palina in cavaladi*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 119 (76). Cfr. E. Littré, *Dictionnaire de la langue française*: *chevalée*, charge d'un cheval: une chevalée de blé (sec. XV). Ved. anche DEI, *cavallata*, il carico di un cavallo, come misura (es. del 1310, a Tivoli).

corigo (specie di cesto) e plur. *coregi*, Gabriele de Catani (1458), pg. 57 sg. (14 sg.): mod. mantov. *còragh* o *còrach*. Cfr. DEI, *corga* o *corgo*, panier, di area emiliana o dialettale settentrionale, da **corbica*.

firma, *li fermi*: n. 68. Cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Graz-Austria, 1954), vol. III, pg. 504 sgg.: « *firma*. Scriptoribus Anglicis, Convivium, coena, et omnis denique mensae apparatus, exponitur », e sarebbe voce derivata dal sassone; poi, nel latino medievale, *firma* potè significare « Census sive redditus annuus ob *Firmam* debitus » di un terreno, o anche « vectigal, tributum » ecc. Ved. anche nel *Grande Diz.* del Battaglia, *ferma*³, indicante un antico sistema di riscossione di imposte indirette in base a un contratto di appalto o affitto di esse.

giarom (= pietra, ciottolo, sasso) n. 58. Cfr. mantov. *giaròn*,

grosso ciottolo (Arrivabene); Folengo, *Baldus*, III.133, *et facit e fromba tundos resonare giarones*.

govedì prosima chi vene, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29), cfr. n. 5. Il Battaglia presenta *givedì* come forma propria dell'Italia appenninica, in contrapposizione a *giobia*, di area settentrionale e marchigiana (del resto anche nei nostri testi, *zobia* o *giobia*); ma di *givedì* presenta solo casi di genere maschile. Il femminile, nell'esempio del nostro testo, può essere dovuto all'influsso di *giobia*.

meda (= zia): ved. n. 30.

ne so che poco, Giovanni Antonio da Piacenza (1516), pg. 84 (41): *ver è che gie n'era ne so che poco* (= è vero che ce n'era un poco). Cfr. Folengo, *Baldus*, VII.557 sg., *vado comprare cosettas / nescio quas modicas*; IX.195, *nescio quos psalmos tacita cum voce susurrans*; e Cicerone, *nescio quid* (= un poco), ecc.

povina (= ricotta), n. 50. Cfr. Folengo, *Baldus*, XXI.246, *ceu fresca povina taiantur*. Cfr. DEI, sotto *poïna*.

pulice (= pulce), maschile (*un pulice*), come il lat. *pulex*; maschile anche nel mantovano, *on pùlach* (Arrivabene). Il DEI cita *pùlice*, dal Cavalca (sec. XIV), femminile, come l'it. *pulce*.

regatto: *a regatto*, ved. n. 21 e nota 13.

remollo, Cesare Ceruto (1573), pg. 122 (79). Cfr. DEI, *rèmolo* (= crusca), voce antica italiana dialettale settentrionale, da **remolere*, rimacinare.

resegà: *et fui resegà la ganba* (= e fu amputata la gamba), nella notazione necrologica di Giovanni dalle Bande Nere (1526), pg. 110 (67). Corrisponde a mod. mantov. *rasgàr*, *segare*, *recidere colla sega* (Arrivabene); ma *resegare* (con adattamenti vari secondo i dialetti) è voce italiana settentrionale molto diffusa, da lat. *resecare*: cfr. DEI, *resegare*; REW. 7241.

revesse (= arrivasse) n. 30 e 130. Cfr. mod. mantov. *rivàr*, *arrivare* (Arrivabene); Folengo, *Baldus*, VIII.60, *Iam rivat in*

- piazzam*; cfr. altri dialetti settentrionali, e anche prov. *ri-bar*: REW.7328.
- ruse*, Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29): ved. *ivi*, nota 47.
- sfiorà*: *pan sfiorà*, n. 49. Cfr. mantov. *sfiorà*, trascegliere il meglio (Arrivabene).
- sparati*, Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45). Cfr. P. Sella, *Glossario latino-emiliano* (Città del Vaticano, 1937), pg. 332: *sp-rare*, esentare (da documenti di Reggio e di Parma del sec. XIII).
- spinar*, Francesco Serafino (1525), pg. 80 (37): *spinai uno vaseto de vino*. Cfr. mantov. *spinàr na bota*, manomettere una botte, cominciare a trarne il vino (Arrivabene); e similmente in altri dialetti settentrionali, da lat. *spina*, come l'equivalente italiano *spillare* da lat. *spinula*: REW.8150 e 8154.
- tezader* (= tessitore), n. 39. Mod. mantov. *tsàdar*, tessitore (Arrivabene); similmente, con qualche variante fonetica locale, in molti dialetti italiani settentrionali: REW.8693; DEI, *tessadro*.
- zanbotar* (= tramestare), Gabriele de Catani (1458), pg. 59 (16). Cfr. mod. mantov. *sambrotàr = paciugàr* (= brancicare, ecc.), Berni, *Vocabolarietto mantovano-italiano* (2^a ediz., Mantova, 1904); ant. franc. *saboter* « heurter (avec des sabots) », *sabot* (*çabot*) « croisement de savate et de l'anc. fr. *bot* », Dauzat, *Dict. étym.* cit.; DEI, *sabotare*, dal franc. *saboter*, formato su *sabot* zoccolo; quindi, originariamente urtare con gli zoccoli.

XIII. CONCLUDENDO...

141. I documenti presi in esame sono stati scelti per una ricerca di testimonianze di un fatto di storia dialettale, com'è il passaggio di *z* a *s* nel mantovano. Sono quindi testi particolarmente ricchi di elementi dialettali, anche se l'intento degli autori è stato generalmente di scrivere in lingua. In questi

testi si colgono anche altri fatti di storia dialettale. E' notevole per la storia del dialetto la comparsa di un timbro *a* di vocali atone (n. 29): nell'articolo determinativo (*al* per *el*, *dal* per *del* *indal* per *indel*: n. 81 e 136) e indeterminativo (*an* per *un*, n. 29 e 85); nel pronome (*al*, n. 92 e 94); in altre forme, *a* come vocale di appoggio (*padar*, n. 39; *an* = *ne*, n. 29 e 110); inoltre l'affacciarsi della particella preverbale *a* (di 1^a sing., n. 86; di 3^a sing., n. 92) e la scomparsa della più antica *e*. Nella 2^a lettera di Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), coesistono le due forme della particella preverbale: *e*, *a* (n. 86).

D'altro lato, siccome l'intento degli autori è di scrivere in lingua italiana, gli stessi documenti mostrano anche le condizioni della lingua italiana in strati genericamente mantovani di levatura culturale media. Non siamo qui nelle alte sfere della letteratura, ma in quelle della lingua dell'uso in documenti di carattere pratico. Il dialetto parlato condiziona notevolmente l'uso scritto, con interferenze, di cui sono frutto anche le false ricostruzioni e gli adattamenti, che abbiamo più volte incontrato.

Si distinguono, nel gruppo dei testi quattrocenteschi, le due lettere di Gabriele de Catani, per l'abbondanza degli elementi dialettali, tuttavia abbastanza armonicamente fusi in un tipo di lingua vivace e colorita. Questo è certamente il principale testo quattrocentesco della nostra raccolta, ed ha fornito i più copiosi e cospicui elementi quattrocenteschi per queste note.

Il carattere della ricerca, per cui questi testi sono stati scelti, ha portato anche a dare una documentazione più ricca e più varia per il Cinquecento che per il Quattrocento. Fra questi testi cinquecenteschi, alcuni hanno un carattere più popolaresco, presentando anche crudi idiotismi, altri tendono maggiormente ad un uso linguistico colto; ma nemmeno questi sono immuni da modi dialettali. Del resto, a parte ogni altra considerazione, l'uso anomalo di *s* e *z*, proprio della maggior parte di essi, è anch'esso uno degli aspetti dei loro legami col dialetto.

Fra i testi cinquecenteschi della nostra raccolta più ricchi di elementi dialettali o comunque meno conformi al modello letterario, indico le lettere di Achille da Piacenza (1506), di Teodora Gonzaga (1512-1513), di Federico Fedeli (1517), di Antonio

Capriano (1524), di Francesco Serafino (1525), di Baldassar Bologna (1556), di Bartolomeo Bagno (1557), di Benedetto Amigoni (1567), di Cesare Ceruto (1573), di Caterina Battaina (1574), di Gianfrancesco Pico (1576), di Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), di Marcello dell'Avanzo (1586); il cartello di Reggiolo (1563); le carte degli uffici pubblici (dal 1496 al 1555). Ma anche altri, che complessivamente risultano meno ricchi di elementi dialettali, presentano tuttavia testimonianze interessanti.

- ¹ Nelle citazioni, alla numerazione delle pagine del volume faccio seguire tra parentesi la numerazione delle pagine dell'estratto, in cui, per un'iniziativa della tipografia, la numerazione delle pagine è stata ripresa dal n. 1.
- ² Per l'uso di questo segno nel Rinascimento, cfr. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze 1957, a pg. 204; oppure in *Studi di filologia italiana*, XIII, 1955, a pg. 267 sg.
- ³ Circa quest'uso nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga, rimando alla diffusa trattazione in *Saggio sibil.* Sull'uso di *x* nel Rinascimento, ved. le citate *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* di B. Migliorini, pg. 215.
- ⁴ L'uso di questo segno nei documenti gonzagheschi del Trecento è esaminato diffusamente nel *Saggio sibil.*
- ⁵ A simili « geminazioni irrazionali », usate ancora nel Rinascimento, accenna anche il Migliorini nelle sue citate *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, a pg. 220.
- ⁶ Su questa *i* del dialetto mantovano nei secoli XV e XVI ho avuto occasione di soffermarmi, esaminando altri documenti mantovani, in *Civiltà Mantovana*, anno V (1971), quaderno 27, a pg. 212-214 e 216-217; anno V (1971), quaderno 29, a pg. 308-312; anno VI (1972), a pg. 242. Questa *i* compare, piuttosto raramente, già in documenti mantovani del sec. XIV: ved. *Studi ling. trec.*, a pg. 29 sg., dove sono citati anche altri documenti mantovani del periodo rinascimentale, inoltre a pg. 45-46 e a pg. 84.
- ⁷ Cfr. *Bertholamio*, *Bertolamé*, *Bertolamia*, ecc., in *Studi ling. trec.*, pg. 86 e 48.
- ⁸ Cfr. ant. it. *cécino*, dal greco-latino *cycnus*: Rohlf's, 45.
- ⁹ Cfr. *tri* (masch.) e *treie* o *trey* (femm.), in documenti mantovani trecenteschi: *Studi ling. trec.*, pg. 84 e 46.
- ¹⁰ Cfr. forme trecentesche mantovane citate in *Studi ling. trec.*, pg. 47 e 85 (forme di 2ª plur.), 46 e 84 (infiniti e sost. *piasire*).

- ¹¹ Per esempi del moderno lombardo orientale (*lè lì, vest visto, vegna vigna*, ecc.), ved. Cl. Merlo, in *Storia di Milano*, XIII, pg. 467 sgg. Per esempi emiliani, cfr. Rohlfs, 30. Esempi dell'antico bolognese in Trauzzi, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante*, in « Studi danteschi a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nel VI centenario della morte del Poeta » (Bologna, 1921), n. 7. Esempi da antichi testi di varie regioni in Monaci-Arese, pg. 602, § 36.
- ¹² Sulla congiunzione *e se*, inoltre sulla forma equivalente *e si*, in documenti mantovani del sec. XV (e anche in un documento del 1500), come pure su *se* per *si* già in documenti mantovani del sec. XIV, ho avuto occasione di soffermarmi, con la citazione di varie testimonianze, in *Civiltà Mantovana*, anno V (1971), pg. 209-210. Nello stesso volume V di *Civiltà Mantovana*, a pg. 306-307, parecchi esempi mantovani di *é* per *i* dei secoli XIV-XVI, e fra questi anche *des* (= dice e dicono) da documento del 1521, e ivi ancora *e se*; inoltre ivi anche *desse* (= dissi) da un documento del 1376, *dexeno* (= dissero) da un documento del 1394, *dese* (= disse) da un documento del 1494. Inoltre ancora *e se* in una lettera da Revere del 1568, in *Civiltà Mantovana*, vol. VI (1972), pg. 243. Per *e si* ed *e se* in antichi testi lombardi, ved. anche Salvioni, in *Archivio Glottologico Italiano*, XIV (1898), pg. 266 e 267. Inoltre per questo nesso *e si* e la sua diffusione, ved. Rohlfs, 760. E ved. anche alcuni esempi di *e si* in passi delle novelle del Boccaccio, non dissimili dai sopraindicati, in Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, s. v. *sì* (avverbo che affenna), al n. 15, come particella confermante.
- ¹³ Per l'espressione *a regatto*, cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, 1954 (riproduzione dell'ediz. 1883-1887): *regatare*, redimere; *regatio*, redemptionis pretium.
- ¹⁴ Cfr. del resto Rohlfs, 108 e 117.
- ¹⁵ Cfr. veneto *sie*, romagnolo *sci*, per il numero « sei », in Rohlfs, 972.
- ¹⁶ Cfr. Monaci-Arese, 34 (« Parlamenti ed epistole di Guido Fava »), I.6, *la vosto benignità*; 159.II (« Lauda di una compagnia bergamasca »), v. 3, *vost fiol*. G. Contini, *Per il trattamento delle vocali d'uscita in antico lombardo* (« L'Italia Dialettale », XI, 1935), pg. 34: *nost* per « nostro », come *alt* per « altro ».
- ¹⁷ Per un inquadramento del problema delle origini e indicazioni sommarie sulle aree geografiche di queste ed altre desinenze corrispondenti, cfr. Rohlfs, 203.
- ¹⁸ Su questo personaggio, capocomico della commedia dell'arte, ved. *Enciclopedia Italiana* dell'Ist. Treccani, sotto *Ganassa*, ed *Enciclopedia dello spettacolo* fondata da Silvio D'Amico, sotto *Ganassa*.
- ¹⁹ Sebbene esista *so* (= sono), per cui cfr. Mengaldo, pg. 120, tuttavia si può ritenere che in *so serto*, di Antonio Capriano (1524), pg. 69 (26), *so* sia voce del verbo « sapere », almeno sulla base di due espressioni in una lettera autografa di Baldassar Castiglione, da Roma 13 febbraio 1521 (nella busta 865 dell'Archivio Gonzaga): *ch'io so certo che...*, e sotto: *e sapeva certo che...*
- ²⁰ Presenta *-a*, essendo femminile, anche *la barilla* (= il barile), Cesare Ceruto (1573), pg. 121 (78), forma settentrionale; ma non è sicuro che essa provenga da forma in *-e*.
- ²¹ *la man*: Baldassar Bologna (1556), pg. 83 (40); *in man*, Teodora Gonzaga (1512), pg. 98 (55).

la mane: Antonio Capriano (1543), pg. 70 (27); Nicola Gonzaga (1567), pg. 90 (47); Battista Amadio (1582), pg. 74 (31); Marcello dell'Avanzo (1586), pg. 72 (29); *de mia mane*, Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), pg. 120 (77).
la mano: Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); Benedetto Amigoni (1567), pg. 108 (65).
le mane: Teodora Gonzaga (1513), pg. 100 (57); Ippolita Bagno (1593), pg. 135 (92), nota 71.
le mani: Pusterla de Pusterla (1580 e 1582), pg. 71 sg. (28 sg.); Giacomo Francesco Andreasi (1544), pg. 102 (59); Baldassar de Preti (1568), pg. 105 (62); Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36); Massimo Bagno (1593 e 1597), pg. 93 sg. (50 sg.).

- ²² Su altro piano la contrapposizione di *io* e *mi* in *perchè io non so se sont mi nè altra*, Caterina Battaina (1574), pg. 79 (36), ove *mi* è predicato nominale.
- ²³ Riferito ad un sostantivo sottinteso, che può essere maschile o femminile (cfr. anche n. 105), è il pronome *li* della frase *e li contadine li dan a revender ali revenzarolli*, di Giovanni Maria dell'Ongaro (1583), a pg. 119 (76).
- ²⁴ Per l'uso di *quale* senza articolo, con valore di *che* relativo, molto frequente nell'italiano quattrocentesco, ved. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Firenze, 1961), pg. 292.
- ²⁵ B. Migliorini, l. cit.
- ²⁶ Nei documenti gonzagheschi in volgare del Trecento (e non solo in quelli) la desinenza *-emo* è usata generalmente anche per i verbi della 4ª coniugazione: *sentemo, partemo, oldemo, moremo*, ecc.
- ²⁷ Nella frase: *che non ge dona che patese*, ove l'uso dell'imperfetto in luogo del presente si può confrontare con esempi simili in espressioni di preghiera, desiderio ecc., citate da Franca Brambilla Ageno, *Il verbo nell'antico italiano* (Ricciardi editore, 1964), pg. 385.
- ²⁸ Nella frase: *volgio che me hobedisseno*, altro esempio di congiuntivo imperfetto in luogo di presente.
- ²⁹ Nella frase di Federico Fedeli (1517), pg. 88 (45), *le sone venuti tuti*, la particella *le* è certo una variante di *li*, notevole per la *e* (cfr. n. 43), ma è incerto se sia pronome soggetto atono (cfr. n. 102) o particella avverbiale.
- ³⁰ Anche il Bembo, *Prose della volgar lingua* (ed. Dionisotti, U.T.E.T., 1971), lib. III, cap. LVI, scrive: *non v'essendo stato giamai*.
- ³¹ Circa tale omissione nell'italiano quattrocentesco, ved. B. Migliorini, l. cit. Secondo il Rohlf, 797, le frasi si susseguono paratatticamente.

I N D I C E

(I numeri rimandano ai paragrafi)

- I. *Grafia*: *ch* per *c* gutturale (1). *h* muta (2). *h* occlusiva gutturale (3). *g* gutturale avanti vocale palatale (4). *g* palatale avanti vocale velare (5). *g* (o *gi*) = *gn* (6). *i* = *gni* (6). Uso di *x* (7). Uso di *ç* (8). Consonanti doppie (9). *i* geminato (9).
- II. *Vocalismo tonico*: Contrazione di *ai* in *e* (10). Casi di *a* in *e* (11). Casi di *e* in *i* (12-17). Conservazione di *e* settentrionale (18). Dittongo *ie* (18). Tracce di *i* in *e* (19). Residui di metafonesi di *o* in *u* (20). *u* per *ö* (21). *o* per *u* (22). Conservazione di *o* settentrionale in luogo di *u* toscano e letterario (23). Dittongo *uo* (24). *u* da lat. *u* lunga (25).
- III. *Vocalismo atono*: Instabilità delle atone (26). Protoniche (27-37). Finali (38-44). Altre postoniche (45-46).
- IV. *Consonantismo*: Sonorizzazione e dileguo (47). Esiti delle occlusive gutturali (48), dentali (49), labiali (50). Sibilanti da palatali ed esiti di *s* (51-57). Esiti di consonante + *l* (58-59). Esiti di *lj* (60). Nasali (61-63). Liquide (64-66). Suono *-v-* di transizione fra vocali (67).
- V. *Flessione nominale*: Plurale in *-i* di forme della prima declinazione (68). Passaggio alla 1^a declinazione (in *-a*) di forme originariamente della 3^a declinazione (69). Altri esiti di forme della 1^a declinazione (70). Caduta, scambi e ricostruzioni di desinenze in forme delle altre declinazioni (71-78). Forme di plurali in *-a* (79). Forme della parola « mano » (80).
- VI. *Articoli*: Articolo determinativo maschile singolare (81) e plurale (82), femminile singolare (83) e plurale (84). Articolo indeterminativo (85).
- VII. *Pronomi personali*:
- Di 1^a singolare: Soggetto (86). Oggetto diretto ed indiretto tonico (87) e atono (88).
- Di 2^a singolare: Soggetto (89). Oggetto diretto ed indiretto tonico (90) e atono (91).
- Di 3^a singolare: Soggetto maschile e neutro (92) e femminile (93). Oggetto

diretto atono maschile e neutro (94) e femminile (95). Oggetto indiretto atono (96). Oggetto tonico diretto e indiretto maschile (97) e femminile (98).

Di 1^a plurale: Forme toniche (99) e atone (100).

Di 2^a plurale: Forme atone (101).

Di 3^a plurale: Soggetto maschile (102) e femminile (103). Oggetto diretto atono maschile (104) e femminile (105). Oggetto indiretto atono (106) e tonico (107).

Riflessivo atono di 3^a persona e impersonale (108). Riflessivo tonico (109).

Particella atona *ne* (110).

Collocazione dei pronomi atoni (111-114).

VIII. *Pronomi e aggettivi possessivi*: Di prima persona (115). Di seconda persona (116). Di terza persona (117).

IX. *Pronomi relativi e interrogativi* (118-119).

X. *Flessione verbale*: Forme di 3^a singolare usate anche per la 3^a plurale (120). Forme con la caratteristica di 3^e plurali usate per 3^e singolari (121). Presente indicativo (122-124). Imperfetto indicativo (125). Futuro (126). Passato remoto (127). Imperativo (128). Congiuntivo presente (129). Congiuntivo imperfetto (130). Condizionale (131). Infinito (132). Particípio passato (133). Aggettivo verbale (134). Gerundio e participio presente (135).

XI. *Preposizioni, avverbi e congiunzioni* (136-139).

XII. *Appunti lessicali* (140).

XIII. *Concludendo...* (141).

ERRATA CORRIGE

- pg. 58, riga 26: mettere virgola dopo *reguladi* .
- pg. 72, riga 4: suono, in luogo di suo
- pg. 98, riga 21: avverbiale, in luogo di apperbiale
- pg. 111, riga 33: eventualmente, in luogo di eventualemnte

ROBERTO NAVARRINI

LA COLLEZIONE VOLTA DI AUTOGRAFI

Il gruppo di documenti conosciuto come *Collezione Volta di autografi* ha avuto un ruolo preminente nel XIX secolo come fonte per la storia di Mantova in genere, dei Gonzaga in particolare; la raccolta, infatti, per molti anni, fu la sola fonte documentaria a cui poterono attingere quanti si interessarono di storia mantovana¹.

Leopoldo Camillo Volta, autore del *Compendio critico-cronologico della storia di Mantova*², nella sua qualità di direttore della Biblioteca governativa fino al 1823, potè liberamente accedere all'Archivio di Governo dove ebbe modo di prendere *a prestito* i documenti che più gli interessavano e che, alla sua morte, rimasero in due voluminose buste presso la Biblioteca civica di Mantova. Quando e come il Volta si sia fatto la piccola raccolta non è dato sapere, sta di fatto che gli atti in parola, quasi tutti appartenenti alle serie della corrispondenza gonzaghesca, rimasero per lungo tempo confusi tra i manoscritti della Biblioteca³. In un'epoca, quindi, in cui il governo austriaco non permetteva l'accesso agli archivi, la raccolta Volta divenne una fonte preziosa da cui trassero notizie illustri studiosi, e di essa, soprattutto, si avvalse il D'Arco per i suoi studi storici.

Nel 1900, a seguito della convenzione intercorsa tra il Ministero dell'Interno ed il Comune di Mantova, l'Archivio Gonzaga venne depositato presso l'Archivio di Stato⁴ e anche la collezione Volta fu consegnata, come risulta dal verbale agli atti della Biblioteca Comunale:

« Su richiesta del direttore dell'Archivio di Stato vengono comprese nel deposito, riservando sempre il diritto di proprietà

del Comune, due buste di documenti, attualmente esistenti nella Biblioteca Comunale, dove sulla fine del secolo scorso furono arbitrariamente trasportati, distraendoli dalla loro sede naturale nell'Archivio Gonzaga. Di queste due buste, di cui la Commissione di vigilanza della Biblioteca approvò la restituzione sin dal giugno 1899, viene pure rimesso l'elenco al Comune ». Il verbale fu redatto l'11 maggio 1900⁵.

L'importanza della Collezione Volta di autografi non venne meno anche quando fu liberalizzato l'accesso agli archivi; il Luzio, tanto per citare un esempio illustre, se ne servì abbondantemente per i suoi studi isabelliani⁶ ed ancora oggi è bene che lo studioso non trascuri di consultare la collezione che contiene documenti di particolare significato e valore storico. E proprio la continua richiesta della consultazione della raccolta è stata la spinta principale alla compilazione dell'inventario.

L'inventario

I criteri adottati sono semplici: è stato rispettato l'ordine alfabetico dei mittenti; sono stati messi in evidenza per ciascuna lettera le date topiche e croniche e, quando c'è, il destinatario. Di ogni fascicolo è stata data la consistenza quantitativa delle carte.

Per la loro migliore conservazione i documenti sono stati suddivisi in tre buste (e non più due in cui i documenti erano malamente pressati), mentre si è mantenuta una numerazione unica e progressiva nella fascicolazione.

Non potendosi procedere alla compilazione di un indice, che sarebbe risultato superfluo in un ordinamento già alfabetico, si è fatto uso (abbastanza moderato) di richiami per quei carteggi che avrebbero potuto ingenerare dubbi nella ricerca, ad esempio le lettere di Isabella d'Este sono state catalogate sotto la voce: ESTE (d') Isabella Gonzaga e si è provveduto a porre il richiamo: GONZAGA d'Este Isabella, v. ESTE (d') Isabella. Quando si è potuto si sono fatti seguire al nome i titoli o le funzioni, ad esempio: conte di..., vicario di..., cardinale, ecc.

Di proposito si è evitato di notare le lettere edite, in quanto tale segnalazione avrebbe comportato un'indagine non pertinente ad un lavoro archivistico e sarebbe risultata comunque incompleta e non adeguata alla relativa esiguità del complesso documentario (carte 1074). L'intento è stato duplice: quello di agevolare la ricerca evitando allo studioso la noiosa analisi carta per carta e quello di dare un ordine definitivo ad una documentazione che, avulsa dalla sua sede naturale, non può esservi ricollocata per non venir meno ad una ormai antica e radicata consuetudine.

¹ A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II, Verona, 1922, pp. 279-280.

² Leopoldo Camillo Volta nacque a Mantova nel 1751; compì gli studi nel Collegio dei Gesuiti e si addottorò in legge nel 1775. Nel 1778, dopo un soggiorno a Vienna, ebbe dall'imperatrice Maria Teresa l'incarico di prefetto della Biblioteca governativa di Mantova.

Caduto in disgrazia durante l'occupazione francese, riebbe i suoi incarichi con la Restaurazione nel 1814. Morì nel 1822. Lasciò numerose opere, a stampa e manoscritte, di cui ricorderemo il « Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione ai nostri giorni » per la stesura del quale utilizzò le carte dell'Archivio Gonzaga, allora denominato segreto, carte che formarono appunto la collezione.

Sulla figura del Volta si veda: G. B. Intra, *Degli storici e dei cronisti mantovani*, in « Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova » (1877-78), pp. 171 e sgg.; A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, cit. pp. 20-21; E. Faccioli, *Mantova, Le lettere*, III, Mantova, 1963, pp. 164 e sgg.; G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova, 1799-1847*, a cura di R. Giusti, 1975, pp. 7 e sgg.

³ A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, cit. pp. 280.

⁴ P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia, 1920, pp. LI-LII.

⁵ Biblioteca Comunale di Mantova, Atti della Direzione, anno 1900.

⁶ A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, cit., p. 280.

- 1 ABRAMO, medico ebreo
1529 Settembre 22, Brescia
cc. 2
- 2 ACERBI Benedetto, vicario di Villimpenta
1500 Giugno 20, Villimpenta - a Francesco Gonzaga
1500 Giugno 23, Villimpenta - c. s.
cc. 2
- 3 ACQUANEGRA Ludovico, luogotenente di Poviglio
1524 Giugno 28, Poviglio - a Isabella d'Este
c. 1
- 4 ADORNO Gerolamo, v. FLORENSZ Adriano
- 5 ADRIANO VI, papa, v. FLORENSZ Adriano
- 6 AGNELLI Benedetto, collaterale generale
1484 Luglio 29, Mantova - a Giulio Agnelli
- 7 AGNELLI Diomede
1483 Novembre 17, Mantova - a Giulio Agnelli
1484 Giugno 17, Mantova - c. s.
1484 Giugno 22, Mantova - c. s.
cc. 3
- 8 AGNELLI Gabriele
1483 Novembre 14, Mantova - a Giulio Agnelli
1483 Novembre 19, Mantova - c. s.
1483 Dicembre 13, Mantova - c. s.
1483 Dicembre 18, Mantova - c. s.
1484 Giugno 17, Mantova - c. s.
1484 Giugno 18, Mantova - c. s.
1484 Giugno 19, Mantova - c. s.
1484 Giugno 21, Mantova - c. s.
1484 Giugno 24, Mantova - c. s.
1484 Giugno 27, Mantova - c. s.
1484 Luglio 4, Mantova - c. s.
senza data
cc. 15; n. 3 post scripta
- 9 AGNELLI Gio. Antonio
1484 Gennaio 23, Revere - a Giulio Agnelli
c. 1

- 10 AGNELLI Ludovico
1484 Gennaio 18, Mantova - a Giulio Agnelli
1484 . . . 29, Mantova - c. s.
senza data
cc. 3
- 11 AGNELLI Onorato
1500 Luglio 1, Roma - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 12 ALBANIA (d') Pisano Alvise, v. PISANO Alvise
- 13 ALDOBRANDINI Giovanni
1470 Febbraio 2, Firenze - a Ludovico Gonzaga
1470 Marzo, 23, Firenze - c. s.
1471 Maggio 3, Firenze - c. s.
cc. 9; *all. una copia del Coddè della lettera 23 Marzo 1470*
- 14 ANDREASI Giacomo, castellano di Viadana e fattore generale
1500 Giugno 15, Viadana - a Francesco Gonzaga
1500 Febbraio 4, Mantova - a Pietro Giacomo Lanzoni, castel-
lano della rocca di Ostiglia
cc. 2
- 15 ANDREASI Lodovico
1526 Marzo 22, dal Carcere - al Vescovo di Casale
cc. 2
- 16 ANDREASI Osanna (Beata)
1500 Agosto 5, Mantova - a Francesco Gonzaga
1501 Gennaio 21, Mantova - c. s.
1501 Agosto 24, Mantova - c. s.
1501 Dicembre 31, Mantova - c. s.
1503 Aprile 12, Mantova - c. s.
1503 Aprile 27, Mantova - c. s.
1504 Ottobre 11, Mantova - c. s.
cc. 8
- 17 ANNUNZIATA (Convento dell') di Firenze, il priore e frati
1469 idi di Gennaio, Firenze - a Lodovico Gonzaga
c. 1
- 18 ANTIMACO, v. SACCHETTI Matteo
- 19 ARCO (d') Francesco
1500 Giugno 30, Ostiglia - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 20 ARDINGHELLO Pietro
1521 Gennaio 12, Roma - a Federico Gonzaga
s. d. - a Baldassare Castiglioni
cc. 2
- 21 ARIOSTO Alfonso
1510 Settembre 22, Ferrara - a Isabella d'Este
1510 Novembre 27, dal campo - c. s.
cc. 2
- 22 ARIOSTO Rainaldo
1510 Novembre 6, Ferrara - ad Isabella d'Este
c. 1
- 23 ARMELLINO de' Medici frate Francesco, cardinale
1522 Settembre 21, Roma - a Federico Gonzaga
cc. 2
- 24 ARRIVABENE Pietro
1506 . . . , Ex loco in campestribus Cittadelle - a Francesco
Gonzaga
c. 1
- 25 ARSAGO Gerolamo, vescovo di Nizza
1529 Novembre 11, Torino - ad Isabella d'Este
c. 1
- 26 ARZERIO Pietro, commissario di Goito
1500 Giugno 25, Goito - a Francesco Gonzaga
1500 Giugno 26, Goito - c. s.
1500 Giugno 27, Goito - c. s.
1500 . . . 27, Goito - c. s.
1503 Marzo 29, Goito - c. s.
1503 Giugno 23, Goito - c. s.
cc. 9
- 27 ASBURGO Carlo (V), imperatore
1522 Gennaio 24, Bruxelles - al Collegio dei Cardinali *copia*
1522 Gennaio 31, Bruxelles - c. s. *copia*
1526 Settembre 15, Granada - al papa Clemente VII *copia*
cc. 5
- 28 ASOLA (da) Giacomo
1505 Marzo 3, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 29 **ATRI (d') Giacomo**
1500 Maggio 8, Parma - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 30 **AUGUSTINO, alias il Francese**
1521 Novembre 11, Ferrara - ad Isabella d'Este
cc. 2
- 31 **AVALOS (d') Gio Vincenzo (?)**
1529 Agosto 30, Siena - ad Isabella d'Este
c. 1
- 32 **AVANZI Gio Antonio, vicario della Piubega**
1500 Giugno 25, Piubega - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 33 **AVANZINO Bernardo**
1505 Febbraio 27, Sacchetta - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 34 **BAGLIONI Orazio**
1521 Ottobre 15, Brescia - ad Isabella d'Este
cc. 2
- 35 **BAGNO (di) Lodovico**
1500 Luglio 3, Ferrara - a Francesco Gonzaga
1524 Luglio 11, Ferrara - ad Isabella d'Este
cc. 2
- 36 **BALBO Nicolò, castellano di Russi**
1506 Novembre 5 - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 37 **BALZO (del) Antonia**
1503 Novembre 5, Gazzuolo - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 38 **BAVERIA (de) Giovanni**
1500 Maggio 6, Revere - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 39 **BILII (de) Emanuele di Milano**
1502 Aprile 26, Mantova - a Francesco Gonzaga
1502 Aprile 28, Mantova - c. s.
cc. 2
- 40 **BENTIVOGLIO Annibale**
1506 Novembre 6, Revere - a Francesco Gonzaga
1506 Novembre 8, Revere - c. s.
cc. 2

- 41 BENTIVOGLIO Camilla (suora), abadessa nel
Convento del Corpo di Cristo di Bologna
1521 Novembre 12, Bologna - ad Isabella d'Este
c. 1
- 42 BONATTI Francesco, v. GONZAGA Gianfrancesco
- 43 BOSCHETTI Francesco
1506 Agosto 1, Dal Zovo - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 44 BOZZI Emanuele, vicario di Castellaro
1500 Luglio 10, Castellaro - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 45 BRESSIO Alessandro
(1502) - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 46 BROGNOLO Francesco
1506 Gennaio 29, Viadana - a Francesco Gonzaga
1506 Febbraio 1, Viadana - c. s.
cc. 2
- 47 BROGNOLO Lodovico
1505 Aprile 9, Roma - a Francesco Gonzaga
1505 Settembre 21, Roma - c. s. *con p. s.*
1505 Novembre 22, Roma - c. s.
1505 Dicembre 22, Roma - c. s.
1506 Aprile 1, Viadana - c. s.
cc. 10
- 48 BUSSETO (II)
1506 Ottobre 5, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 49 BURGO Andrea, oratore cesareo in Ungheria
1522 Maggio 10, Ex castro Pragensis - all'oratore cesareo in
Venezia - *copia*
cc. 2
- 50 CAIAZZO Gio. Francesco, r. luogotenente generale
1501 Luglio 24, Dal campo regio presso Capua *copia*
c. 1
- 51 CALANDRA Federico
1500 Luglio 27, Mantova - a Francesco Gonzaga
1500 Agosto 8, Mantova - c. s.

- Minute di cancelleria dirette a Federico Gonzaga in Roma
 1526 Giugno 7, Ottobre 4, Novembre . . . , 13, 30, Dicembre 5,
 9, 10, 14, 21, 21, 24,
 cc. 21
- 52 CALANDRA Silvestro
 1500 Ottobre 21, Urbino - a Francesco Gonzaga
 1500 Ottobre 24, Urbino - c. s. *in cifra*
 1500 Novembre 26, Fossombrone - c. s. - con all. copia lett. Duca
 Valentino
 1501 Luglio 20, Urbino - c. s.
 1501 Luglio 24, Urbino - c. s.
 1501 Luglio 26, Urbino - c. s.
 cc. 11
- 53 CALVISANO (Comune di), i consoli e deputati
 1521 Novembre 17, Calvisano - ad Isabella d'Este
 c. 1
- 54 CAMPEGGIO Lodovico
 1483 Novembre 13, Mantova - a Giulio Agnelli
 c. 1
- 55 CAMPEGGIO Lorenzo, cardinale
 1522 Aprile 11, Roma - a Francesco Gonzaga
 1522 Giugno 4, Roma - c. s.
 cc. 3
- 56 CAMPEGGIO Sigismondo
 1502 Giugno 20, . . . - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 57 CAMPOFREGOSO (da) Battista Pino
 1506 Febbraio 1, Casalmaggiore - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 58 CANNETO (Comune e Uomini di)
 1500 Luglio 2, Canneto - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 59 CANOSSA Lodovico
 1505 Novembre 9, Roma - a Francesco Gonzaga
 1505 Novembre 9, Roma - c. s.
 1505 Dicembre 1, Roma - c. s.
 1508 Agosto 19, Revere - c. s.
 1510 Agosto 24, Roma - ad Elisabetta Duchessa di Urbino
 1510 Dicembre 4, Bologna - ad Isabella d'Este
 cc. 6

- 60 CANTELMO Sigismondo
1508 Giugno 5, Ferrara - a Francesco Gonzaga
1508 Giugno 7, Belreguardo - c. s.
cc. 3
- 61 CAPELLI Paolo, capitano di Cremona
1507 Novembre 6, Cremona - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 62 CAPILUPI Benedetto
1505 Marzo 10, Mantova - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 63 CARDINALI Alessandro
1506 Aprile 21, Urbino - a Francesco Gonzaga
1509 Marzo 21, Urbino - c. s.
s. d. cronica, Urbino - c. s.
cc. 5
- 64 CARDINALI (Collegio dei)
1522 Aprile 7, Roma - a Federico Gonzaga
1522 Maggio 29, Roma - c. s.
1522 Giugno 3, Roma - c. s.
cc. 4
- 65 CARLO V imperatore, v. ASBURGO Carlo
- 66 CASATI Girolamo
1500 Giugno 23, Mantova
c. 1
- 67 CASTIGLIONI Alessandro
1502 Gennaio 2, Marcaria - a Francesco Gonzaga
1502 Febbraio 5, Marcaria - c. s.
1502 Febbraio 10, Marcaria - c. s.
1505 Agosto 16, Marcaria - c. s.
cc. 4
- 68 CASTIGLIONI Gian Giacomo, vescovo di Bari
1501 Marzo 30, Norimberga - a Francesco Gonzaga
1501 Agosto 13, Augusta - c. s.
cc. 2
- 69 CASTIGLIONI Guglielmo
1501 Gennaio 16, Goito - a Francesco Gonzaga
1501 Marzo 3, Mantova - c. s.
1505 Aprile 18, Marcaria - c. s.
cc. 3

- 70 CASTIGLIONI Luigia, v. GONZAGA Luigia
- 71 CATTANEO Gio. Lucido
 1500 Maggio 10, Roma - a Francesco Gonzaga
 1502 Febbraio 7, Roma - c. s. *con p. s.*
 1505 Febbraio 11, Roma - c. s.
 1505 Febbraio 22, Roma - c. s. *con p. s.*
 1505 Febbraio 23, Roma - c. s.
cc. 7
- 72 CAVALCABO' Giovanni, vicario di Governolo
 1501 Luglio 26, Governolo - a Marco Pannino Morescalchi
 1505 Marzo 1, Governolo - a Francesco Gonzaga
 1505 Marzo 14, Governolo - a c. s.
cc. 3
- 73 CAVALLI Giacomo
 1505 Dicembre 7, Viadana - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 74 CAVRIANI Galeazzo
 1500 Giugno 22, Canneto - a Francesco Gonzaga
cc. 2; allegata copia di lettera da Milano
- 75 CENTURINO Raffaele
 1503 Gennaio 26, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 76 CERA Lorenzo
 1522-1523 Capitoli tra fiorentini e senesi da una parte e Cera
 Lorenzo dall'altra
c. 1
- 77 CERESARA Lodovico, commissario di Cavriana
 1500 Giugno 16, Cavriana - a Francesco Gonzaga
 1500 Giugno 26, Cavriana - c. s.
 1500 Giugno 27, Cavriana - c. s.
c. 3
- 78 CLEMENTE VII, papa, v. MEDICI (de') Giulio
- 79 COFFANI (de) Luca
 1505 Gennaio 2, Rovane - a Francesco Gonzaga
 1505 Novembre 7, Lione - c. s.
cc. 2
- 80 COLLEGIO dei Cardinali, v. Cardinali, Collegio dei

- 81 COLONNA Pompeo, cardinale
1522 Maggio 31, Roma - a Federico Gonzaga
c. 1
- 82 COMUNE di Calvisano, v. CALVISANO
- 83 COMUNE di Canneto, v. CANNETO
- 84 COMUNE di Guidizzolo, v. GUIDIZZOLO
- 85 CONEGLIANO (da) Lodovico, vicario di Ceresara
1516 Settembre 8, Ceresara - a Tolomeo Spagnolo
1516 Settembre 8, Ceresara - c. s.
cc. 2
- 86 CONST . . . Conte di
1505 Agosto 10, Bles - a Francesco Gonzaga
- 87 CORNELIO (Cornario) Marco, cardinale
1522 Ottobre 1, Viterbo - a Federico Gonzaga
c. 1
- 88 CORREGGIO (da) contessa Cassandra, v. CORREGGIO (da)
conte Gio Galeazzo
- 89 CORREGGIO (Conte di) Gio. Galeazzo
1508 Febbraio 22, Correggio - ad Isabella d'Este
1508 Febbraio 22, Correggio - c. s. *
1508 Febbraio 26, Correggio - c. s.
1508 Marzo 13, Correggio - c. s.
1508 Marzo 13, Correggio - istruzioni a Giacomo (?)
*al fascicolo dei Correggio sono allegate copie di lettere da
Mantova: 1508 Febbraio 20 a Gio. Galeazzo, Febbraio 20 a Cas-
sandra, Febbraio 25 e Marzo 16 a Gio. Galeazzo*
cc. 10
* scritta da Cassandra da Correggio
- 90 COSTANZA
. . . Dicembre 20, Ischia - a Margherita Gommacorta
c. 1
- 91 COTRONE (di) Marchesa Eleonora
1502 Febbraio 1, Ferrara - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 92 CREMA Antonio, podestà di Sermide
1484 Giugno 16, Sermide - a Giulio Agnelli
- 93 CUSATRI Amato
1504 Aprile 19, Mantova - a Francesco Gonzaga

- 1505 Febbraio 8, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 25, Ferrara - c. s.
 1505 Ottobre 23, Ferrara - c. s.
 1506 Marzo 24, Ferrara - c. s.
 1506 Agosto 28, Ferrara - c. s.
cc. 7
- 94 CUSATRI Guido
 1500 Giugno 22, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 95 DOLFO Floriano da Bologna, giureconsulto
 1501 Settembre 3, Bologna - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 96 DOMICILLA (Suor)
 Monastero di S. Giovanni Evangelista
 1501 Giugno 21 - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 97 DONATO Antonio
 1501 Dicembre 20, Sermide - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 98 DONATI Donato, luogotenente del vicariato di Revere
 1500 Giugno 25, Revere - a Francesco Gonzaga
 1500 Giugno 30, Revere - c. s.
 1500 Luglio 4, Revere - c. s.
 1503 Luglio 22, Revere - c. s.
cc. 4
- 99 ENRICI (degli) Corrado
 1521 Dicembre 1, Gazzuolo - ad Isabella D'Este
c. 1
- 100 ESTE (d') Alfonso, duca di Ferrara
 1523 Settembre 30, Reggio - ad Isabella d'Este
 1523 Settembre 30, Reggio - c. s.
 1523 Ottobre 2, Marzaia - c. s. *con p. s.*
 1523 Ottobre 2, Marzaia - c. s.
 1523 Ottobre 9, Erberia - c. s.
 1523 Ottobre 28, Erberia - c. s.
cc. 8
- 101 ESTE (d') Diana
 . . . Ottobre 18, Ferrara - ad Isabella d'Este
cc. 2

- 102 ESTE (d') Ercole, duca di Ferrara
 1500 Aprile 13, Ferrara - a Benedetto Brusii
 cc. 2
- 103 ESTE (d') Isabella Gonzaga, marchesa di Mantova
 1500 Agosto 4, Mantova - a Francesco Gonzaga *con p. s.*
 1501 Aprile 19, Mantova - c. s.
 1501 Aprile 19, Mantova - c. s.
 1501 Aprile 20, Mantova - c. s.
 1501 Aprile 21, Mantova - c. s.
 1501 Luglio 3, Mantova - c. s.
 1501 Agosto 29, Mantova - c. s. *con p. s.*
 1501 Agosto 31, Mantova - c. s.
 1501 Ottobre 13, Mantova - c. s.
 1502 Gennaio 3, Ferrara - c. s.
 1502 Gennaio 29, Ferrara - c. s.
 1502 Gennaio 31, Ferrara - c. s.
 1502 Gennaio 31, Mantova (*sic*) - c. s.
 1502 Febbraio 1, Ferrara - c. s.
 1502 Febbraio 2, Ferrara - c. s.
 1502 Febbraio 7, Ferrara - c. s.
 1502 Febbraio 7, Ferrara - c. s.
 1502 Febbraio 8, Ferrara - c. s.
 1502 Febbraio 9, Ferrara - c. s.
 1502 Luglio 5, Mantova - c. s.
 1502 Luglio 5, Mantova - c. s.
 1502 Luglio 22, Mantova - c. s.
 1502 Luglio 23, Mantova - c. s.
 1503 Gennaio 10, Mantova - c. s.
 1503 Aprile 24, Ferrara - c. s. *con p. s.*
 1503 Luglio 14, Mantova - c. s.
 1505 Marzo 4, Mantova - c. s.
 1505 Marzo 7, Mantova - c. s.
 1505 Marzo 10, Mantova - c. s.
 1505 Aprile 1, Mantova - c. s.
 1505 Aprile 8, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 10, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 14, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 16, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 18, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 19, Ferrara - c. s.
 1505 Aprile 23 (21), Ferrara - c. s. *con p. s.*
 1505 Aprile 26, Revere - c. s.
 1506 Aprile 17, Venezia - c. s.
 1506 Novembre 10, Mantova - c. s.

- 1506 Novembre 14, Mantova - c. s.
 1522 Dicembre 26, Mantova - c. s.
 cc. 69
- 104 ESTE (d') Margherita Gonzaga
 1505 Aprile 1, Bozzolo - a Francesco Gonzaga
 cc. 2
- 105 FACINI Alfonso
 1524 Agosto 4, Ferrara - a Federico Gonzaga
 cc. 2
- 106 FACINI Gio. Antonio
 1524 Agosto 2, Calderio - ad Isabella d'Este
 1524 Maggio 8, Apono - c. s.
 1524 Maggio 11, Apono - c. s.
 cc. 3
- 107 FEDELE Flaminio
 1505 Agosto 24, Milano - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 108 FLORENSZ Adriano di Utrecht, papa Adriano VI
 1522 Febbraio 28, Vittoria - al Collegio dei Cardinali *copia*
 1522 Giugno 26 (breve),... - c. s. *copia*
 . . . Luglio 10 (Capitolo del Signor Gerolamo Adorno) *copia*
 cc. 3
- 109 FIERA Battista, medico
 1505 Settembre 3, Mantova - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 110 FIESCO Sinibaldo
 1523 Settembre 11, Genova - ad Isabella d'Este
 c. 1
- 111 FIORENTINI Domini, v. CERA Lorenzo
- 112 FRANCESE (II), v. Augustino
- 113 FREGOSO Federico, arcivescovo di Salerno
 1510 Giugno 24, Bari - ad Isabella d'Este
 c. 1
- 114 FRIGIO Nicola
 1501 Gennaio 24, Bruxelles - a Francesco Gonzaga
 1507 Novembre 24, Rotembuschl - c. s.
 1507 Novembre 24, Rotembuschl - c. s.
 1508 Gennaio 9, Milano - c. s.

- 1508 Gennaio 31, Milano - c. s.
 1508 Febbraio 1, Milano - c. s.
 1508 Febbraio 1, Milano - c. s.
 . . . Novembre 17, Bologna - c. s.
 cc. 14
- 115 GABLONETA Alessandro, arcidiacono mantovano
 1516 Dicembre 21, Roma - a Francesco Gonzaga
 cc. 4
- 116 GABLONETA Gerolamo
 1524 Luglio 22, Caldero - ad Isabella d'Este
 1524 Luglio 24, Caldero - c. s.
 1524 Luglio 25, Caldero c. s.
 1524 Luglio 26, Caldero - c. s.
 1524 Luglio 27, Caldero - c. s.
 1524 Luglio 28, Caldero - c. s.
 1524 Agosto 1, Caldero - c. s.
 1524 Agosto 2, Caldero - c. s.
 1524 Agosto 3, Caldero - c. s.
 1524 Agosto 4, Caldero - c. s.
 1524 Agosto 8, Bagni di Abano - c. s.
 1524 Agosto 11, Bagni di Abano - c. s.
 1524 Agosto 13, Bagni di Abano - c. s.
 cc. 13
- 117 GADIO Stazio
 1511 Ottobre 19, Roma - ad Isabella d'Este *con 3 p. s.*
 1513 Febbraio 12, Roma - c. s.
 1513 Febbraio 18, Roma - c. s. *in cifra*
 1513 Febbraio 20, Roma - c. s. *con p. s.*
 1516 Agosto 12, Turani - a Francesco Gonzaga
 1516 Agosto 21, Turani - c. s.
 1516 Novembre 24, Argentina - a Tolomeo Spagnoli *parte in cifra*
 1516 Settembre 2, Ambarie - a Francesco Gonzaga *con 1 sonetto dedicato a Federico Gonzaga*
 1516 Settembre 11, Belcier - a Francesco Gonzaga
 1516 Settembre 13, Ambarie - c. s.
 1516 Dicembre 14, Ambarie - a Tolomeo Spagnoli *parte in cifra*
 1516 Dicembre 16, Ambarie - c. s.
 1516 Dicembre 18, Ambarie - c. s.
 1522 Dicembre 27, Lodi - a Giacomo Calandra
 1522 Dicembre 27, Lodi - a Isabella d'Este *parte in cifra*
 1524 Giugno 5, Marmiolo - c. s. *con 1 p. s.*
 1524 Luglio 23, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 23, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 24, Caldera - c. s.

1524 Luglio 26, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 27, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 28, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 30, Caldera - c. s.
 1524 Luglio 31, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 1, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 2, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 2, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 3, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 4, Caldera - c. s.
 1524 Agosto 6, Montebello - c. s.
 1524 Agosto 7, Abano - c. s.
 1524 Agosto 8, Abano - c. s.
 1524 Agosto 8, Abano - c. s.
 1524 Agosto 10, Abano - c. s.
 1524 Agosto 11, Abano - c. s.
 1524 Agosto 11, Abano - c. s.
 1524 Agosto 15, Abano - c. s.
 1524 Agosto 15, Abano - c. s.
 . . . Agosto 14, . . . - a Tolomeo Spagnoli *in cifra*
 cc. 73

- 118 GARBACCIO Nicola
 1508 Gennaio 7 - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 119 GARGNANO Frate Domenico, inquisitore di Mantova
 s. d. - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 120 GASPARI (I), v. PIACENZA (da) Giacomo e Bassano
- 121 GATICO Camillo
 1586 Maggio 18, Goito - a Lepido Agnelli
- 122 GERMANELLO Angelo
 1522 Dicembre 17, Roma - a Gio. Giacomo Calandra
 1522 Dicembre 17, Roma - a Federico Gonzaga
 1522 Dicembre 21, Roma - c. s.
 cc. 4
- 123 GHIVIZIANO Regolo commissario di Marcaria
 1504 Dicembre 4, Marcaria - a Francesco Gonzaga
 1524 Luglio 19, Viadana - a Federico Gonzaga
 1524 Luglio 21, Viadana - c. s.
 cc. 3

- 124 GIOVIO Paolo
1524 Gennaio 17, Roma - a Federico Gonzaga
cc. 2
- 125 GOLFO Sigismondo
1500 Gennaio 13, Urbino - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 126 GONZAGA Agostino
1516 Agosto 10, Roma - a Francesco Gonzaga *con copia*
1516 Agosto 16, Roma - c. s.
1516 Agosto 18, Roma - c. s.
1516 Agosto 19, Roma - c. s.
1516 Settembre 5, Roma - c. s.
1516 Settembre 7, Roma - c. s.
cc. 18
- 127 GONZAGA Cesare
1500 Aprile 21, Ferrara - a Francesco Gonzaga
1500 Ottobre 15, Ferrara - c. s.
1501 Agosto 8, Massa - c. s.
1501 Novembre 1, Ferrara - c. s.
1501 Dicembre 19, Ferrara - c. s.
1504 Aprile 26, Urbino - c. s.
1504 Agosto 7, Forlì - c. s.
1504 Agosto 24, Forlì - c. s.
1504 Settembre 2 - c. s.
1505 Gennaio 22, Roma - c. s.
1505 Febbraio 3, Roma - c. s.
1505 Settembre 18, Gabianella - c. s.
1505 Dicembre 2, Massa - c. s.
1506 Marzo 14, Ferrara - c. s.
1511 Gennaio 16, Mirandola - ad Isabella d'Este
cc. 17
- 128 GONZAGA d'ESTE Isabella, v. ESTE (d') Isabella
- 129 GONZAGA d'Este Margherita, v. ESTE (d') Margherita
- 130 GONZAGA Eleonora della Rovere, duchessa di Urbino
1504 Novembre 23, Mantova - a Francesco Gonzaga
1523 Settembre 4, Urbino - ad Isabella d'Este
1523 Settembre 25, Urbino - c. s.
1523 Settembre 30, Urbino - c. s.
1529 Ottobre 3, Urbino - c. s.
cc. 6

- 131 GONZAGA Elisabetta della Rovere, duchessa d'Urbino
 1523 Settembre 24, Urbino - ad Isabella d'Este
 1523 Settembre 29, Urbino - c. s.
 cc. 2
- 132 GONZAGA Ercole, cardinale
 1522 Giugno 27, Mantova - a Benedetto Agnelli
 1548 Agosto 21, Mantova - all'Imperatore
 1554 Giugno 21, Mantova - a Benedetto Agnelli
 cc. 5 - La lettera del 1548 porta anche l'autografo di Margherita Paleologo
- 133 GONZAGA (da) Fedele, commissario di Redonesco
 1524 Luglio 25, Redonesco - ad Isabella d'Este
 c. 1
- 134 GONZAGA Federico, I duca di Mantova
 1513 Febbraio 20, Roma - a Francesco Gonzaga *con p. s.*
 1516 Agosto 12, Turoni - c. s. *in cifra*
 1516 Agosto 14, Turoni - c. s.
 1516 Settembre 30, Ambasio - c. s.
 1516 Ottobre 30, Ambasio - c. s. *in cifra*
 1516 Novembre 5, Ambasio - c. s.
 1516 Novembre 6, Ambasio - c. s. *in cifra*
 1516 Novembre 10, Ambasio - c. s.
 1516 Novembre 18, Ambasio - c. s.
 1516 Novembre 19, Ambasio - c. s.
 1516 Novembre 25, Ambasio - c. s. *con p. s. cifrato*
 1516 Novembre 26, Ambasio - c. s.
 1516 Dicembre 13, Ambasio - c. s. *in cifra*
 1516 Dicembre 19, Ambasio - c. s. *in cifra*
 1521 Gennaio 9, Mantova - a Pietro Ardinghello
 1521 Gennaio 14, Mantova - a Baldassarre Castiglioni
 1521 Gennaio 17, Mantova - c. s.
 1521 Gennaio 20, Mantova - c. s.
 1521 Gennaio 24, Mantova - c. s.
 1521 Gennaio 26, Mantova - c. s.
 1521 Gennaio 10, Mantova - c. s.
 1522 Gennaio 1, Piacenza - ad Isabella d'Este
 1522 Gennaio 23, Piacenza - c. s.
 1523 Ottobre 8, Pontevecchio - c. s.
 s. d. *incipit*: Il puer di . . .
 s. d. *incipit*: Mastro Eques carissime
 s. d. *incipit*: Il signor Federico figliol . . .
 cc. 55

- 135 GONZAGA Ferdinando di Castiglione delle Stiviere
 1675 Febbraio 1, Castiglione *rescritto*
 1682 Luglio 12, Castiglione *mandato*
 cc. 4
- 136 GONZAGA Ferrante, duca di Guastalla
 1519 Agosto 3, Andria - ad Isabella d'Este
 1519 Settembre 18, Castiglione Aretino - ad Isabella d'Este
 1519 Ottobre 29, Fiorenzuola - ad Isabella d'Este
 1519 Dicembre 28, Dal campo cesareo - ad Isabella d'Este
 cc. 5
- 137 GONZAGA Francesco, marchese di Mantova
 1492 Settembre 6, Gonzaga - a messer Pagano
 1504 Dicembre 3, . . . - ad Abramo ebreo *mandato*
 1508 Marzo 27, Gonzaga - ad Isabella Gonzaga
 1516 Settembre 4, Borgoforte - a Tolomeo Spagnoli
 cc. 4
- 138 GONZAGA Francesco, oratore in Roma
 1526 Luglio 26, Roma - a Federico Gonzaga
 1526 Agosto 2, Roma - c. s.
 1526 Agosto 5, Roma - c. s.
 1526 Agosto 21, Roma - c. s.
 1526 Agosto 22, Roma - c. s.
 1526 Settembre 29, Roma - c. s.
 1526 Ottobre 12, Roma - c. s.
 1526 Novembre 6, Roma - c. s.
 1526 Novembre 8, Roma - c. s.
 1526 Novembre 26, Roma - c. s.
 1526 Novembre 28, Roma - c. s.
 1526 Novembre 30, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 1, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 2, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 3, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 5, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 5, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 10, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 13, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 16, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 16, Roma - c. s.
 1526 Dicembre 20, Roma - c. s.
 s. d. incipit:
 cc. 44 - *Tutte le lettere dell'oratore Francesco Gonzaga sono in copia.*

- 139 GONZAGA Gianfrancesco
 1506 Febbraio 18, Mantova - a Francesco Gonzaga
 1506 Febbraio 19, Mantova - c. s.
 cc. 4
- 140 GONZAGA Gian Pietro, v. TOSABEZZI Benedetto
- 141 GONZAGA Giovanni, marchese
 1502 Giugno 8, Revere - a Francesco Gonzaga
 1503 Maggio 28, S. Martino - c. s.
 1503 Giugno 18, Dal campo fiorentino - c. s.
 1503 Giugno 27, Dal campo fiorentino - c. s.
 1503 Giugno 27, Dal campo fiorentino - c. s.
 1503 Luglio 21, Dal campo fiorentino - c. s.
 1504 Gennaio 27, Ferrara - c. s.
 1504 Gennaio 28, Ferrara - c. s.
 1504 Febbraio 3, Soiano - c. s.
 1504 Febbraio 2, Bologna - c. s.
 1504 Febbraio 7, Firenze - c. s.
 1504 Febbraio 9, Prato - c. s. *con p. s.*
 1504 Febbraio 11, Prato - c. s.
 1504 Marzo 18, Cosme ? - c. s.
 1504 Marzo 24, Prato - c. s.
 1504 Marzo 29, Prato - c. s.
 1504 Luglio 3, Cesena - c. s.
 1504 Luglio 24, Ponte Ronco - c. s. *con p. s.*
 1504 Agosto 31, Andria - c. s.
 1504 Settembre 1, Andria - c. s.
 1504 Settembre 3, Cesena - c. s.
 1504 Settembre 16, Urbino - c. s.
 1504 Settembre 22, Planello - c. s.
 1505 Febbraio 13, Roma - c. s.
 1505 Febbraio 18, Roma - c. s.
 1505 Febbraio 18, Roma - c. s.
 1505 Febbraio 20, Roma - c. s.
 1505 Marzo 2, Roma - c. s.
 1505 Marzo 2, Roma - c. s.
 1505 Marzo 8, Roma - c. s.
 1505 Marzo 16, Roma - c. s. *con due p. s.*
 1505 Aprile 1, Roma - c. s.
 1505 Aprile 5, Roma - c. s.
 1505 Aprile 10, Roma - c. s.
 1505 Aprile 12, Roma - c. s.
 1505 Novembre 23, Fano - c. s.
 1505 Novembre 30, Cesena - c. s.

- 1505 Dicembre 13, Cesena - c. s.
 1506 Gennaio 12, Ragiente - c. s.
 1506 Maggio 30, Forlì - c. s.
 1516 Agosto 22, Mantova - c. s.
 cc. 61
- 142 GONZAGA Gio. Maria
 1500 Maggio 8, Goito - a Francesco Gonzaga con p. s.
 1500 Maggio 9, Goito - c. s.
 cc. 3
- 143 GONZAGA Giulio
 1524 Luglio 23, Gabianella - a Isabella d'Este
*Allegata: lettera del protonotario di Casale inviata allo stesso
 Giulio Gonzaga in data 20 Luglio 1524*
 cc. 3
- 144 GONZAGA Ippolita
 s. d. *incipit*: voria una gratia... - ad Isabella d'Este
 cc. 2
- 145 GONZAGA Ludovico, vescovo di Mantova
 1500 Agosto 5, Bozzolo - al canonico Guizardo Birrete
 1503 Marzo 16, Gazuolo - a Francesco Gonzaga
 cc. 2
- 147 GONZAGA Luigia Castiglioni
 1503 Maggio 13, Mantova - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 148 GONZAGA Marco Antonio
 1502 Giugno 25, Milano - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 149 GONZAGA Margherita
 1504 Agosto 30, Urbino - a Francesco Gonzaga
 1506 Gennaio 10, Fossombrone - c. s.
 1506 Aprile 6, Urbino - c. s.
 1506 Agosto 25, Urbino - c. s.
 cc. 4
- 150 GONZAGA Margherita d'Este, v. Este (d') Margherita
- 151 GONZAGA Paola (Suora)
 1529 Novembre 26, Mantova - ad Isabella d'Este
 cc. 2
- 152 GONZAGA PEPOLI Isabella, v. PEPOLI Isabella

- 153 GONZAGA Sigismondo, cardinale
1505 Febbraio 5, Ferrara - a Francesco Gonzaga
1505 Febbraio 6, Ferrara - c. s.
1505 Agosto 28, Marengo - c. s.
1506 Novembre 5, Mantova - c. s.
1506 Novembre 6, Mantova - c. s.
1506 Novembre 6, Mantova - c. s.
1506 Novembre 7, Mantova - c. s.
1521 Novembre 27, Mantova - a Federico Gonzaga
1522 Aprile 5, Mantova - c. s.
1522 Dicembre 26, Roma - ad Isabella d'Este
cc. 17
- 154 GONZAGA Sigismondo di Vescovato
1529 Dicembre 23, Mantova - ad Isabella d'Este
cc. 2
- 155 GONZAGA DE TERZI Caterina, v. TERZI (de) Caterina
- 156 GONZAGA suor Vincenza
1516 Settembre 2, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 157 GREGO Giovanni, v. GICCO Carlo
- 158 GROSSINO (II)
1511 Ottobre 19, Roma - a Francesco Gonzaga
1511 Ottobre 29, Roma - c. s.
1511 Novembre 11, Roma - c. s.
1511 Novembre 14, Roma - c. s.
1511 Novembre 28, Roma - c. s.
1511 Novembre 30, Roma - c. s.
1511 Dicembre 5, Roma - c. s.
cc. 10
- 159 GUICCIARDINI Giacomo
1521 Novembre 22, Reggio - ad Isabella d'Este
1521 Novembre 24, Reggio - c. s.
1521 Novembre 25, Reggio - c. s.
1521 Dicembre 1, Modena - c. s.
cc. 8
- 160 GUIDIZZOLO (Comune e uomini)
1500 Luglio 9, Guidizzolo - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 161 IPPOLITI (degli) Giovanni, conte di Gazoldo
1503 Gennaio 7, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 162 LANDRIANI Ambrogio
 1508 Aprile 15, Bologna - a Francesco Gonzaga
Allegati: copia di lettera da Mantova del 18 Marzo 1508 contenente un'istruzione in latino e in italiano e un atto rogato in Bologna l'8 Marzo 1508 riguardante il Landriani
 cc. 7
- 163 LANG DE WELLEMBERG, cardinale
 1514 Marzo 21, Roma - a Francesco Gonzaga
 cc. 2
- 164 LANZONI Pietro Giacomo, castellano di Ostiglia
 1500 Luglio 12, Ostiglia - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 165 LASCARIS Giovanni, oratore del Re di Francia a Venezia
 1507 Novembre 3, Venezia - a Francesco Gonzaga
 1507 Novembre 5, Venezia - c. s.
 cc. 3
- 166 LEONE X, papa, v. Medici (de) Giovanni
- 167 LORENZO
 1503 Febbraio 11, Bergamo - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 168 LUCCA (da) Giuliano, castellano di Canneto
 1500 Luglio 12, Canneto - a Francesco Gonzaga
 c. 1
- 169 LUZASCO Paolo
 1519 Ottobre 5, Ottolengo
 c. 1 - *copia*
- 170 MALASPINA Guglielmo
 1505 Febbraio 5, Lione - a Francesco Gonzaga
 1516 Luglio . . . , Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Luglio 29, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Luglio 30, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Luglio 31, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 1, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 2, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 3, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 4, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 5, Castiglione Mantovano - c. s.
 1516 Agosto 5, Otolengo - c. s.
 1516 Agosto 14, Mantova - c. s.

1516 Agosto 16, Dal Campo a Verona - c. s.
1516 Agosto 17, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 18, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 20, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 21, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 23, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 25, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 27, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 28, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 29, in località « Sorte » - c. s.
1516 Agosto 30, in località « Sorte » - c. s.
1516 Settembre 10, Camporegio - c. s.
1516 Settembre 20, Camporegio - c. s.
1516 Settembre 20, in località « Tomba » - c. s.
1516 Dicembre 10, Villolta - c. s.
1516 Dicembre 11, Villolta - c. s.
cc. 48

- 171 MALATESTA Eusebio
1484 Febbraio 3, Mantova - a Giulio Agnelli
c. 1
- 172 MALATESTA Pandolfo
1500 Luglio 12, Viadana - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 173 MAMBRINI Napoleone
1863 Novembre 27, Cremona - al Sostituto Procuratore Generale
1864 Novembre 11, Cremona - ad Alessandro Ferrari
Allegato: nr. 37 del giornale « La Ragione »
cc. 3
- 174 MATTO (il), cavallaro
1503 Giugno 27, Sermide - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 175 MAZZONE Francesco
1626 Gennaio 28, Mantova
cc. 2 attestazione
- 176 MAZZONI Bernardino
1500 Luglio 5, Ferrara - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 177 MEDICI (de) Armellino frate Francesco, cardinale, v. ARMEL-
LINO

- 178 **MEDICI** (de) Giovanni, papa Leone X
 1514 Marzo 17, Roma - a Francesco Gonzaga *breve*
 1513 Dicembre 12, Roma - a Gonifacio de La Volta *copia*
 cc. 3
- 179 **MEDICI** (de) Giuliano
 1507 Novembre 12, Urbino - a Francesco Gonzaga
 1510 Settembre 26, Urbino - a Isabella d'Este
 cc. 3
- 180 **MEDICI** (de) Giulio, papa Clemente VII
 1522 Aprile 29, Firenze - a Federico Gonzaga
 1522 Dicembre 11, Firenze - c. s.
 cc. 3
- 181 **MILANESI** (il), v. **RAGAZZI** Antonio Maria
- 182 **MIRANDOLA** (della) **PICO** Eleonora, v. **PICO** Eleonora
- 183 **MIRANDOLA** (della) **PICO** Ludovico, v. **PICO** Ludovico
- 184 **MIRANDOLA** (della) **PICO** Pandolfo, v. **PICO** Pandolfo
- 185 **MOLTONI** Filippo
 1501 Agosto 21, Casalmaggiore - a Francesco Gonzaga
 cc. 2
- 186 **MONTEFELTRO** (da) Guidobaldo, duca di Urbino
 1502 Luglio 19, . . . - a Francesco Gonzaga
 1506 Agosto 24, Urbino
 cc. 2
- 187 **NESSON** Gemetto
 1505 Marzo 7, Milano - a Francesco Gonzaga
 1506 Gennaio 14, Parma - c. s.
 1506 Gennaio 15, Parma - a Isabella d'Este
 1506 Gennaio 17, Parma - a Francesco Gonzaga
 cc. 4
- 188 **NICHESOLA** Battista
 1500 Dicembre 2, Mantova - a Francesco Gonzaga
 1501 Settembre 11, Nogara - c. s.
 1501 Ottobre 8, Mantova - c. s.
 cc. 3
- 189 **NICHESOLA** Galesio
 1505 Dicembre 12, Roma - a Francesco Gonzaga
 1508 Agosto 31, Roma - c. s.
 cc. 2

- 190 NUMAJO frate Cristoforo
1508 Aprile 17, Forlì - a Ludovico Brognolo
Allegato: copia del breve di Adriano VI, 1522 Dicembre 22
cc. 4
- 191 NUMAJO Luffo
1508 Maggio 10, Ravenna - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 192 NUVOLONI Gian Carlo, commissario di Medole
1500 Luglio 10, Medole - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 193 NUVOLONI Lorenzo, commissario di Marcaria
1524 Luglio 27, Marcaria - ad Isabella d'Este
1524 Agosto 1, Marcaria - c. s.
1524 Agosto 1, Marcaria - c. s.
1524 Agosto 2, Marcaria - c. s.
cc. 4
- 194 OLIVA Gio. Paolo
1674 Settembre 22, Roma - al Principe di Solferino
c. 1
- 195 ORSINO
1507 Novembre 7, Gazuolo - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 196 OSTIGLIA, Provisionati pro custodia turris
1500 Giugno 20, Ostiglia - a Francesco Gonzaga
- 197 PALEOLOGO Margherita, v. GONZAGA Ercole, cardinale
- 198 PARMA (da) Giovanni
. . . Giugno 24, . . . - al Principe di Mantova
c. 1
- 199 PENDAGLIA Antonio
1516 Agosto 22, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 200 PEPOLI Isabella Gonzaga
. . . 1524 Settembre . . . - a Isabella d'Este
cc. 2
- 201 PETROZZANI TULLIO
1587 Marzo 1, Revere - a Lepido Agnelli
cc. 2

- 202 PIACENZA (da) Achille
1505 Febbraio 10, Ostiglia - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 203 PIACENZA (da) Giacomo e BASSANO Fratelli detti GASPARI
1501 Agosto 28, Mantova - a Francesco Gonzaga
1506 Marzo 30, Ostiglia - c. s.
cc. 2
- 204 PIAZZA (del) Francesco
1500 Giugno 22, Casaloldo - a Francesco del Vicario
c. 1
- 205 PICO della Mirandola Eleonora
1581 Novembre 7, Ferrara - ad Isabella d'Este
c. 1
- 206 PICO della Mirandola Ludovico
1502 Giugno 9, Dal campo contro La Mirandola - a Francesco
Gonzaga
1502 Giugno 24, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Giugno 26, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Giugno 26, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Giugno 28, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 4, Dal campo contro La Mirandola - al vicario di
Revere
1502 Luglio 6, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 6, Dal campo contro La Mirandola - a Francesco
Gonzaga *con p. s.*
1502 Luglio 8, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 9, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 9, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 11, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 12, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 22, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 27, Dal campo contro La Mirandola - ad Isabella
d'Este
1502 Luglio 28, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Luglio 28, Dal campo contro La Mirandola - c. s.
1502 Agosto 2 - Dal campo contro La Mirandola - a Francesco
Gonzaga
cc. 23
- 207 PICO della Mirandola Pandolfo
1524 Maggio 13, Burgos - a Isabella d'Este
1524 Giugno 2, Burgos - c. s.

- 1524 Giugno 13, Burgos - c. s.
cc. 5
- 208 PIO Leonello
1529 Settembre 28, Faenza - a Isabella d'Este
1529 Novembre 17, Faenza - c. s.
cc. 4
- 209 PIRROVANO Giovanni da Casale
1507 Dicembre 1, Parma - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 210 PISANO Alvise d'Albania
1507 Novembre 4, Venezia - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 211 POMPONAZZO Pietro
1505 Novembre 4, Padova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 212 PRETI Gio. Benedetto
1502 Novembre 7, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 213 QUAGLIA Ludovico
1489 Giugno 20, Mantova - a Giulio Agnelli
c. 1
- 214 RAGAZZI Antonio Maria, detto il Milanese
1505 Marzo 4, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 215 REDINI Gerolamo, eremita
1505 Ottobre 15, Santo Sepolcro - a Francesco Gonzaga
1506 Febbraio 20, Roma - c. s.
1506 Febbraio 25, Roma - c. s.
1506 Aprile 15, Roma - c. s.
1506 Aprile 17, Roma - c. s.
1506 Aprile 17, Roma - c. s.
1506 Aprile 18, Roma - c. s.
1506 Aprile 19, Roma - c. s.
1506 Aprile 21, Roma - c. s.
1506 Aprile 24, Roma - c. s.
1506 Aprile 30, Roma - c. s.
1506 Luglio 15, Monte Anconitano - Frate Gerolamo priore del
Gradaro
cc. 20

- 216 REDOLFI Nicola, cardinale
1522 Giugno 5, Roma - a Federico Gonzaga
c. 1
- 217 REGGIO, gli Anziani della città di
1508 Aprile 17, Reggio - a Francesco Gonzaga
- 218 RENATA di Francia, v. VALOIS-ORLEANS Renata
- 219 ROMA (da) Giovanni
1506 Aprile 18, Roma - a madama Eleonora
c. 1
- 220 ROMANO (de) Danesio, vicario di S. Benedetto
1500 Maggio 7, S. Benedetto - a Francesco Gonzaga
1500 Luglio 4, S. Benedetto - c. s.
cc. 2
- 221 ROVADINI Paolo, commissario di Borgoforte
1500 Luglio 3, Borgoforte - a Francesco Gonzaga
1500 Luglio 17, Borgoforte - c. s.
cc. 2
- 222 ROVERE (della) Eleonora, v. GONZAGA Eleonora
- 223 ROVERE (della) Elisabetta, v. GONZAGA Elisabetta
- 224 ROVERE (della) Felice
1507 Ottobre 23, Bracciano - a Isabella d'Este
c. 1
- 225 ROVERE (della) Francesco Maria, duca di Urbino
1524 Settembre 4, Urbino - a Isabella d'Este
c. 1
- 226 RUBERTI Antonio
1500 Luglio 15, Venezia - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 227 SACCHETTI Matteo, detto Antimaco
1501 Dicembre 22, Mantova - a Francesco Gonzaga
1505 Febbraio 16, Verona - c. s.t
1505 Febbraio 23, Verona - c. s.
150.. Febbraio 26, Mantova - c. s.
cc. 5
- 228 SACCO Cesare
1605 Luglio 28, Mantova - a Giulio Cesare Perinetti
cc. 2

- 229 SALMANS (de) Giovanni, cardinale
1522 Aprile 6, Roma - a Isabella d'Este
cc. 2
- 230 SALMONTI Pietro Martire
1506 Febbraio 1, Suzzara - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 231 SAN BONIFACIO Conte Federico
1508 Aprile 6, . . . - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 232 SAN MARCO . . . Monache di
1501 Settembre 8, Mantova - a Francesco Gonzaga
s. d. - *incipit*: humilmente ricoreno le povere - a Francesco
Gonzaga
s. d. - *incipit*: animata son di vera confidentia - c. s.
cc. 3
- 233 SAN RUFFINO, Priore e frati
s. d. - *incipit*: post debita comendatione - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 234 SCALDAMAZZI Nicola
1503 Maggio 21, Milano - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 235 SANSEVERINO (di) Roberto, principe di Salerno
1529 Giugno 11, Salerno - a Isabella d'Este
cc. 2
- 236 SCALONA BATTISTA
1505 Dicembre 2, Verona - a Francesco Gonzaga
1506 Febbraio 18, Venezia - c. s.
cc. 4
- 237 SCHINNER Matteo, cardinale
1522 Aprile 7, Roma - a Federico Gonzaga
cc. 2
- 238 SENESI Domini, v. CERA Lorenzo
- 239 SERATICO (de) conte Brunoro
1508 Aprile 18, Verona
c. 1
- 240 SICCO Carlo
1507 Novembre 4, Rimini - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 241 SOMENZIO Agostino
1502 Giugno 27, Augusta - a Francesco Gonzaga
cc. 2
- 242 SPADARO
1503 Febbraio 10, Ferrara - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 243 SPAGNOLI Tolomeo
1502 Giugno 30, Dal campo contro Mirandola - a Francesco
Gonzaga
1502 Luglio 1, Dal campo contro Mirandola - c. s. *con p. s.*
1502 Luglio 1, Dal campo contro Mirandola - c. s. *con p. s.*
1503 Maggio 20, Milano - a Francesco Gonzaga
1503 Maggio 24, Milano - c. s.
1503 Maggio 25, Milano - c. s.
1503 Maggio 27, Milano - c. s.
1503 Maggio 28, Milano - c. s.
1503 Maggio 29, Milano - c. s.
1503 Giugno 2, Milano - c. s.
1503 Giugno 6, Milano - c. s.
150.. Marzo 28, Mantova - a Ludovico Guerrieri Gonzaga
cc. 25
- 244 STRADA Alessandro, castellano di Viadana
1506 Gennaio 24, Viadana - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 245 STROZZI Tommaso, v. TOSABEZZI Benedetto
- 246 SUARDINO (il)
1516 Settembre 3, Viadana - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 247 TEBALDEO Antonio
1500 Dicembre 21, Ferrara - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 248 TERZI (de) Caterina Gonzaga
1505 Agosto 11, Corbella - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 249 TERZI suor Stefana
1507 Ottobre 30, Soncino - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 250 TORELLI conte Achille
1501 Aprile 5, Milano - a Francesco Gonzaga

- 1502 Giugno 9, Guastalla - c. s.
 1502 Giugno 25, Guastalla - c. s.
 1502 Giugno 28, Guastalla - c. s.
 1502 Settembre 7, Guastalla - c. s.
 1521 Novembre 15, Guastalla - ad Isabella d'Este *con allegato*
cc. 8
- 251 TORELLI conte Guido
 1502 Luglio 31, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 252 TORELLI Paolo
 1501 Giugno 29, Urbino - a Francesco Gonzaga
 1500 Luglio 6, Ostiglia - c. s.
 1500 Luglio 8, Ostiglia - c. s.
 1506 Marzo 30, Ostiglia - c. s.
s. d. incipit: Questa mattina per tempo...
cc. 5
- 254 TOSABEZZI Benedetto
 1500 Ottobre 8, Blesis - a Francesco Gonzaga
 1501 Luglio 24, Milano - c. s.
 1501 Luglio 26, Milano - c. s.
 1501 Luglio 29, Milano - c. s.
 1501 Agosto 4, Milano - c. s.
 1501 Agosto 6, Milano - c. s.
 1501 Agosto 10, Milano - c. s.
 1501 Agosto 14, Milano - c. s.
 1501 Novembre 30, Venezia - c. s. - *sottoscritta anche da Gian*
Pietro Gonzaga e Tommaso Strozzi
cc. 16
- 255 TOSABEZZI Francesco, commissario di Castiglione Mantovano
 1500 Luglio 6, Castiglione Mantovano - c. s.
 1500 Luglio 14, Castiglione Mantovano - c. s.
cc. 2
- 256 TRIDAPALI Diovede
 1501 Agosto 27, Mantova - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 257 TRILACO conte Giovanni
 1502 Luglio 4, Trento - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 258 TRIVULZIO conte Alessandro
 1508 Febbraio 6, Gosolengo - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 259 TROVALUSSO Giacomo
1500 Luglio 7, Marmirolo - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 260 UBERTI (degli) Uberto
1506 Giugno 7, Maldenano - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 261 URBINO (da) Marc'Antonio
1501 Giugno 14, . . . - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 262 VACCA (della) Zorzo
1549 . . . - ricevuta di pagamento
c. 1
- 263 VAIROLI Nicola
. . . Novembre 28, Canneto - a Isabella d'Este
cc. 2
- 264 VALOIS-ORLEANS Renata
. . . Ottobre 24, Ferrara - a Isabella d'Este
c. 1
- 265 VIVANI Pietro Antonio
1524 Febbraio 6, Poviglio - a Isabella d'Este
cc. 2
- 266 VOLTOLINI Battista
. . . Dicembre 4, . . . - al marchese
c. 1
- 267 WELLEMBERG (de) Lang Matteo, v. LANG Matteo
- 268 ZAFFARDI Gerolamo
1500 Giugno 23, Ostiglia - c. s.
1500 Giugno 26, Ostiglia - c. s.
cc. 2
- 269 ZAMPO Olimpo
1534 Aprile 26, Mantova - a Lepido Agnelli
cc. 2
- 270 ZANARDI contessa . . .
1720 Maggio 6, . . . *dote*
cc. 2, minuta
- 271 ZANE Bernardo
1507 Novembre 2, Venezia - a Francesco Gonzaga
c. 1

- 272 ZUCCONI Gabriele
1506 Marzo 30, Ostiglia - a Francesco Gonzaga

VARIE E FRAMMENTI

- 273 1503 Febbraio 9, Mirandola - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 274 1503 Marzo 10, Ferrara - a Francesco Gonzaga
c. 1
- 275 1503 Maggio 17, Ferrara - c. s.
c. 1: copia
- 276 1503 Giugno 24, Milano - c. s.
c. 1
- 277 1503 26, Carpi - a Francesco Gonzaga
cc. 1
- 278 1505 Febbraio 2, Roma
cc. 2
- 279 1508 (?) - *incipit*: Se intende gli otto cantoni
cc. 3
- 280 1509 (?) - *incipit*: De Italia si parlò assai . . .
cc. 2
- 281 1585 Dicembre 2, . . .
c. 1; copia
- 282 1600 Dicembre 18, Piubega - al duca (?)
cc. 3
- 283 1700 Aprile 28, Castiglione -
c. 1
- 284 1706 Marzo 22, Castiglione
cc. 2
- 285 s. a., Gennaio 25
incipit: circa il caso de l'arcero . . .
cc. 2
- 286 s. a., Febbraio 17 - a Isabella d'Este
incipit: Ogi ho detto a messer Jacopo
c. 1

- 287 s. a., Febbraio 23 - al Marchese di Mantova
incipit: escandito
c. 1
- 288 s. d.; *incipit:* . . . demonstrazione et necessarissima
cc. 2
- 289 s. d.; *incipit:* Monsignor Gianozo . . . al Marchese di Mantova
c. 1
- 290 s. d.; *incipit:* volendo l'eccellentissimo Signor principe . . .
c. 1
- 291 s. d. - *incipit:* volendo lo illustrissimo signor marchese di Mantova . . .
c. 1
- 292 Appunti autografi di Baldassarre Castiglioni (la « manus » è stata attribuita dal prof. Guido La Rocca di Mantova)
cc. 7

ATTI

RELAZIONE

del Presidente dell'Accademia all'Assemblea Ordinaria e Speciale
del 29 Marzo 1978

Colleghi accademici,

il 1977 è purtroppo l'anno che ha messo in definitiva e chiara evidenza lo stato di crisi e sfacelo delle istituzioni dello Stato; in particolare delle Università e di tutta la scuola italiana.

Non è certamente questo il momento o la sede per discutere ed esaminare questo fenomeno negativo che ha investito così severamente e pericolosamente il nostro Paese.

Ma senza essere dei politologi, da cui è troppo invasa l'Italia, possiamo dire che il dissesto politico, economico, sociale e morale in cui è caduto il Paese è la causa degli avvenimenti che caratterizzano le pagine tristi della cronaca quotidiana, sia che si riferisca alla vita pubblica che privata della Nazione.

In questa situazione è pertanto ben difficile che le Accademie italiane, da tutti e da troppo tempo del resto trascurate, non siano anch'esse investite dalla ventata corrosiva e distruttiva che tende a scardinare quei pilastri sui quali e per i quali si è retta nei decenni passati la vita civile della nostra Nazione.

Illustri colleghi, perdonate questo triste spontaneo commento, chè non era mio proposito adombrare intenzionalmente la serena atmosfera della nostra assemblea. Tuttavia proprio in virtù di queste amare riflessioni da tempo alberganti negli animi nostri, abbiamo cercato e ottenuto che fosse ridato all'Accademia quell'insieme di caratteristiche che oggi non sarebbe più possibile raggiungere.

Pressochè inagibile per il suo stato di abbandono ambientale, è divenuta accogliente sede di studio, di ricerca e dissertazione. Dai passati deboli e insufficienti suoi legami con gli Organi ministeriali e con gli Enti pubblici e privati locali, essa Accademia è entrata nel gruppo delle Accademie generali più note d'Italia; rafforzati e ampliati sono gli ancoraggi economici con i Ministeri, la Regione e gli Enti locali pubblici e privati; con il volto e indirizzo attuale più facile è stato diffondere la cultura attraverso convegni, corsi, lezioni, e attraverso la reale disponibilità pubblica della biblioteca,

degli archivi e delle collezioni d'arte, e attraverso la maggior tiratura delle pubblicazioni ordinarie e speciali, fondamentali vie, queste, di attività culturale sulle quali, come ricorderete, hanno sempre creduto anche i miei illustri predecessori.

L'Accademia Virgiliana non vivrà più quindi e soltanto del suo insigne e illuminato passato, ma per quello che oggi è, per quanto ha dimostrato di saper fare e per quanto ancor più potrà fare e farà.

La via che alcuni anni or sono abbiamo concordemente scelto e imboccato mi lascia fiduciosamente pensare che potremo affrontare le avversità, non importa di che natura, coscienti come siamo di svolgere una vera attività culturale a tutti aperta, certi di difendere accanto al nostro patrimonio storico la piena libertà e autonomia che non intende deviare, come nel passato, dalla saggia, obbiettiva e serena valutazione dei doveri e diritti istituzionali che hanno fatto vivere l'Accademia nei secoli fino a noi.

Signori colleghi,

il primo nostro incontro ufficiale del 1977 è avvenuto il 27 marzo in occasione della assemblea generale e speciale, e non posso dimenticare che durante quella seduta, che ha visto l'approvazione della attività svolta dal Consiglio di Presidenza uscente, avete votato con animo magnanimo un emendamento al Regolamento invitandomi con voto unanime a restare al servizio del nostro Istituto con le prerogative che molto mi onorano anche se talvolta mi preoccupano.

A pochi giorni di distanza le singole classi hanno eletto i loro rappresentanti in seno ai Consigli di Classe e al Consiglio di Presidenza, e così si è ripreso accanto al cammino amministrativo normale o particolare quello delle manifestazioni culturali.

Il 12 maggio, in collaborazione con la Società Dante Alighieri si è svolto in questa sede un caldo e vivo dibattito sul tema « L'attualità della Divina Commedia ». L'argomento, trattato con elevata competenza dal prof. Ettore Bonora dell'Ateneo di Torino, ha goduto della partecipazione di un folto pubblico di letterati e studiosi e ha promosso numerosi interventi di docenti di lettere della nostra città.

Il 24 maggio il Provveditore agli Studi di Mantova, prof. Enzo Contillo, ha presentato con pregevole maniera e piacevole esposizione una raccolta di sue poesie. La manifestazione è stata intitolata: « Incontro con un poeta del Sud: Enzo Contillo ». I consensi espressi dai numerosi presenti sono stati la fedele testimonianza del felice avvenimento culturale.

Il 10 giugno l'on. senatore prof. Giovanni Spadolini è stato ospite dell'Accademia, dove ha ricevuto il diploma e le insegne di accademico ordinario della Classe di Scienze morali ed ha esposto all'aula gremita il suo pensiero e la sua personale opera e attività sulla « Tutela dei beni culturali in Italia ». Dell'illustre ospite, storico di larghissima fama, giornalista, scrittore, docente e uomo politico, è stata attentamente seguita l'elevata orazione che, una volta di più, ha rivelato accanto al vasto patrimonio culturale personale il suo grande amore per la salvezza di ogni testimonianza del nostro passato civile.

Dal 13 giugno al 3 luglio l'Accademia ha dato vita al 1° Corso internazionale di aggiornamento e studio sull'opera lirica italiana. A quel Corso hanno partecipato quaranta cantanti lirici italiani e stranieri, provenienti alcuni da paesi del lontano Oriente, dalla Germania e altre nazioni. Docenti del Corso sono stati i maestri Ettore Campogalliani e Claudio Gallico, le signore Iris Adami Corradetti e Gabriella Ravazzi.

Alla fine del Corso, articolato in quattro periodi basilari della lirica, da Monteverdi a Mozart, dal melodramma dell'Ottocento e da quello verista all'opera contemporanea, e dopo un applaudito ed elevato concerto, nel Teatro accademico sono stati consegnati dall'Accademia gli attestati di merito o di frequenza agli allievi. Mi sembra giusto riferire che proprio in virtù di quel riconoscimento accademico è stato più facile, per alcuni cantanti, dischiudere le riserve e le porte di certi importanti teatri. Ai nostri accademici Campogalliani e Gallico qui presenti sento il dovere e il piacere di rivolgere il rinnovato ringraziamento per la non indifferente fatica sostenuta e per i risultati assai lusinghieri del particolare e originale incontro culturale.

Giusto è altresì e sentito il dovere di rivolgere anche in questa sede la riconoscenza alla Banca Agricola che con aperta e munifica sensibilità ha permesso la realizzazione di questo Corso.

Il 30 settembre il prof. Robert Van Nuffel, ordinario dell'Università di Anversa, accademico virgiliano, ha rievocato il « Rubens pittore alla Corte dei Gonzaga ». Il tema era molto sentito e atteso anche perchè in quel periodo era in corso la mostra del « Rubens a Mantova ».

Il Van Nuffel, letterato, storico e critico d'arte di grande statura e competenza, ha svolto un saggio analitico e critico sull'attività in Mantova del grande pittore fiammingo. L'oratore è stato attentamente ascoltato e vivamente apprezzato per la calda e suadente esposizione e per l'ampio e stupendo materiale iconografico presentato.

Sono lieto che il testo di quella che potremo definire « lezione »

e nello stesso tempo un prezioso originale inedito di ricerca storica, venga pubblicato sugli *Atti e Memorie* del nostro Istituto.

Durante i giorni 15-16-17 ottobre con la partecipazione di decine di letterati e studiosi fra i più noti d'Italia (Paratore, Segre, Goffis, Bonora etc. etc., per citarne alcuni) si è svolto nella nostra sede, da noi organizzato, il Convegno scientifico su « Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo ».

Molti di Loro, che hanno presenziato o partecipato alle sedute dei lavori congressuali, ricorderanno il grande successo di quell'incontro letterario di importanza nazionale. Ancora a distanza di mesi numerosi sono i consensi che giungono in Accademia da molte parti d'Italia e molto attesi sono gli *Atti* che dovrebbero uscire con i caratteri della Casa Editrice Feltrinelli.

Il 12 novembre il prof. Renato Giusti ha tenuto in quest'aula una dotta conferenza dal titolo « Il Conte Carlo d'Arco e le sue ricerche sulla storia economica del Mantovano ».

Il contributo del Giusti sull'argomento rientra fedelmente nei nostri principi statutari i quali ricordano che uno dei compiti dell'Accademia è la ricerca, lo studio e la divulgazione dei molteplici problemi storico-sociali, economici, letterari e di altra natura che caratterizzano la nostra terra. Di ciò va pertanto ulteriore merito ed elogio al prof. Giusti, notoriamente sempre pronto alle istanze culturali dell'Accademia.

Per concludere vi informo con viva soddisfazione che il signor ing. Mario Balzanelli, accademico d'onore, ha donato questo simpatico quadro a olio dell'Ottocento, raffigurante un suo antenato preposto alla cura dei problemi delle nostre acque, e oltre un centinaio di stampe riproducenti Mantova o il suo territorio sotto varie espressioni iconografiche a colori o in bianco e nero. Le stampe, molto belle e preziose, sono di vari secoli e una parte di esse, come avete notato, sono appese alle pareti delle nostre sale.

Attività editoriale

Durante l'anno 1977 è stato stampato il volume XLIV degli *Atti e Memorie*, che raccoglie due importanti lavori degli accademici Giuseppe Sissa e Giovanni Battista Borgogno: del Sissa « Le donazioni canossiane al monastero di S. Benedetto in Polirone prima e dopo la morte della Contessa Matilde (1005-1287) »; del Borgogno « Il passaggio di Z a S nel dialetto mantovano ».

E' pure uscito il volume degli *Atti* del Convegno storico sul « Regno Lombardo Veneto (1815-1866) », la cui impaginazione è stata

curata dal Giusti. Di quest'opera ho il piacere di mostrarvi un esemplare che ho qui sul tavolo, ma non appena possibile ne sarà fatta la distribuzione.

Sempre nel 1977 è stato pubblicato il II volume degli *Atti e Memorie*, serie speciale della Classe di Scienze fisiche e tecniche, nel quale è contenuto un pregevole lavoro di ricerca su « Gli statuti dei medici di Mantova nel 1559 », svolto dai signori dottori Gilberto Carra e Attilio Zanca.

Ed infine ha veduto la luce l'atteso volume degli *Atti* del Congresso su « Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento », edito con la collaborazione e il contributo della Casa Editrice Arnoldo Mondadori. Quest'opera, che pure vi mostro nell'esemplare consegnatoci, doveva essere presentata ufficialmente nel Teatro Accademico il giorno 16 marzo, ma quel funesto, grave, luttuoso episodio che tutti tristemente ricordiamo, ha fatto sospendere la manifestazione. L'Accademia è in possesso di alcune (poche) copie, a disposizione per la consultazione nella biblioteca.

Il 1977 ha così visto la realizzazione di un ampio e serio impegno editoriale che mi auguro possa ripetersi o aumentare. Ciò non dipenderà solo o tanto da noi, quanto dagli eventi che caratterizzeranno il divenire economico e politico italiano.

Attività varie

Durante l'assemblea ordinaria e speciale del 27 marzo, su parte della quale mi sono già soffermato all'inizio della relazione, avete votato alcune modifiche al Regolamento in materia di elezione di membri ordinari.

1) Il 2° comma dell'art. 4 è stato portato a questa dizione: « Durante l'anno, salvo il caso di mancanza di posti disponibili, il Presidente dell'Accademia ripartisce fra gli organi di cui al successivo art. 5 le candidature motivate che siano pervenute alla Segreteria accademica dopo l'ultima votazione effettuata e li invita a concedere, se del caso, il proprio benessere ».

2) Il 2° comma dell'art. 5 va così letto: « L'organo di cui al comma precedente respinge per l'anno in corso le proposte non risultanti conformi allo Statuto o all'art. 1 del presente Regolamento o per qualsiasi ragione giudicate non idonee e ne dà comunicazione scritta al Presidente dell'Accademia, il quale a sua volta ne rende edotto l'accademico proponente ». Allo stesso art. 5 si aggiunge poi il seguente 3° comma: « Le candidature che hanno ottenuto il benessere dell'organo anzidetto vengono, a cura del Pre-

sidente dell'Accademia, sottoposte a votazione entro tre mesi ».

Il 14 aprile, in seguito alla elezione dei Consigli di Classe e dei rappresentanti delle stesse in seno al Consiglio di Presidenza, è avvenuta la distribuzione delle cariche.

L'8 maggio in assemblea ordinaria e straordinaria l'accademico Renato Salvadori è stato eletto revisore dei conti in sostituzione del dott. Mario Lodigiani, passato nel Consiglio di Presidenza. Successivamente sono stati consegnati il diploma e le insegne di accademico d'onore a vita all'ing. Mario Balzanelli.

Dopo la pausa estiva il 6 settembre il Consiglio di Presidenza si è riunito per un esame dell'attività culturale già programmata per l'autunno '77 e per quella da svolgere nel '78.

Il 14 novembre il Consiglio si è riunito e soffermato sul bilancio consuntivo morale del Convegno folenghiano, giudicato sommamente positivo e di elevato valore culturale.

Sono stati quindi proposti ed esaminati gli estremi per l'organizzazione del Convegno su mons. Luigi Martini, da svolgersi nel '78 nel primo centenario della morte, e riconfermati i presupposti per il Convegno su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita.

Nel contempo si è vista la necessità di rimandare al 1978 le celebrazioni di Salomone Rossi, di Sordello e di Aldo Andreani, caldegiate in modo anche munifico dal concittadino Enea Semeghini.

In quella seduta è stato altresì approvato un primo indirizzo generale sulla preparazione del Convegno mondiale su Virgilio nel bimillenario della morte, che cade nel 1981.

Accademici

Ho il triste compito di informarvi che durante l'anno 1977 abbiamo perduto sei accademici ordinari: i professori Alessandro Dalla Volta e Beniamino Segre e l'ing. Giuseppe Volpi Ghirardini, appartenenti alla Classe di Scienze fisiche e tecniche; il prof. Giuseppe Stolfi della Classe di Scienze Morali; i professori Lorenzo Dalmaso e Giovanni Paccagnini della Classe di Lettere.

Aggiungo che purtroppo nelle prime settimane di quest'anno sono decedute due eminenti figure della medicina italiana che pure ci onoravano della loro appartenenza alla nostra Accademia: i professori Edmondo Malan e Carlo Bianchi, direttori, rispettivamente, della Clinica chirurgica dell'Università di Milano e della Clinica medica dell'Università di Parma.

Di questi scienziati ed eminenti docenti e studiosi e illustri accademici non importa ora la fredda rievocazione del personale curriculum vitae; di essi mi sospinge di più il doveroso e sentito bisogno di ricordare le grandi qualità dell'animo, l'impegno costante nella ricerca scientifica, nell'insegnamento e nell'attività dell'arte professionale; di ricordare l'immenso loro contributo di scritti, lezioni, memorie, relazioni ed opere lasciate a noi, invidiabile e vasto patrimonio culturale, frutto di felice ed elevato impegno e di incessante operosità creativa.

Essi tutti sono stati Maestri del sapere e di vita e a loro vada, con l'affettuoso e commosso ricordo, il profondo e sincero rimpianto per non averli più con noi e il riverente saluto e vivo ringraziamento per quanto hanno fatto e donato all'Accademia, al Paese, all'Umanità.

Durante il 1977 sono stati eletti tre membri ordinari. Di essi non è ancora giunto il decreto di nomina da parte del Capo dello Stato e, visto che questo iter burocratico subisce sempre maggiori ritardi ho ugualmente informato questi neoeletti dell'attività accademica invitandoli a partecipare a tutte quelle sedute per le quali lo Statuto non ne esclude la presenza.

Essi sono, in ordine alfabetico: il prof. Luigino Bellani, docente di Clinica veterinaria nell'Università di Roma, direttore generale dei servizi veterinari del Ministero della Sanità; mons. Ciro Ferrari, docente di Lettere nel Seminario vescovile di Mantova, noto cultore di storia e critica letteraria; il prof. Ettore Paratore, professore f. r. di Letteratura latina nell'Università di Roma, accademico Linceo, latinista di fama mondiale. Due quindi i nuovi membri della Classe di Lettere e uno di quella di Scienze fisiche e tecniche.

Al 31 dicembre 1977 l'organico dell'Accademia era pertanto il seguente:

- Classe di Lettere e Arti: posti vacanti 5; riservati 0; non riservati 5.
- Classe di Scienze morali: posti vacanti 2; riservati 0; non riservati 2.

Classe di Scienze fisiche e tecniche: posti vacanti 6; riservati 3; non riservati 3.

Il numero complessivo degli accademici ordinari è di 77.

Accademicati d'onore pro tempore muneris 6; posti vacanti 4.

Accademicati d'onore a vita 7; posti vacanti 3.

Situazione finanziaria

Il prof. Aldo Enzi a nome dei sindaci ha riferito sul conto entrate e uscite relative all'anno 1977 e sul nostro piccolo patrimonio di liquidità al 31 dicembre.

Dobbiamo ammettere che quanto più si produce tanto più si spende, ma nel contempo altrettanto più si può chiedere ed ottenere. Tuttavia già l'anno scorso vi dicevo: « i tempi attuali e prossimi non lasciano sperare miglioramenti economici », e oggi per la manifesta intenzione di diminuire la spesa pubblica più contenuti sono i contributi e le elargizioni fin qui giunti all'Istituto.

L'attività culturale, per la quale ci siamo già impegnati e sulla quale mi soffermerò fra poco, rappresenta un rispettabile preventivo di uscite; dobbiamo saldare i conti della stampa del vol. XLV degli *Atti e Memorie*, quelli della serie speciale e del Convegno di storia. Altre opere dovranno pure essere pubblicate, ma faremo in modo che il nostro modesto risparmio non si riduca eccessivamente o si polverizzi.

Una considerazione, infine, che non possiamo sottovalutare viene dai mutamenti al vertice dei Ministeri per i Beni Culturali e della Pubblica Istruzione, da poco avvenuti.

Non posso pensare o credere che l'attuale Ministro per i Beni Culturali, l'on. Dario Antoniozzi, voglia dare scarso o nullo valore e significato alle richieste di contributo tempestivamente formulate dall'Accademia Virgiliana sia per l'attività dell'anno in corso che per le celebrazioni virgiliane, non fosse altro perchè queste ultime non rappresentano un episodio di proporzioni locali, bensì un doveroso e necessario impegno della Nazione.

Tuttavia, come è comprensibile, dovremo riprendere la via di Roma per illustrare e chiarire nuovamente i nostri programmi e le necessità economiche ad essi congiunte. E questo viaggio al momento opportuno sarà fatto.

Programma di attività per il 1978

Della manifestazione del 16 marzo, sfumata come vi ho già detto per le tristi e infauste ragioni che conosciamo, resta l'oggetto di quella riunione: il volume degli *Atti* del Convegno su « Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento ».

A quanto ho già detto mi fa piacere aggiungere che a questo volume molte sono state le cure e le attenzioni apportate dal prof. Ercolano Marani.

Il 10 aprile l'Accademia commemorerà il musicista rinascimentale mantovano Salomone Rossi. Una tavola rotonda alla quale prenderanno parte il prof. Vittore Colorni, nostro Presidente onorario, i maestri Ettore Campogalliani, Claudio Gallico e Gherardo Ghirardini, precederà un impegnato concerto vocale e strumentale su mu-

sche originali del Rossi. La celebrazione avverrà nel Teatro accademico con inizio alle ore 21.

Il 3 giugno si terrà qui il 3° Congresso chirurgico internazionale italo-austriaco dell'Associazione chirurgica Tirolo-Veneto-Lombarda. Ad esso Convegno, che tratterà dei problemi clinici delle fistole del segmento gastrointestinale, prendono parte chirurghi delle Cliniche universitarie di Innsbruck, Padova e Verona, e ospedalieri di molte sedi austriache e italiane.

L'alto livello scientifico del Congresso e la presenza di note figure di studiosi sono garanzia di successo di questo utile e proficuo incontro di scuole mediche di elevata e antica tradizione.

Fra il mese di giugno e il luglio avrà luogo il 2° Corso internazionale di perfezionamento sull'opera lirica italiana. Con un rinnovato programma di insegnamento i docenti, Campogalliani, Gallico, Iris Adami Corradetti e Gabriella Ravazzi, ritornano su quella manifestazione che tanto successo ha riscosso nella sua prima edizione dello scorso anno.

Non sembra quindi più improbabile che il corso sulla lirica italiana diventi positiva e interessante tradizione dell'Accademia Virgiliana e della città che ha visto nascere il melodramma.

Nei giorni 7-8 ottobre si terrà in Accademia un Convegno scientifico su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita: moderatore il prof. Natalino Sapegno, che avrà al fianco illustri letterati provenienti da varie sedi universitarie italiane e anche della città nostra.

La figura di questo personaggio del Rinascimento, nato a Casatico, vissuto sì a Mantova ma assai di più a Urbino, a Roma e in Spagna, verrà riveduta nelle varie dimensioni di letterato, di ambasciatore e di « uomo d'affari » che lo hanno fatto celebre e ripetutamente studiato.

Come forse già sapete, il Comune di Marcaria ha lodevoli intenzioni di celebrare in vario modo il Castiglione. L'Accademia non può che apprezzare quella iniziativa, alla quale rivolgerà tutta l'attenzione possibile per quelle manifestazioni che saranno di evidente natura culturale.

Nei giorni 14-15 ottobre con la promozione della Curia vescovile e di Istituzioni religiose, nonchè di Istituti universitari cattolici e di Stato e naturalmente dell'Accademia Virgiliana, si terrà qui un Convegno su « Monsignor Luigi Martini nel primo centenario della morte ».

Questo celebre sacerdote, noto alle nostre generazioni per il « Confortatorio dei martiri di Belfiore », sarà riproposto in tutti i suoi aspetti di poliedrica attività di educatore, di umanista, di filo-

sofo e di religioso, che lo vide partecipe e protagonista dei tempi in cui visse.

La partecipazione attiva di Vescovi della Chiesa e di illustri docenti religiosi e laici sono manifesta rivelazione dell'importanza del Convegno, al quale guarderanno con interesse studiosi di tutto il Paese.

Il 30 ottobre il prof. Folena della Facoltà di Lettere patavina guiderà una tavola rotonda sul poeta goitese Sordello. Non sono ancora in grado di darvi dettagliati riferimenti su questo elevato incontro letterario, che rappresenterà certamente un prezioso traguardo culturale.

Sulla indagine storico-critica della figura e dell'arte architettonica dello scomparso architetto Aldo Andrean non ho a tutt'oggi le risposte degli studiosi invitati a tenere una tavola rotonda o altro tipo di celebrazione. Non escludo tuttavia che anche l'Andreani possa essere ricordato in Accademia entro l'anno in corso.

Infine ho il piacere di riferirvi che il Convegno mondiale su Virgilio si svolgerà in collaborazione con l'Accademia Nazionale dei Lincei e avrà la durata di sei giorni: i primi tre a Mantova e i restanti a Roma con probabile visita ufficiale a Napoli (Campi Flegrei, Cuma etc.). Qui da noi quindi l'inaugurazione e apertura ufficiale; a Roma la cerimonia di chiusura. A Mantova si tratterà delle « Bucoliche », delle « Georgiche » e dei problemi dell' « Appendix »; a Roma dell' « Eneide ».

Hanno già aderito i più importanti latinisti e virgilianisti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e naturalmente dell'Italia. In questi giorni l'invito sarà esteso ai più noti studiosi di Virgilio della Polonia, Belgio, Spagna, Russia, Paesi Baltici e di altre Nazioni europee o di altri Continenti.

Dalle premesse è evidente dunque che quel Convegno sarà una delle maggiori manifestazioni di cultura e civiltà che un grande Paese possa realizzare.

Fra poco uscirà il vol. XLV degli *Atti e Memorie* ed entro l'anno si ritiene di vedere pubblicato anche il vol. XLVI, oltre che gli *Atti e Memorie*, serie speciale delle Classi congiunte di Lettere e Scienze morali.

Segreteria

Durante l'anno 1977 sono entrate 332 riviste e 328 libri in scambio, in omaggio o per acquisto. Mi preme sottolineare che, per lodevole iniziativa del Ministero per i Beni Culturali, numerosi sono i

libri dallo stesso inviati in omaggio e fra di essi vi sono opere molto preziose e interessanti.

Parecchie centinaia sono stati i volumi, i manoscritti, i disegni e le stampe delle nostre antiche collezioni consultati da oltre trecento fra studiosi e studenti.

Consentitemi infine di esprimere il mio vivo ringraziamento ai colleghi del Consiglio di Presidenza e a tutti gli altri colleghi che mi hanno offerto costante e generoso aiuto.

Prof. EROS BENEDINI

APPENDICE
(Elenchi)

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA per il triennio 1977-78-79

Eros Benedini	Presidente
Ercolano Marani	Vicepresidente
Giuseppe Amadei	Segretario
Emilio Fario	Amministratore
Franco Dotti	
Claudio Gallico	
Mario Lodigiani	

Presidente emerito: Vittore Colorni

Bibliotecario: Luigi Bosio

Incaricati di funzioni speciali: Costante Berselli - Ricciardo Campagnari

REVISORI DEI CONTI per l'anno 1977

Aldo Enzi
Rinaldo Salvadori
Renato Vincenzi

CONSIGLI DI CLASSE per il triennio 1977-78-79

Classe di Lettere ed Arti:

Ercolano Marani	Presidente
Claudio Gallico	Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza
Costante Berselli	Segretario

Classe di Scienze Morali:

Emilio Fario	Presidente
Renato Giusti	Vicepresidente
Giuseppe Amadei	Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presi- denza

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:

Franco Dotti	Presidente
Mario Lodigiani	Vicepresidente e secondo rappresen- tante della Classe nel Consiglio di Presidenza
Angelo Casarini	Segretario

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Natalina Carra Tognato: impiegata (comandata dall'Amministrazione Co-
munale di Mantova)

CORPO ACCADEMICO
alla data del 31 dicembre 1977

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Bosio, mons. Luigi
- 4) Campagnari, arch. Ricciardo
- 5) Campogalliani, m.^o Ettore
- 6) Cuzzelli, prof. Uberto
- 7) Francesio, prof. Oreste
- 8) Gallico, prof. Claudio
- 9) Marani, prof. Ercolano
- 10) Marson, ing. Luigi
- 11) Perina Tellini, prof. Chiara
- 12) Tamassia, dott. Anna Maria
- 13) Toesca Bertelli, dott. Ilaria
- 14) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

- 15) Arnaldi, prof. Francesco (Napoli)
- 16) Bellonci, Maria (Roma)
- 17) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 18) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 19) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 20) Gazzola, prof. Piero (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 21) Goodyear, prof. Frank R. D. (Londra, Gran Bretagna)
- 22) Jachmann, prof. Günther (Colonia, Germania Federale)
- 23) Lossky, prof. Boris (La Rochette, Francia)
- 24) Schiavi Gazzola, Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 25) Toffanin, prof. Giuseppe (Padova)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Amadei, comm. Giuseppe
- 2) Capilupi, march. Giuliano
- 3) Colorni, prof. Vittore
- 4) Enzi, prof. Aldo
- 5) Fario, avv. Emilio
- 6) Giusti, prof. Renato
- 7) Meroni, prof. Ubaldo
- 8) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 9) Salvadori, prof. Rinaldo
- 10) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 11) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 12) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 13) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 14) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 15) Maschi, prof. Carlo Alberto (Milano)
- 16) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 17) Mor, prof. Carlo Guido (Padova)
- 18) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 19) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 20) Nicolini, prof. Ugo (Milano)
- 21) Ondeì, dott. Emilio (Brescia)
- 22) Praticò, dott. Giovanni (Milano)
- 23) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 24) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 25) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 26) Valsecchi, prof. Franco (Milano)
- 27) Venturi, prof. Franco (Torino)

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Bolcato, prof. Virgilio
- 3) Casarini, prof. Angelo
- 4) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 5) Dotti, prof. Franco

- 6) Filippi, prof. Giusto
- 7) Lodigiani, dott. Mario

Non residenti:

- 8) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 9) Bianchi, prof. Carlo (Parma)
- 10) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 11) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 12) Consolini, prof. Amedeo (Chiavari, Genova)
- 13) Dalla Volta, prof. Amedeo (Genova)
- 14) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 15) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 16) Dina, prof. Alberto Mario (Roma)
- 17) Giacomini, prof. Valerio (Roma)
- 18) Malan, prof. Edmondo (Milano)
- 19) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 20) Pinelli, prof. Paolo (Pavia)
- 21) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 22) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 23) Simonetta, prof. Bono (Firenze)
- 24) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Leone, prof. Giovanni, Presidente della Repubblica Italiana (Roma)
- 2) Bacchelli, dott. h. c. Riccardo (Milano)
- 3) Balzanelli, ing. Mario (Torino)
- 4) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 5) Boni, avv. Giuseppe (Modena)
- 6) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
- 7) Sigurtà, dott. Giuseppe Carlo (Milano)
- 8) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova
- 5) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova
- 6) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume I P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*
- » II A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga)*, vol. II, 1922.
- » III P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
- » IV U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- » V A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantava*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albinì, 1921.
- » III R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.
- » IV G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
- » V R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.
- » VI R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
- » VII P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- » VIII A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
- » IX *Studi Virgiliani*, 1930.
- » X C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- » XI P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis* (« VERGILIUS »), a cura di G. Albinì e G. Funaioli, 1938.
- » XII P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel	1863*
»	1868	»	» 1868
Biennio	1869-70	»	» 1871*
»	1871-72	»	» 1874*
Triennio	1874-75-76	»	» 1878*
Biennio	1877-78	»	» 1879*
»	1879-80	»	» 1881*
Anno	1881	»	» 1881*
»	1882	»	» 1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	»	» 1884*
»	1884-85	»	» 1885*
»	1885-86 e 1886-87	»	» 1887*
»	1887-88	»	» 1889*
»	1889-90	»	» 1891*
»	1891-92	»	» 1893*
»	1893-94	»	» 1895*
»	1895-96	»	» 1897*
Anno	1897	»	» 1897*
»	1897-98	»	» 1899*
Biennio	1899-1900	»	» 1901*
»	1901-02	»	» 1903*
Anno	1903-04	»	» 1904*
»	1904-05	»	» 1905*
»	1906-07	»	» 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I	- Parte I	edito nel	1908*
»	I » II	»	» 1909*
»	II » I	»	» 1909*
»	II » II	»	» 1909
»	II - Appendice	»	» 1910
»	III - Parte I	»	» 1910
»	III » II	»	» 1911
»	III - Appendice I	»	» 1911
»	III - Appendice II	»	» 1911
»	IV - Parte I	»	» 1911*
»	IV » II	»	» 1912
»	V » I	»	» 1913
»	V » II	»	» 1913
»	VI » I-II	»	» 1914
»	VII » I	»	» 1914

Volume VII - Parte II	edito nel	1915
» VIII » I	» »	1916
» VIII » II	» »	1919
» IX-X	» »	1920
» XI-XIII	» »	1921*
» XIV-XVI	» »	1923*
» XVII-XVIII	» »	1925
» XIX-XX	» »	1929*
» XXI	» »	1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	» »	1931
» XXIII	» »	1933
» XXIV	» »	1935
» XXV	» »	1939
» XXVI	» »	1943*
» XXVII	» »	1949
» XXVIII	» »	1953
» XXIX	» »	1954
» XXX	» »	1958
» XXXI	» »	1959
» XXXII	» »	1960
» XXXIII	» »	1962
» XXXIV	» »	1963
» XXXV	» »	1965
» XXXVI .	» »	1968
» XXXVII	» »	1969
» XXXVIII	» »	1970
» XXXIX	» »	1971
» XL .	» »	1972
» XLI	» »	1973
» XLII	» »	1974
» XLIII	» »	1975
» XLIV	» »	1976
» XLV	» »	1977
» XLVI	» »	1978

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreaticata* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.
- N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano, 1883*.

L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.

Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.

G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.

Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.

Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.

MECENATI DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA

Elenco degli Enti che erogano contributi finanziari, ordinari o straordinari, a favore dell'Accademia

Ministero dei Beni Culturali

Ente Regione Lombardia

Amministrazione Provinciale di Mantova

Amministrazione Comunale di Mantova

Banca Agricola Mantovana

Camera di Commercio di Mantova

Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno

Associazione Industriali di Mantova

Ente Nazionale per la Cellulosa e la Carta

INDICE



I N D I C E

MEMORIE

- Robert O. J. Van Nuffel, *Pietro Paolo Rubens a Mantova* p. 7
- Giovanni Battista Borgogno, *Note sistematiche sulla lingua di documenti mantovani dei secoli XV e XVI* » 33
- Roberto Navarrini, *La collezione Volta di autografi* . . » 135

ATTI

- Relazione del Presidente dell'Accademia, Prof. Eros Benedini, all'Assemblea ordinaria e speciale del 29 marzo 1978 . » 173

APPENDICE

- Elenchi . » 187

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Erós Benedini, *Presidente dell'Accademia Virgiliana*

Redattore dell'Appendice: Giuseppe Amadei, *Segretario accademico*

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29-8-1966

TIPOLITOGRAFIA GRASSI - Mantova

